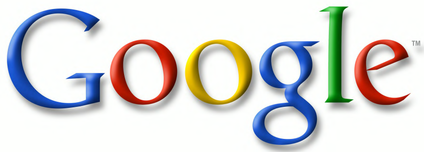





VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

FICORILLI GIO: BATTISTA

ANGELO MARIA RICCI

LA SUA VITA E LE SUE OPERE



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO - EDITORE

1899


E. ASSIÉ

mis, della *Cosmogonia Mosaica*, della *Giovacchineide* e delle altre opere giovanili, perchè esse non sono che tentativi prematuri dell'autore non ancora interamente formato alle regole dell' arte. Dati questi brevi cenni, ho fatto delle altre opere un esame più diretto, cercando di porre in luce pregi e difetti che contengono, e di determinare, specialmente per ciò che si riferisce a similitudini, paragoni, immagini, invenzione del soggetto, l'originalità della fantasia dell'Autore. In tutto ciò mi sono attenuto prevalentemente al metodo sintetico come quello che, permettendomi di essere più breve, conduceva egualmente allo scopo. Così io spero di avere evitato il difetto di riuscire prolisso, volendo dir tutto, o, per volere restringermi troppo, manchevole, di guisa che in fine non si abbia il concetto preciso del valore assoluto del Poeta nè si possa quindi giudicare che luogo se gli appartiene nella storia delle patrie lettere, che è il fine a cui ho avuto sempre l'occhio e costantemente cercato di coordinare tutte le mie osservazioni.

Le fonti di cui mi sono servito nel presente lavoro sono le seguenti:

A) - Archivio domestico del conte Riccio Maria Ricci in cui ho trovato:

1º *Lettera Cronologica di Lodovico Antonio Troiani all'Ill.mo Signore e Principe Colendissimo il sig. Don Domenico Francesco Ciampelli. Primo del 1761.*

2° *Lettere di Angelo Maria Ricci dirette a varie persone.*
3° *Lettere dirette ad A. M. Ricci.*
4° Opericciuole inedite: *La Cappuccineide, Il Museo Litologico d'Amore, Il Pellegrino Francese sul Carmelo* e altre cose di minor conto.

B) - Biografie di Angelo Maria Ricci:

1° *Carlo Antonio de Rosa Marchese di Villarosa.* Notizie di alcuni Cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano illustri per Lettere e Belle Arti. Napoli, stamperia e cartiera del Fibreno, 1841, pag. 277 e seg.
2° *Biografia di A. M. R.* per IGNAZIO CANTÙ, pag. 211-241 di un frammento di una - forse - rivista (Rivista europea?)
3° *Biografie autografe ed inedite di Illustri Italiani di questo secolo* di D. DIAMILLO MÜLLER. Torino, Cugini Pomba e C., 1853, pag. 298 e seg.
4° *Biografia di A. M. R.* per GIO: BATTISTA ROSANI delle Scuole Pie, vescovo di Eritrea. Estratto dall' "Album„ anno XVII, distribuzione 15. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1850.
5° *Biografia del Celebre Letterato cav. A. M. R.* di D. P. B. D., nel giornale "Il vero amico del Popolo„ n. 66.
6° *Memoria necrologica del cavaliere A. M. R.* per VINCENZO ANIVITTI. Estr. dagli "Annali delle Scienze Religiose„. Roma, tip. Aureli, 1850.
7° *Discorso Commemorativo* del P. Teodoro di Maria Santissima, letto nella solenne adunanza degli Arcadi del 9 decembre 1852. Roma, tip. Marco e Lorenzo Aureli, 1853.
8° *Degli uomini più distinti di Rieti per Scienze, Lettere ed Arti* per ANTONIO COLARIETI. Rieti, tipografia Trinchi, 1860, pag. 79-84.

Notizie biografiche del Ricci si trovano pure nella *Biographie universelle et portative des Contemporains,*

Paris, 1834: se ne possono altresì raccogliere dalle *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti senatore del Regno*, a cura e studio del marchese GIULIO DRAGONETTI suo figlio. Firenze, Ufficio della "Rassegna Nazionale", 1886. — Il Dragonetti era amicissimo del Ricci e in queste *Spigolature*, opera del figliuolo, vi sono molte lettere di lui al Ricci e del Ricci a lui.

Tutte queste biografie o parti di biografia, non valgono gran fatto, perchè, o brevi scrittarelli d'occasione o elogi funebri, sempre cenni manchevolissimi quanto a notizie e amichevoli quanto all'intenzione. — Il Villarosa ne tessè la brevissima vita per inserirla nella sua opera: *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano, illustri per Lettere e per Belle Arti.* Egli era congiunto in istretta amicizia col Ricci, e già fin dal 1834 gli aveva dedicato l'altra sua opera: *Ritratti Poetici di alcuni uomini di Lettere antichi e moderni del Regno di Napoli.* — Il Rosani era parimente amicissimo del nostro poeta, e il suo lavoretto si deve tenere non più che un pegno di ricordevole affetto sulla tomba dell'amico estinto. Il simigliante, presso a poco, è a dirsi degli altri, che, comecchesia, ebbero a scrivere del Ricci.

Tutta gente adunque, dalla quale, attesa la mancanza di buon gusto e l'amicizia col Poeta, non è giusto neppure pretendere che dovesse o potesse sentenziare rettamente ed equamente del

Ricci: quindi è che in niun conto sono da avere i loro giudizi e con gran riserbo accettare le scarse, sconnesse e spesso inesatte notizie che ci danno. Giudicare il Ricci da ciò che ne dicono costoro sarebbe come giudicare gli uomini da quello che ne è detto nelle lapidi dei camposanti, alle quali non si vuol credere eziandio la verità.

Cap. I.

LA FAMIGLIA RICCI

Dire della genealogia della famiglia Ricci non si può che fin verso il 1400 o giù di lì, perchè le carte dell'archivio domestico andarono perdute, parte negli incendi avvenuti nel 1647 in Montereale, [1] stanza dei Ricci, e in quasi tutto il Reame Napolitano, per opera del popolo sollevatosi, parte nei terremoti del 1703 che fecero crollare il palazzo Ricci.

Ci parlano dei Ricci, Giuseppe Alferi [2] e Niccolò Ulloa Severino, [3] ma discordano quanto al

[1] Montereale è nel territorio di Aquila dalla quale poco dista, come pure da Mopolino, altro paesello in cui, dopo il 1703, i Ricci trasferirono la loro sede.

[2] Giuseppe Alferi di Aquila sotto il nome di Fabrizio Palma pubblicò nel 1696 la *Storia della famiglia Alferi*. Napoli per Michele Monaco. Poichè la famiglia Alferi era imparentata con quella dei Ricci, l'autore ebbe occasione di parlare, nella sua storia, anche dell'origine di questa.

[3] Niccolò Ulloa Severino pubblicò nel 1699 le sue *Lettere Erudite*, dedicandole a Giov. Paolo Ricci giuniore.

capostipite di questa famiglia. L'Alferi scrive che "il cospicuo casato dei Ricci trasse l'origine in Montereale da Uberto ciambellano della regina di Napoli, Giovanna I, e signore del castello dei Franci ". L'Ulloa invece scrive che " Riccio capitano de' cavalli del re Alfonso di Aragona di cui si vuole che fosse anche cavallerizzo, dopo varie imprese in Abruzzo si ritirò in Montereale e quivi, sposata nobil donna, procreò Vespasiano ". A me pare che sia da credere all'Ulloa anzichè all'Alferi perchè il racconto dell'Ulloa è comprovato dagli antichi scrittori delle cose del Reame, quali il Cirillo, il Carafa, il Collenuccio e altri, i quali parlano di un Riccio da Montechiaro [1] capitano di fanti e poi di cavalli pel re Alfonso e in appresso per Renato, e delle sue imprese presso Aquila nel 1436; è comprovato ancora dalla tradizione domestica dei Ricci, i quali, Riccio e non Uberto, ritengono sia stato loro capostipite e ricordano che nelle stanze del palazzo dei magistrati in Aquila fu nel 1701 posto il ritratto di esso Riccio con la iscrizione: "Riccius de Riccis equitum dux et in equitando magister regis Alphonsi de Aragona ". Pertanto, da Riccio, stabilitosi in Montereale, nacque Vespasiano e da Vespasiano Gio. Lorenzo. — Gio. Lorenzo generó Gio. Paolo, Cesario e Bernardino. Gio. Paolò, morto nel

[1] Montechiaro, certo di Toscana, se è da prestar fede ai biografi del Ricci, i quali di Toscana fanno venire la sua famiglia. Ma quale? Montechiaro, in Val d'Arbia o Montechiaro in Val di Magra, o Montechiaro in quel di Pisa presso Forcoli?

1594, mentre gli sopravviveano i suoi due fratelli, lasciò tre figli: Giovanni, Riccio e Licinio. Costoro vennero alla divisione dei beni della famiglia che così restò partita in quattro diramazioni, poichè Giovanni e Riccio vollero convivere insieme. Riccio sposò Elisa Cerasa di famiglia assai ricca in Montereale e da essa ebbe nel 1607 un figlio di nome Gio. Paolo, e in appresso due altri, Ranuccio e Clelia. Gio. Paolo sposò Plautilla Maffei, delle principali dame Romane, e dalla quale ebbe parecchi figli: Anton Maria, Domenico, Maria-Lucrezia, Maria-Margherita, Maria-Dorotea, Anna-Maria.

Nel suo testamento ei lasciò eredi in parti eguali i suoi due figli maschi: Anton Maria e Domenico, e alle figlie assegnò delle doti.

Ma Domenico cessò di vivere anche prima del padre, cosicchè alla morte di questo, che seguì ai 27 di marzo del 1644, unico erede dell'intero asse paterno restò Anton Maria. Delle donne, che ne andarono a marito in case nobilissime, nulla dirò, potendosene vedere i connubi nell'albero genealogico che dò in fine di questo capitolo; qui mi occupo solo del ramo maschile che continua la famiglia.

Anton Maria fu fortunato, perchè, dopo l'eredità del padre, ebbe anche quella dello zio paterno Ranuccio. Questi, assunto alla prelatura, aveva avuto fra le altre cariche, quella di presidente del Piombo, che è quanto dire, sopraintendente dei Piombi improntati per sigillare le Bolle delle Costituzioni Pontificie, e nel 1652

era stato avanzato al grado di vice-legato di Bologna.

Ora, egli, morendo, istituì erede il suo nipote Anton Maria, ma riserbando l'usufrutto alla sua madre Elisa. Anton Maria, seguendo l'inclinazione della sua indole, entrò nella milizia, e, considerando che gli ufficiali delle quattro compagnie nella milizia del Reame, erano avuti in grande stima, si fece iscrivere come tenente nella compagnia del duca di Popoli, Cantelmi Stuard. Egli sposò una Aliprandi di nobil famiglia della città di Penne, che gli morì in breve tempo senza successione maschile. Anton Maria pensò allora alle seconde nozze che furono concluse, per mediazione del cardinal Gabrielli, con Bernardina Apicelli figlia di Fabio, regio consigliere e patrizio di Scala. A questo tempo, il lustro della casa Ricci viene accresciuto per la esaltazione alla sedia Pontificia del cardinale Emilio Altieri, eletto papa ai 29 di aprile col nome di Clemente X. Gli Altieri erano imparentati coi Ricci, perchè Maria-Lucrezia, figlia primogenita di Plautilla e Gio. Paolo, e sorella di Anton Maria, era ita sposa ad Anton Maria Altieri. Il papa che riguardava adunque in Anton Maria un suo consanguineo lo chiamò in Palazzo e lo fece suo cameriere d'onore e pare che gli desse anche la carica di Ispettore delle strade di Roma.

Anton Maria passò di vita ai 22 di settembre del 1689, lasciando vedova Bernardina Apicelli con tre figli maschi: Gio. Paolo, Domenico e Ranuccio, e con due figliole: Cecilia e Plautilla.

Gio. Paolo, che possiamo chiamare giuniore, sposò Ginevra figliuola del capitano Vincenzo Fabri e di Lavinia Vincentini della città di Rieti, da cui ebbe ai 21 di decembre del 1701, un figlio che, dall'avo, chiamò Anton Maria, che pure possiam dire giuniore. Nel 1703 avvennero quegli orrendi terremoti che fecero tanti guasti in tutto quel di Aquila: anche i Ricci ne furono grandemente danneggiati perchè ebbero crollato il loro magnifico palazzo di Montereale. Per questo appunto, i Ricci ora si trasferiscono nel vicino Mopolino e quindi innanzi vi rimangono sempre. Gio. Paolo morì ai 12 di gennaio del 1727, e, per alcun tempo, non essendo ancora uscito di pupillo Anton Maria, tenne le redini degli affari domestici Ranuccio fratello di Gio. Paolo. Fatto adulto Anton Maria, entrò esso al governo della casa e nel 1732 sposò con dispensa Pontificia, Angela Teresa Centi, sua consanguinea, figlia di Cente Maria e di Veronica Ricci. Nacquero da tale matrimonio Michele che morì bambino, *Serafino*, Bernardina e Maddalena. Rimasto vedovo di Angela Teresa Centi, Anton Maria sposò in seconde nozze, nel 1746, Rosa Potenziani figlia di Bernardino Potenziani e di Chiara Crispolti, ambedue nobili Reatini. Da questo connubio nacque nel 1750 Riccio; nell'anno seguente, cioè nel 1751, furono i Ricci acclamati fra i Nobili e i Patrizi della città di Rieti.

Rimasto vedovo per la seconda volta, poichè gli morì ai 22 di gennaio del 1753 Rosa Poten-

ziani, Anton Maria attese non ad altro che al-l'educazione dei figli, dei quali noi non diremo che di Serafino padre del poeta Angelo Maria.

Serafino fu mantenuto per quattro anni, fino al 1754, nella città di Prato in Toscana "dove il giovanetto si è bene istruito nella Retorica e nella Filosofia e dove ascritto all'Accademia detta degli Ineguali ha fatti esperimenti pubblici e meritati premi come si rileva dai fogli stampati, 1753. E del Collegio di Prato ecco la maniera con cui la descrive uno scrittore pubblicato dalle stampe venete in questo anno. *Il rinomato Collegio di Prato in Toscana educa i rampolli delle più ragguardevoli famiglie del mondo cattolico.* Di là lo ha fatto passare a Roma e fatto mettere fra i cavalieri dell'accademia Ecclesiastica avanti alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva; donde lo ha fatto venire all'Aquila ad attendere, come fa, con profitto agli studi legali e dà nel talento e nelle applicazioni tutta la buona aspettazione di sè ".[1]

---

[1] Lodovico Antonio Troiani, *Lettera cronologica.*

erni

aria **Dorotea**
1ª March. Antonio
ni di Montereale, 2º
o Ricci di Monte-

Anna Maria
Sposa: 1º Dionisio Capograssi di Sulmona, 2º Tabassi di Sulmona.

ecilia (1691)
Carlo Ascanio Ale-
ilano.

Plautilla (1705)
Sposa Barone Giuseppe Ciambelli Aquilano.

Mona
Rieti

Lodovica
Sposa Lodovico Carli Aquilano.

Angiola Teresa
Monaca in S. Chiara in Montereale.

ra

Cecilia
† bambina

stino
d Eleonora
Rospigliosi.

Benedetto

Ranuccio

Giovanni

Cap. II.

ANGELO MARIA RICCI

SUA EDUCAZIONE LETTERARIA - SUA VITA

Angelo Maria nacque ai dì 24 di settembre del 1776 nel castello di Mopolino, da Serafino Ricci e da Giuseppa Pica. Serafino, che, come abbiamo visto, aveva ricevuta un'accurata educazione, fu, per tutta la sua vita, amante dei buoni studi, specialmente della poesia latina che coltivò con onore. Egli per la coltura di che era ornato e per la severità e inflessibile giustizia, propria del suo carattere, meritò di salire alla dignità di regio tesoriere dei Borboni. Giuseppa Pica fu di famiglia patrizia aquilana " che diede, dice il Villarosa, uomini chiari nell'istoria del Regno, fra i quali Bernardino celebrato geometra del secolo XV. Essa era figlia di un Porcinari che è ancora antica famiglia Aquilana, dal quale uscì il celebre Niccola Porcinari esimio giureconsulto nei tempi della dinastia Aragonese, che giunse all'eminente grado di Reggente

della Gran Corte, nominato con lode dal celebre Gioviano Pontano il quale asserì essere egli stato uomo severissimo „. Dopo i primi rudimenti, non essendovi modo di studiare nel natio paese, Angelo venne posto nel collegio Nazzareno di Roma, diretto dagli Scolopi, e quivi, porgendo per tempo segni di non comune intelligenza e di tendenza alle lettere nonchè alle scienze naturali, attese con amore e con speciale profitto ad erudirsi in siffatte discipline e nelle affini. Nelle matematiche e nelle scienze naturali ebbe a maestro il P. Carlo Gismondi, litologo e botanico insigne; nelle lettere il P. Francesco Antonio Fasce, che, scorgendo nel suo alunno ingegno svegliato e pieghevole, gli pose grande amore e ogni cura adoprò a ben dirigerlo nella via letteraria. E qui è da por mente quale sia stato l'indirizzo che si diede all'ingegno del Ricci in questo primo ammaestramento della scuola. La scuola faceva sentire allora la sua efficacia ben altrimenti che non oggi, perchè aveva una tradizione in virtù della quale imprimeva un indirizzo. L'unità del disegno didattico e la stabilità degli insegnanti facevano sì che un alunno, venuto a fine dei suoi studi, uscisse imbevuto per siffatto modo di certe dottrine e talmente avviato per un dato sentiero, che difficilmente poteva poi liberarsene anche se avesse voluto. Quella prima educazione, penetratagli nell'anima, operava in appresso sui costumi, sul carattere, e informava la sua attività di pensatore e di scrittore. Anche gli uomini più restii a

lasciarsi imbrigliare, gli animi più liberi, ne restano, si può dire senza che se ne accorgano, più o meno plasmati, e, basti la mesta confessione di un Ernesto Renan: “Au fond je sens que ma vie est toujours gouvernée par une foi que je n'ai plus „.[1]

Nel collegio Nazzareno che, dai più umili principii era salito alla più alta riputazione, si insegnavano quasi tutte le discipline: fisica, matematica, scienze naturali, filosofia, teologia e letteratura. L'insegnamento tuttavia che teneva il primo posto era quello della letteratura. Siffatto insegnamento passava per due gradi principalmente: grammatichella, detto janua, e grammatica superiore: poi veniva umanità e retorica che formava l'alta letteratura cioè lo studio dell'eloquenza e della poesia. Tutti, avessero o no inclinazione al poetare, dovevano dar opera a questo studio, e far versi sia latini sia italiani. Si leggevano i classici e su quelli bisognava modellare i componimenti che a mano a mano si venivano facendo. Tanta cura si avea di questo studio che fin da antico per eccitare l'emulazione, era venuto in uso di dare in tutti gli anni, oltre gli esami finali, un pubblico esperimento di poesia latina, al quale dava argomento la natività e il nome della Madonna di Nazaret, protettrice del collegio. In processo di tempo, a queste esercitazioni scolastiche si aggiunsero le recitazioni e le rappresentazioni drammatiche che

[1] Ernest Renan, *Souvenirs d'enfance et de jeunesse.*

si davano in determinate ricorrenze dell'anno. Tuttavia l'istituzione che merita di essere ricordata con speciale attenzione è la cosidetta *Accademia degli Incolti* che fu fondata nel 1658. Lo stemma da essa pigliato ne indica lo scopo. " Uno scudo nel quale si vede dipinto un giardino incolto pieno di vari fiori e di vari arboscelli fioriti, con una fontana nel mezzo gettando acqua. Dalla destra dello scudo, in un lato sopra il giardino il sole in ciel sereno; dalla sinistra nuvole caliginose e tetre che diffondono acqua tempestosamente sopra il giardino, e in una fascia di color bianco svolazzante nella sommità dello scudo il motto: *Prosperabuntur*: nell'estremità di detto scudo, in altra fascia simile il nome generale degli Accademici: *Inculti* ".

Tale palestra letteraria venne in sì gran fama che, in processo di tempo, fu, per grazia speciale, aggregata all'Arcadia. Il fondatore di questa, G. Mario Crescimbeni permise " che dal numero degli Accademici Incolti si eleggessero due, i quali decorati del titolo e diploma di pastori Arcadi, rappresentassero il collegio Nazzareno nel ceto Arcadia " e diede licenza inoltre di inserire nello stemma degli Incolti la Siringa, simbolo di Arcadia, e sotto di essa il motto: *Tibi militat.*[1]

Questo ho voluto io ricordare un po' diffusamente perchè, appunto per mezzo di tale Ac-

---

[1] Andrea Leonetti, *Memorie del Collegio Nazzareno.* Passim.

cademia a cui il Ricci fu per tempo ammesso, egli potè entrar a far parte dell'Arcadia prima ancora di uscire dal collegio, e, perchè, dopo la scuola, questa Accademia insieme coll'Arcadia, concorse a formare il suo gusto letterario, tanto più che con cura specialissima quei suoi maestri, e il Fasce segnatamente, si adoprarono intorno a lui per non farlo fuorviare neppure d'un passo dall'indirizzo che gli volevano far prendere. E tale indirizzo era quello di un classicismo rigido, ma, non di quel classicismo che, come dice il Carducci, " è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della contenenza colla forma che è il fiore della perfezione degli ingegni ben temprati " sì di quel classicismo gretto e ormai esausto per abuso di intrinseci vizi, di quel classicismo tecnico, per usare ancora le parole del Carducci, che è quasi uno spogliatoio teatrale.

Intanto il nostro poeta, stante le speranze che avea fatte concepire di sè, ammesso all'Arcadia col nome di *Filidemo Liciense,* vi recitò parecchi componimenti poetici, latini e italiani, mercè dei quali si acquistò nome di giovane di sollecito e presto ingegno e si rese accetto vieppiù a quegli accademici nonchè al cardinale Stefano Borgia che fu poi suo Mecenate. Con tanta facilità faceva versi, che più volte ne improvvisò anche in latino, destando l'ammirazione dei suoi compagni di collegio e di quanti erano amatori delle buone lettere. Nel 1794, celebrandosi il Pontificato di Pio VI, il collegio Nazzareno

mandò al Vaticano il Ricci che recitò un discorso in latino: *De Christi reviviscentis gloria.* [1]

Conosciuto il suo ingegno, il cardinale Borgia gli pose così grande affetto, che ogni domenica mandava a prenderlo in carrozza per averlo seco a pranzo, e si compiaceva di farlo improvvisare in latino e in italiano dinanzi a tutti i commensali. Anzi una volta, dicesi, che per mostrare ai frequentatori della sua casa, di che nobile mente fosse il giovane convittore che aveva sempre seco, volle fare uno scherzo. Una domenica mandò a prendere il Ricci prima del consueto per condurlo con sè a sentire un oratore di grido che predicava a S. Carlo al Corso. Il cardinale disse al Ricci, se, col solo sentirla, gli dava l'animo di ritenere la predica tutta a memoria per poterla recitare tale e quale a mensa, a cui avrebbe invitato anche il predicatore.

Il giovinetto disse che sperava di non venire meno alla prova, e così è: termina la predica e si va a casa a pranzo sontuoso e ricco di invitati. A un certo punto il cardinale si alza e va a stringere la mano al predicatore congratulandosi con lui della sua valentia oratoria. " Se non che, mi pare, dice, che le idee da Lei espresse si riscontrino a capello, anzi sieno dirittamente quelle espresse in un'altra predica che io devo avere nella mia biblioteca. E in così dire prega il

---

[1] De Christi reviviscentis gloria. Oratio habita. Decimo Kal. Maias MDCCXCIV in sacello pontificio Vaticano ab A. M. Riccio patricio romano Collegi Nazzareni convictore.

Ricci ad andare a prendere quel libro e a leggere dinanzi a tutti la predica che egli diceva. Il Ricci va, prende un libro qualsiasi, torna in tavola, se lo pone davanti, e, fingendo di leggerla, ripete la predica tale e quale era uscita dal labbro dell'oratore. Figurarsi lo sgomento e la confusione di questo che pure sapeva di averla composta da sè; ma, a toglierlo d'impaccio, sorse su il cardinale che fece chiaro a tutti lo scherzo che aveva inteso fare, solo per mostrare loro di quale memoria andasse fornito quel giovinetto.[1] Memoria straordinaria in vero, perchè il Ricci non solo imparava con prontezza, ma anche riteneva con tenacia, di guisa che una volta una cosa appresa più non gli usciva di mente. E nella sua tarda età, a persona che si maravigliava di trovarlo sempre a scrivere e quasi non mai a leggere, rispose: “ Nella mia gioventù ho passato, tra giorno e notte, circa quattordici ore a leggere, e ho la fortuna di dirvi che ricordo quanto ho letto „.[2] Questo io racconto, non per dare dei semplici aneddoti, ma perchè questa straordinaria memoria ci spiega la grande e molteplice erudizione del nostro poeta, e anche ci rende ragione di un altro fatto che gli nocque come artista, voglio dire, della intemperanza nelle imitazioni, intemperanza che se in parte è dovuta a proposito deliberato, in gran parte è anche l'effetto di una

[1] Questo aneddoto mi è stato raccontato da D. Isidoro Fratoddi che per lo spazio di dodici anni visse in intimità col Ricci.

[2] *D. Isidoro Fratoddi.*

moltitudine di reminiscenze, nella sua mente, dirò così, inconscie.

Nel 1797, in occasione delle nozze di Francesco III di Borbone con Maria Clementina di Austria, i Padri del collegio Nazzareno vollero concorrere al festeggiamento. E anche questa volta si ebbe ricorso al Ricci che compose un poemetto, tra didascalico e scientifico, in esametri latini, intitolato *De Gemmis.* [1] Nel quale poemetto difficilmente potrebbe trovarsi da lodare altro che l'ardimento del giovanissimo autore a cantare in versi latini la scienza mineralogica e l'abilità e l'attitudine che mostra a sapere rivestire di forme elette anche le materie più aliene dalle grazie delle muse. Così il Ricci, fin da questo tempo, cominciava ad educarsi alle aure Borboniche, e si avvezzava, inconsapevolmente, a quella cortigianìa che fu come la nota dominante di tutta la sua vita.

Ma intanto a Roma fiere tempeste si preparavano; avveniva l'uccisione di Ugo Basville e la vendetta che si trasse dietro. Vennero di fatti i Francesi e sconvolsero ogni cosa.

Anche il collegio Nazzareno ebbe a soffrire molte e varie peripezie, e vedersi quasi deserto, perchè i genitori degli alunni, alle tristissime notizie richiamavano in fretta a casa i loro figlioli. Così fu anche del Ricci che dovette partire

---

[1] De Gemmis et de Adamante poematium mineralogico chemicum Francisco Borbonio Ferd. IV Regis faustissimas nuptias ineunti nuncupatum ab A. M. Riccio. Neapoli MDCCXCVII ex regio Typographio Vincentii Orsini.

pel suo Mopolino ai 19 di settembre del 1799, [1] nel medesimo anno in cui moriva il suo più caro maestro, il P. Antonio Fasce da cui diceva ripetere ogni suo progresso nelle lettere.

Il nostro poeta, avvezzato in un grande città come Roma, uso a frequentare case di prelati e di nobili, e a sentirsi per ogni dove lodare, mal si poteva rassegnare a menar la vita in un paesello perduto tra gli Abruzzi, e con un padre severo come il suo, che non gli condiscendeva in alcuna cosa. Tanta era la severità di Serafino verso i suoi figli, che a questi non potè più mai uscire dall'animo, e Angelo Maria, provetto, confessava che egli fino all'ultimo lo aveva sempre chiamato non altrimenti che il suo *Signor Padre,* e Benedetto, fratello del poeta, nella sua tarda età soleva dire: " Così grande è il rispetto misto a timore che mi è rimasto nell'animo verso mio padre che, se egli mi comparisse dinanzi, anche ora scapperei per la paura ".

Per tutto questo, disgustatosi, egli, tra il finire del 1800 e il cominciare del 1801, andò via dal suo paese e si recò, forse a Roma. [2] Correvano tempi calamitosi per la fede: le dottrine antireligiose colla filosofia razionalistica davano fieri colpi al cattolicismo e a tutte le credenze

[1] 19 settembre 1799. È partito il Sig. Cav. A. M. Ricci per Rieti. Giovane di costumi angelici e il più bravo che fosse in collegio per il profitto fatto negli studi. È compianta da tutti la perdita di tal convittore. (Dalle Memorie del Collegio Nazzareno del P. Andrea Leonetti).

[2] Questi anni sono i meno noti nella vita del Poeta e a me non è stato dato averne esatta e piena contezza.

fondamentali di questo: specialmente il sovrannaturale si pigliava di mira, che si voleva sbandire per sempre da ogni angolo dello scibile e da ogni ragione di fatti. Il cardinale Borgia che aveva fiducia quasi illimitata nel sapere e nell'ingegno del Ricci, dovette confortarlo a vedere di far argine a tanto straripare di dottrine irreligiose con un'opera in cui la severità della scienza fosse abbellita e resa attraente dalle grazie dell'arte.

Il Ricci, nella sua giovanile baldanza, si accinse senz'altro all'arduo lavoro e in poco tempo compose e diede alla luce nel 1802 un'opera divisa in due parti: la prima in prosa col titolo di *Cosmogonia Mosaica* e la seconda in poesia col titolo di *Filantropo dell'Appennino.*[2] Lasciando ad altri il giudizio della parte scientifica, dico che questo lavoro, come opera d'arte, vale poco. Nello stile sia della parte in prosa sia di quella in versi, l'Autore imita l'Ossian; tuttavia l'ispirazione, oltrechè dagli esempi allora in voga della visione e meditazione notturna, credo che gli venisse più direttamente da un'opera oggi del tutto dimenticata, ma che allora invece dovea essere molto letta in Roma, specialmente dagli uomini di religione. Questa opera di cui parlo, venuta in luce nel 1796 è il

[1] *Cosmogonia Mosaica fisicamente sviluppata e poeticamente esposta in sei meditazioni filosofico-poetiche.* Roma, presso Vincenzo Poggioli, 1802. — " Il Filantropo dell'Appennino ". *Meditazioni filosofico-poetiche, disposte in sei notti, sulla Creazione del Mondo.* Roma, presso Vincenzo Poggioli, 1802.

Cieco della Montagna. Trattenimenti Filosofici di Mons. Vescovo d'Anversa. Ora, tornando al lavoro del Ricci, dico che la prosa è difettosa nel concetto e nella forma. Nel concetto, perchè quella mistura, da una parte, di estro poetico che ragiona, e dall'altra, di astrattezze filosofiche e metafisiche tinte sempre di colori fosforescenti, fa sì che nè convince la ragione nè scalda l'affetto o trascina l'immaginazione. Nella forma poi è difettosa pel continuo uso che fa di uno stile lussureggiante e per certa nebulosità di modi che hanno più del settentrionale oltramontano che del nostrale, e per la soverchia abbondanza degli aggiunti che spesso non lasciano raccapezzare il senso. Per recare un esempio, ecco un passo tolto dal principio: " L'uomo dalla " natura disposto al sublime e al grande che in " lui dipinge la fantasia e la ragione calcolatrice " misura; determina più fissamente i suoi sguardi " su quell'oggetto che in lui rimbalza il raggio " del maraviglioso e l'armonico diletto dell'or- " dine. Ma la sua stessa maraviglia che lo sor- " prende, la stessa armonia che lo rapisce e l'in- " canta, sono, per così dire, la ragione di quella " meta che circoscrive i limiti di quel vincolo " di comunicazione per cui l'anima si slancia sui " corpi ".

La parte poetica non si avvantaggia punto e pecca dei medesimi difetti; ed eccone degli esempi presi qua e là. Così descrive la quiete notturna:

La taciturna ipocondriaca pace
Che flebilmente l'anima vezzeggia, ecc.

Parla dell'Eterno e così si esprime:

. . . . e il braccio Eterno,
A cui d'intorno balenava attorto
Della vita il destin, tese sull'alto
Incircoscritto baratro profondo
Dell'universo a misurar le basi, ecc.

Quest'opera adunque non segna un progresso che il nostro autore fa nell'arte, ma piuttosto un passo indietro, una cantonata, se si vuole, e, per convincersene basta paragonare questo lavoro col *De Gemmis*. Tuttavia ci si sente pur sempre un ingegno che, se arriverà a mettersi sulla diritta via, dà a divedere che la percorrerà per lungo tratto. A questo cambiamento nel gusto estetico e nei principî letterari, per cui, dal puro classicismo dà un tuffo nell'Ossianismo, corrisponde, nel nostro poeta, un analogo cambiamento nelle sue idee politiche, nè, sto per dire, poteva non essere. Egli, vissuto in mezzo alle vicende romane che al vivo interessavano il soglio pontificio, il governo, la nobiltà, la politica, le lettere, e tutta, a dir breve, la storia del tempo, venuto in un'epoca di grandi rivolgimenti, come avrebbe potuto non partecipare a questo moto universale delle cose? Chi non mutò, chi non secondò l'onda incalzante degli avvenimenti che si succedevano con sì strepitosa rapidità? Il Ricci, di fantasia mobilissima, quanto e forse

più del Monti, di animo debole, assecondò anch'egli in parte le nuove idee. Era partito da Roma e si era recato a Napoli, e quivi, preceduto dalla fama, già acquistatasi di poeta facile e dotto, colle sue maniere cortesi, si conciliò quanti lo accostarono, e strinse intima amicizia col Gargallo, col Villarosa, e con altri uomini di Lettere del Reame Napolitano. Stando in Napoli cominciò la serie delle sue poesie Napoleoniche che rivelano le sue cambiate idee politiche.

Nel 1806 diede fuori una cantica in terza rima per celebrare le *Vittorie di Napoleone.* Questa cantica è una imitazione dei poemetti Napoleonici del Monti, ma non è a dire quanto sottostia ad essi per arte di verso, splendore di immagini, potenza di fantasia, altezza di concetti e ogni altro pregio poetico. — Nel medesimo anno diede alla luce anche cinque inni: il primo canta *La Vittoria di Austerlitz;* il secondo *La Spada di Napoleone,* il terzo *I Soldati morti in Austerlitz;* il quarto *Giuseppe Napoleone;* il quinto *L'Ingresso di Giuseppe Napoleone,* come re in Napoli. Verso la fine del medesimo anno, per celebrare l'ingresso di Napoleone in Berlino, compose un'altra cantica intitolata: *L'Ombra di Federico.* Anche questa, come le poesie precedenti, è una imitazione del Monti.[1] Il Monti

[1] Dal semplice titolo si capisce che *L'Ombra di Federico* è una imitazione della *Spada di Federico;* imitazione nel concetto e nella forma. Incomincia col dire che al suono della tromba francese, l'ombra di Federico si rizzò in piedi e diede di piglio alla spada; ma poi, tutto ad un tratto, soprappreso da altri pensieri, fissi gli sguardi al suolo, *fe-*

egli seguì, sempre: dapprima pedissequamente e poi un po' da lontano e con alcuna libertà; e lo seguì, non solo perchè il Monti era allora universalmente tenuto e gridato il maggior poeta, e quindi i suoi esempi dovevano parer regola ai minori di lui, ma anche perchè l'ingegno del Ricci ebbe con quello del Monti parecchie somiglianze. Per altro, la imitazione eccessiva e intemperante è propria del Ricci, e non solo dei suoi anni giovanili, immaturi, ma di tutta la sua vita artistica, e ciò, in parte, come ho detto, a cagione della sua memoria, in parte per la consuetudine levatasi, specialmente per l'esempio

---

rocemente disse che come in *autunno cadon le foglie* così egli avea viste cadere nel regno della morte, le anime dei Prussi eroi, e che, al suo dimandar chi quivi le avesse spinte, rispondeano con *ontoso mètro,* che Bonaparte invitto le avea colaggiù cacciate. A questo punto davanti a Federico comparisce Napoleone e si comincia tra loro a parlare da eroi come è naturale. In fine Federico riconoscendo la superiorità del suo rivale, lo prega di pace e quindi ricade nella tomba.

Come si vede tutto l'andamento della visione è identico a quello del Monti. L'imitazione, troppo servile in vero, si stende anche ai passi particolari, ed eccone qualche esempio:

MONTI: Dal giogo intatta dell'umano obblio — Sua gloria ecc.
RICCI: Dal muto obblio dell'onorata tomba ecc.
MONTI: Tarpò le penne del valor Francese.
RICCI: Io già dell'Alemanna aquila antica
Tarpai le penne ecc.
MONTI: Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille e maggior d'ogni antico
Bonaparte all'avel di Federico.
RICCI: E qual d'Achille alla gran tomba innanti
Il giovine Pelleo piagnendo stette,
Per più bella cagion l'Eroe che avanti
L'egual non ebbe, e non rivale ammette
Lagrime generose all'urna appresso
Versò di Federico e pianse anch'esso.

del Monti, di appropriarsi assai liberamente e largamente pensieri e immagini altrui.

L'essersi palesato Napoleonico pare gli giovasse, perchè fu subito, da Giuseppe, fatto capodivisione della real segreteria. [1] Venuto poi Murat, ottenne anche più ampi favori e salì ad insperata altezza: in prima fu fatto professore di Eloquenza nella Università di Napoli, e questa cattedra tenne egli parecchi anni con plauso universale. Come frutto del suo insegnamento ci rimangono i due libri della *Vulgare Eloquenza* che pubblicò in Napoli nel 1813, e nei quali si contiene quasi il compendio delle sue lezioni universitarie. In fine, sullo scorcio del 1814, fu fatto istitutore dei figli stessi di Murat e lettore della regina. [2] — Il Ricci fin dal principio del regno di Murat si era dato a tesserne le lodi: nel 1809 aveva scritto e dato alla luce un canto in ottava rima, intitolato *La Pace:* nel 1810 per il *felice ritorno di Gioacchino* un'ode *La Verità,* in cui glorificava Gioacchino sopra all'eroe della *Gerusalemme Liberata:*

Ma il divo Augusto — Di Goffredo assai
Maggior nel senno — Nel vigor dell'arme
Intorno spande più lucenti rai ecc.

Nel 1813 poi aveva dato alla luce un poema intitolato: *I Fasti di Gioacchino Murat,* in cui celebrava con ogni lode le imprese di questo ba-

[1] Vedi allegato *A.*
[2] Vedi allegato *B.*

lioso generale di Bonaparte.[1] Ecco il perchè dei tanti favori e benefizî, che il Ricci, omai già sposato ad Isabella Alfani, d'una delle più antiche famiglie di Nola, riceveva con grato animo. Lasciando le molte poesie d'occasione, ricorderò come lavori di questo tempo o poco innanzi, la *Cappuccineide*[2] e gli *Idilli:* la prima composta nel 1812 e i secondi nel 1814. La *Cappuccineide* per levigatezza di stile, purità di lingua, arguzia di sali, non sembrerebbe lavoro di questo tempo e tanto più che essa fu quasi improvvisata. Ed ecco come: il ministro del Culto voleva cacciar via i cappuccini dal loro convento del villaggio di S. Paolo, per darlo ai zoccolanti di Nola. I cappuccini per iscongiurare sì trista sciagura si rivolsero al Ricci che sapevano godere di grande favore in corte e potere quasi tutto quello che volesse. Gli si raccomandarono adunque, e il Ricci, di animo sempre buono e compassionevole e tenero della fede, si incaricò di ottener loro la grazia, e, a questo fine, si rivolse al ministro. Questi si mostrò disposto a concedere quanto il Ricci chiedeva ma a patto che gli facesse egli stesso la supplica in versi e nello spazio di un giorno. Il Ricci promise, e poco di poi gli presentò la prima parte della *Cappuccineide,* che contiene la supplica. Avuta la grazia scrisse lì per lì la seconda parte che contiene il ringraziamento.[3] In siffatto mo-

[1] *Fasti di Gioacchino Napoleone,* Roma, 1813.

[2] *La Cappuccineide,* che è rimasta sempre inedita, si darà in fine.

[3] *D. Isidoro Fratoddi.*

do nacque la *Cappuccineide.* — Già in questo lavoro noi sentiamo che il poeta ha migliorato ed è ito molto più innanzi nel maneggio dell'arte e ha abbandonato in molte cose il suo fare antico che non era stato se non una imitazione pedestre, servilissima, di questo o di quell'autore. Gli *Idilli* al paragone, a mio giudizio, valgono meno della *Cappuccineide,* e pochi sono i pregi di che vanno adorni.

Frattanto fortunose vicende si maturavano, che ruppero, sebbene per poco, la tranquillità della vita del poeta. Risorta la splendida stella di Napoleone, durante i cento giorni, Murat si scosse, cessò dal suo tentennare incerto, e, non avendo di meglio, si gettò a un tratto nella temeraria impresa di volere unificare l'Italia, non per fare il bene della patria nostra, dico bene, bensì per i suoi fini. Ma gli fallì il disegno, chè fu rotto in battaglia, e, dal suo fato tratto a quella miseranda fine che tutti ricordano. Caduto intanto Napoleone, si ricomposero le cose d'Europa, e sul trono delle due Sicilie fu restaurato Ferdinando di Borbone. Tornato sul trono dei suoi avi, questi, dopo qualche tempo, confermò il Ricci in tutti gli onori che il poeta avea goduti sotto il passato governo, e per di più, volle che avesse gran parte nella direzione degli spettacoli pubblici e della pubblica istruzione. Ferdinando adunque, ritornato nel regno per opera della Restaurazione, accetta senza difficoltà in sua corte un poeta che aveva non solo servito, ma, cantandone le glorie, dato anche prova di affezione

a Murat, a un re, messo sul trono dalla tracotanza Napoleonica. Come si spiega tutto questo? — Il Ricci era, e si mantenne sempre, fervente cattolico, tanto che fu in ogni tempo avuto in grandissima stima dai cardinali e da tutti i Pontefici che da Pio VI a Pio IX si succedettero sulla cattedra di S. Pietro, i quali tutti lo ebbero in conto di poeta cattolico per eccellenza. — Stando così le cose, il papa dovette instare presso Ferdinando affinchè non dubitasse dei servigi di un poeta cattolico, devoto alla S. Sede e ai troni. Così fu, credo io, che egli potè essere accolto nella corte del Borbone e divenirne, per così dire, il poeta cesareo dopo essere stato tale in quella di Murat. — Ma qualunque opinione s'abbia a questo proposito, tutto ciò significa un rinnegamento delle idee e dei principî professati dal 1802 in poi, e un ritorno a quelli che avea seguiti prima di quel tempo. Io credo tuttavia che andrebbe lungi dal vero, chi attribuisse siffatto modo di operare del Ricci ad animo disordinatamente ambizioso e solo sollecito di salire in alto. Il Ricci era di animo voltabile, e, se si vuole, servile, ma non già per iscopi pravi o di lucro, sibbene per mancanza di quella forza d'animo che fa l'uomo tetragono ai colpi di fortuna. Tale forza egli non l'aveva in nessun modo, e perciò si volgeva con tutta facilità a ogni vento. Comunque sia di ciò, il 1815 come segna la formazione completa del suo gusto artistico e del suo stile poetico, più o meno indipendente dagli esempi del

tempo, così si può dire che segni anche la stabilità delle sue convinzioni politiche. Fino al 1815 il nostro poeta, nel caldo della sua gioventù, segue con compiacenza il progredire della potenza Napoleonica, e più di un grano d'incenso brucia alla medesima, come s'è visto. Dal 1815 al 1850, cioè dalla Restaurazione fino alla sua morte invece, quasi persuaso che l'assetto politico dato dalla S. Alleanza dovesse essere perpetuo nè speranza o possibilità alcuna vi dovesse o potesse essere di cambiarlo in meglio, egli cantò le glorie dei principi restaurati, della Fede e della casa d'Austria. Non cammina più col secolo, ma si rimane immobile come l'ordine di cose che celebra nei suoi carmi. I moti del '21, quelli del '31 e i seguenti colla loro alterna vicenda di prospero e infelice successo, non fecero che renderlo vieppiù tenace nei suoi vecchi ideali nei quali vedeva la salute del mondo e il bene dei popoli.

Fin dal primo ritorno del Borbone, quasi per far dimenticare i servigi prestati a Murat, il Ricci compose una poesia in ottava rima "pel sospiratissimo e felicissimo ritorno delle loro Maestà". [1] Indi a poco compose, in occasione delle nozze di Maria Clementina, principessa reale delle due Sicilie col Duca di Berry, un'azione

---

1 Otto lune già dier pallido lume
A Partenope immersa in aspro duolo,
Che il Padre, il Cittadino, il Prence, il Nume
In Fernando le tolse estranio suolo
Ed or ch'ei riede e sulle bianche piume
Di lieti auguri il cinge immenso stuolo   ecc. ecc.

coro-drammatica intitolata *Le Nozze di Teti e di Peleo.* Questa composizione poetica prelude a un'opera di più vasta mole e di pregi artistici maggiori, *Le Conchiglie,* le quali, ben considerando, non sono che uno svolgimento più ampio e più compiuto della favola mitologica che si contiene in codesta azione coro-drammatica. — Non lasciava occasione veruna di ingraziarsi i diademati, e, quando nel 1816, si recò a Napoli l'Imperatore d'Austria, Francesco II, eccoti subito il nostro poeta a montar su una poesia per ricordarne il fausto avvenimento. — “*Il Simulacro d'Augusto nel tempio dell'Immortalità*„.[1] — Già a questo tempo dava opera a un lavoro di vaste proporzioni, *L'Italiade,* poema epico destinato a celebrare le glorie della casa d'Austria. L'aveva ideato forse subito dopo il congresso di Vienna; certo nel 1816 lavorava di già ai primi canti; tuttavia non potè recarlo a termine a Napoli e presto quanto avrebbe voluto a causa della sua malferma salute. Per questa cagione e anche per consolare della sua presenza i suoi vecchi genitori, in sul finire del 1817, lasciò la capitale del Reame e la corte, e ritornò in patria. — Toltosi così alla vita rumorosa di Napoli e restituitosi alla solitudine campestre del suo Mopolino, lontano dalle cure del mondo, circondato dall'affetto della sua sposa Isabella, egli

[1] *Il Simulacro d'Augusto nel tempio dell'Immortalità.* Cantato dal cav. A. M. Ricci pel festeggiato arrivo in Napoli di S. M. Cesarea Apostolica, Francesco II, imperatore d'Austria e d'Alemagna ecc. — Napoli, dalla Tip. di Angelo Trani, 1816.

si rimise in vigor di salute, e, facendo tesoro di quell'ozio, seguitò con alacrità la composizione dell' *Italiade* che finalmente compì nel 1819 a Rieti, dove, possedendovi beni e palazzo, si era trasferito, e, dove, quindi innanzi fermò la sua residenza, quantunque Rieti, fosse, per avventura, poco acconcia per un uomo di studio, perchè fuori di ogni commercio letterario. Non è che vi mancasse addirittura la coltura delle lettere, che anzi queste, e la poesia segnatamente, vi erano tenute in gran pregio sebbene intristite e stentate di fredda pedanteria. V'era un'accademia letteraria e la formavano il fiore dei nobili Reatini e i più zelanti erano Niccola Severi e Scipione Colelli, ambedue appassionati di poesia, ma con diversa levatura. Il Severi non altro che un sonettista insipido, il Colelli più colto, più largo di idee. Aveva tradotto *Le Opere e i Giorni di Esiodo* e scriveva con qualche lume di critica *Le Illustrazioni della Divina Commedia e Adigrafia Dantesca*, e altre cose.

Questi accademici si radunavano, ora nel palazzo del Seminario, ora in quello comunale, ora in casa Ricci e recitavano i loro carmi cui davano materia o qualche vestizione a monaca, o qualche sposalizio di ricco signore o un fatto, un'opera del Pontefice: ed era un palleggiar di lodi. Occupazione frivola, ma pure, l'unica, si può dire cui era dato dedicarsi: libri non ne capitavano che rarissimi e passati per severissima censura: giornali pochi o punti.

Tali, a un di presso, sotto il rispetto della

coltura, erano le condizioni della città di Rieti, e tali si mantennero quasi fino al costituirsi del nostro regno. Di questo stato morale comune, di questa bassezza di coltura universale e di questo silenzio di ogni libertà, risentivano anche le Lettere. Perchè in questo modo, venendo a mancare quella classe media di studiosi o dilettanti dello studio che costituisce il principale fattore del consumo letterario, è naturale che i letterati si creino un mondo a sè, senza comunione di spirito col popolo, nell'aere morto delle Accademie, nelle quali, l'arte vera e libera affoga. Di fatti, così essendo, lo scrittore, il poeta, quando compone, avendo dinanzi alla mente, non la figura di un pubblico dove i gusti sono vari e cozzanti i giudizi, ma un'Accademia, cioè un consesso di letterati, che giudica e condanna o loda secondo un gusto ben determinato e conosciuto, non si proporrà di seguire liberamente l'impulso del proprio genio, ma si studierà innanzi tutto di andare ai versi di quell'accolta di letterati.

Il Ricci, a dir vero, non si può affermare che facesse sempre questo e si confondesse con la folla innumerata de' sonettisti volgari che pullulavano nelle accademie; col suo ingegno, con tutti gli studi che aveva fatti di scienza e di erudizione e colla conoscenza delle lingue e letterature antiche e qualcuna delle moderne, con la vita che, per un pezzo, aveva menato in mezzo al mondo, non poteva rimanere un semplice poeta arcade; ma pure anche a lui il gusto ac-

cademico, spesso e troppo spesso, fece dimenticare che la poesia è lo stile, e l'essenza sua "anzichè negli arguti concetti, sta appunto nell'evocare dalle latebre del cuore umano, vestendoli di forme splendide ed efficaci, i sentimenti più comuni e cari all'umanità".

Il decennio che corre dal 1820 al 1830 è il più operoso nella vita del Ricci, e quello in cui vengono alla luce le opere sue capitali: *Il S. Benedetto* nel 1824, nel 1825 *La Georgica dei fiori*, nel 1830 *Le Conchiglie*, un poema epico e due didascalici che sono le sue cose migliori.[1] Erano queste opere alternate con altre di minor mole come *Le Lettere ad Emilia sulla Mitologia*, del 1821, *Le Feste della Vergine* del 1823, *L'Orologio di Flora* del 1827, *L'Anacreonte* di Thorwaldsen del 1828, *Le Elegie* del 1830 e altre molte. Dopo il 1830 la sua attività letteraria rallenta alquanto, sia per naturale bisogno di riposo dopo tanto lavoro, sia perchè altre cure omai gli erano sopravvenute. Eragli morta già fin dai 7 di settembre del 1827 la sua consorte Isabella, donna fornita a dovizia di tutte le più eccellenti qualità di mente e di cuore:[2] ed egli profondamen-

[1] Dovendo di questi lavori trattenermi a lungo nell'*Esame delle Opere* che verrà dopo la vita, non faccio che accennarle.

[2] Fu colta in tutti i lavori donneschi "si distinse nel ricamo a figure, e trapunse diversi ritratti, fra i quali meritò la lode dei più abili e famosi artisti il ritratto di Canova copiato da quello del famoso Lorenz, per cui l'insigne scultore amicissimo del marito, regalò a lei il modello originale dell'*Ebe* secondo la nuova maniera". (Dalla nota 6ª delle *Elegie*).

te addolorato parve che non avesse più consolazioni nella vita, e non fece che piangerne amaramente la morte. Altre sciagure domestiche lo affliggevano: dei suoi figli una bambina, la Peppina, era travagliata dal mal caduco, e Gaetano era pazzo. Non è a dire quanto se ne accorasse il misero genitore che si rifugiava nella poesia per togliersi a sì tristi pensieri: consolazioni le aveva dall'altro suo figlio Achille che entrato nella via della prelatura, ne percorse i più alti gradi: fu prelato domestico di Pio IX, referendario dell'una e l'altra segnatura, abbreviatore del Parco Maggiore, abbate di S. Lucia in Collalto, delegato apostolico della città e provincia d'Ancona, di Ravenna, di Civitavecchia e commendatore di S. Spirito in Sassia.

Nel 1832 celebrandosi le nozze di Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, il nostro poeta, memore degli onori ricevuti in corte da quel re, volle pigliar parte ai nuziali festeggiamenti traducendo *L'Egloga biblica di Rhut.* Ferdinando gli seppe grado di questa affezione e devozione, e, nello stesso anno, passando per Rieti, andò a trovare il Ricci nel suo palazzo. Il poeta accolse il re con segni di gran giubilo, ma, poco mancò che la letizia non si convertisse in dispiacere per lui. Egli avea a una parete delle sue stanze, che il re avrebbe visitato, il ritratto a ricamo di Carolina Murat, fatto da Isabella: si era dimenticato di toglierlo di là e non se ne ricordò che quando, insieme col re, saliva le scale. Per un momento si sentì smarrito e non sa-

peva che farsi, ma poi prese partito di confessare ingenuamente al re il suo fallo, chiedendogliene scusa. Il re, per nulla mostrandosi conturbato o offeso, tutto ilare gli rispose in dialetto napoletano: " Lasciatela fà ch'a' na bella fémmena ".

Così passò quest'incidente, e il Ricci seguì il Re fino alla cascata delle Marmore. Egli per commemorare questo fatto e testimoniare la sua riconoscenza per sì insolito onore, compose un capitolo in terza rima intitolandolo *Il Corso del Velino.*[1] — Del medesimo anno è l'egloga biblica che compose, ad imitazione di quella di Rhut che avea già tradotta, per la prosperità di Gregorio XVI che gli aveva singolare stima.

Lasciamo di parlare delle *Perle silicee* del *Monte Amiata* e veniamo a dire piuttosto di un altro lavoro che si riconnette con fatti ben più importanti.

Venuto alla luce quel libriccino " piccolo di mole ma immenso per perversità " come lo denotò Gregorio XVI, che furono *Les Paroles d'un Croyant* di La Mennais, il nostro poeta per guadagnarsi vieppiù la grazia del Pontefice e ottenerne qualche ricompensa, andò pensando di fare una *risposta di nuova maniera* come da Rieti scriveva a D. Pietro Anzuini. " .... ora vorrei farmi un po' di largo se mai potessi avere quel libro di La Mennais e tentare una risposta di nuova maniera. Ma il fatto sta che molti me lo

[1] *Il Corso del Velino.* Pel faustissimo viaggio di S. M. Ferdinando II per Cittaducale, Rieti e Terni. Napoli, Tip. Fibreno, 1832.

prometttono ed io nol veggo ancora. Veramente le mie forze sono molto debilitate, ma il desiderio di trarne un profitto pe' miei figli mi rifonde quelle forze che più non trovo in me fra tante angustie „. [1]

Per altro, era un'impresa, questa della risposta, che da una parte lo allettava e dall'altra lo teneva dubbioso per non voler tirarsi addosso delle brighe da cui rifuggiva a più potere: e in tutta confidenza, scriveva all'Anzuini: “ Nel più stretto segreto sono a significarvi che in mezzo ai miei guai e impicci mi sono risoluto di fare una Parodia di quel Libro, e secondo la mente dell'Enciclica, proponendomi il bene generale e il bisogno particolare. Desidero che non si sappia per non espormi a pericolo di vendette e di contradizioni, e manderò il manoscritto all'Emo. Bernetti e al Papa, dai quali spero qualche vantaggio, senza che facciano conoscere essere io l'Autore del libro. Ma siccome io non mi credo Teologo abbastanza cercherei un revisore di fiducia che mi emendasse qualche frase o altro; ed avrei fissato l'occhio sopra il PP. Maestro Modena (amico mio) ed al quale dovrebbe toccare in fine la revisione dell'opera, per pubblicarla. Il libro include 42 capitoli ed io ne manderei dieci per volta affinchè il P. Maestro li rivedesse, e di suo pugno ed a suo arbitrio vi facesse le correzioni necessarie. Quindi restituendo a voi i fogli, li dovreste far copiare a poco a poco

---

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, li 12 agosto 1834. — Dal carteggio inedito.

in buona forma senza rimandarli a me altro che quando fosse copiata la prima decade, e dovreste servirvi di un buon copista segreto, pagandolo come merita e facendo una copia netta da presentarsi all'Emo. di Stato nel futuro Natale. — Gradirei che voi ne parlaste al P. Modena prima di scrivergli poichè non so se vorrà accettare l'incarico; e nel caso che questi si negasse, dovreste propormi altro che crediate opportuno e parlare a lui sotto le stesse condizioni.

" Se io mi confidassi col Principe futuro ospite potrebbe darmi de' lumi di scienza non di stile, ma egli è troppo acre e non converremmo insieme e vorrebbe troppa erudizione in una cosa che deve essere popolare. Vi raccomando il segreto, poichè son uomo di pace e non cerco altro che la gloria di Dio e il pane per la mia famiglia. Fra tanti guai fo un vero miracolo e non posso fidarmi della mia testa ". [1]

Trovato nel P. Modena un revisore per la parte teologica, il Ricci finalmente diede alla luce nel 1835 il suo libro col titolo di: *Pensieri di un Credente,* e colla sola indicazione: *Italia.* — A imprendere le difese della fede, oltrechè dalla speranza di materiali ricompense, fu certamente indotto da quelle che furono le sue fermissime convinzioni politiche e religiose, per le quali vedeva con vero sgomento dell'animo il seminare che s'andava facendo il verbo della rivoluzione. "Nessuno è più amico di me, scriveva all'Anzuini, dell'ordi-

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, 25 settembre 1834. — Dal carteggio inedito.

ne, dell'Altare e dei Troni e perciò non saprei adulare. Il combattere di fronte contro i Tempi non ebbe mai felice riuscita e se i sovrani capitolando avranno un intervallo di tregua, guadagneranno di nuovo tutto „.[1] Di quanto s'ingannava! e a lui bastò tanto la vita che ne vide pur alcuna esperienza.

Per altro, egli vivea troppo sequestrato dal mondo e dal gran movimento delle idee: Rieti e Roma, Roma e Rieti, quando non facesse qualche sfuggita a Perugia, era tutto il suo aggirarsi, e di ciò, ben a ragione, gli faceva rimprovero il Gargallo: "…. quanto a voi non so che dire della vostra che potrebbe dirsi: *stazionaria mobilità*. Raccozzandosi tutte le miglia che voi avete passato e ripassato tra Rieti e Roma, avreste potuto forse fare il giro del globo, e di grave scapito, secondo me, è stato il privarvi di una ragionevole dimora in Toscana a vantaggio della vostra carriera. La conversazione dei dotti e l'attrito della società letteraria non ha compenso nei libri o vogliam dire negli studi sedentari. Ricordatevi che fin dalla più remota antichità niun sapiente contentavasi a covare perpetuamente il paterno nido. Riconducendoci poi all'età nostra e agli Italiani; Maffei, Zeno, Metastasio, Monti, Piendemonte, Alfieri, Ugo Foscolo, Rezzonico e i maggiori tra i nostri letterati hanno, se non altro visitate le nostre provincie Italiane. Ariosto andò a trattenersi lungamente in

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, li 8 maggio 1832. — Dal carteggio inedito.

Toscana per conoscere meglio la lingua nella quale tanto poi si distinse. Troveremo i Bolognesi, come i Manfredi e i Zanotti e troveremo i Parini che poco o nulla si allontanarono dalla patria; ma Bologna e Milano sono due città che con la vicenda continua dei dotti stranieri si riducono a un teatro le cui scene ora rappresentano Atene e Roma e Siracusa antica, ora Parigi e Londra, Amsterdam e Berlino .... „ [1] — E tanto più gli nocque questo suo non ritemprarsi nelle fervide correnti della vita universale, in quanto che, coll'andar del tempo, anche a Rieti si ritirò da ogni ritrovo letterario, da ogni crocchio d'amici, per i troppi invidiosi del suo nome. "....Nella città ipercritica, così scriveva all'Anzuini, io non parlo mai nè di lettere, nè di scienze perchè tacerebbero avanti e riderebbero dietro. Sono diventato silenzioso e spettatore in ogni luogo „. [2]

Intanto egli, spettatore della gran lite accesa dai romantici e dai classici, mentre fino a questo tempo aveva voluto quasi conciliare le due scuole nelle sue opere, ora passa più direttamente al Romanticismo, pur rimanendo e confessandosi sempre classico, e scrive un romanzetto storico *Gli Sposi Fedeli* che vollero essere una imitazione dei *Promessi Sposi*. Il Gargallo, avversissimo alla nuova scuola, di ciò lo rimproverava e, credo, a ragione, e così gli scriveva in data del

[1] Di Milano, 8 dicembre 1837. Archivio domestico.
[2] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, 17 giugno 1842. — Dal carteggio inedito.

20 maggio 1837: "…. Comincio dal sistema di non voler disgustare nessuno, il quale applicato ai due opposti partiti dei classici e romantici non può produrvi altro effetto che quello di farsi tenere in tasca da tutti e due. Già romantico non sarete mai ostando a ciò la vostra indole e omai gli anni e l'ingegno. Intendo lodarvi sentendo che non vi potreste mai romantizzare se pur non vi riesca di ringiovanire, dimenticare quanto sapete, anzi imbestialire estravagando e sragionando.

" Niuno vi obbliga ad impugnar la frusta a due mani per picchiare questi energumeni come fo io tutte le volte che mi capita, ma continuar sulla vostra rotaia chi l'impedisce? Io chiamo i romanzi storici sinonimo di bugie veraci o verità bugiarde, e quanto mal riescano codesti mostri già l'avete sperimentato „.[1] — Anzichè compor romanzi o imprendere opere nuove, il Gargallo consigliava l'amico a limare il già fatto. "… Il terzo stadio della vostra vita (scusate la libertà dell'amico) richiederebbe la sua particolare impronta: quella della lima „.[2] Alla lima lo confortava sempre mai. "… Io sono oraziano anche nella condotta e perciò seguace di Quintilio il quale a chi lo consultava *Corrige sodes Hoc dicebat, et hoc Melius te posse negabas? Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem* „.[3] Ma il Ricci non fece capitale dei

[1] Di Firenze, 20 maggio 1837. Archivio domestico.
[2] Di Venezia, 3 agosto 1837. Archivio domestico.
[3] Di Milano, 8 dicembre 1837. Archivio domestico.

savissimi consigli dell'amico suo, e, invece che correggere, continuò sempre a fare del nuovo con una facilità e fecondità che faceva meravigliare ognuno. "Io ne resto sempre più sorpreso, gli scriveva il Gargallo, e crederei che in voi esistesse una di quelle chiavette che si scorgono nelle fontane artificiali e che girandosi appena versano dell'acqua per lo più limpidissima. Ma così fatte chiavi non zampillano che un umore sempre uniforme, mentre voi ne fate sgorgare d'ogni specie a vostro talento. Che Iddio vi conservi così fatto rarissimo dono di cui niuno potrebbe invidiare il possedimento più di me che ne sento esausta la sorgente, se non voglio trarne un umor limaccioso ed ingrato. *Non equidem invideo miror magis* ".[1]

Intanto aveva dato mano alla traduzione del Rodolfo d'Asburgo, poema epico di vasta mole del suo amico Pyrker del quale tradusse pure *Il Parroco delle Alpi.* Tale traduzione io credo che imprendesse principalmente per guadagnarsi l'animo dell'imperatore d'Austria. In vero, quel poema era una glorificazione della casa d'Austria e il farne la traduzione italiana era un tentativo di raffermare l'autorità del nome Austriaco in Italia, quando gli Italiani più facevano per liberare la patria dal dominio straniero e costituirsi in nazione.

Le traduzioni del Nostro sono numerose sebbene le più a frammenti; tradusse, in diversi

[1] Di Napoli, a 24 ottobre 1840. Archivio domestico.

tempi, dal Latino, dal Greco, dall'Inglese. Dal Greco, oltrechè da Pindaro, la cui traduzione diede alle fiamme quando comparve quella del Mezzanotte,[1] suo amicissimo, volgarizzò da Mosco, da Bione, dall'Antologia, da Saffo; dal Latino tradusse da Ovidio e da Virgilio in ispecie, e dall'Inglese da Littelton, da Ogilwie, da Goldsmit e alcune poesie di Guendalina Talbot, maritata a D. Marcantonio Borghese.

Dal Tedesco, oltre le versioni ricordate, tradusse pure la romanza di Schiller intitolata: *La zuffa col Dragone.*

Pensava ancora di dare la versione dei *Lusiadi di Camoens*, e, a tal fine scriveva al suo Anzuini: " Dalla libreria del Petrucci rimpetto a Ruspoli potresti avere una antica versione in prosa italiana della *Lusiade di Camoens.* Se non avesse questa fatemi la grazia, di provvedermene una in versi Italiani. Un mio amico mi tenta a farne la Versione in ottava rima e poichè son vecchio e stanco e fuggo me stesso ed i più tristi pensieri vorrei veder meglio di che si tratta e poi decidermi del lavoro ".[2]

Di tale traduzione poi non ne fece niente e

---

[1] Lo ricorda egli stesso nell'*Epistola* al Mezzanotte:

Opra quasi divina; e il so ben io,
Che ne feci, mel credi, esperimento;
E benchè certa esterior vaghezza
Nei miei versi splendesse, invan tentai
Dar da selce natia lampi, e faville
E alle fiamme dannai l'opra infelice.

[2] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, li 30 novembre 1842. Dal carteggio inedito.

invece si voltò a comporre un poemetto in terza rima, intitolato: *Il Pellegrino di Monte Cassino*, che fu stampato nel 1845. — Un altro poemetto, che poi rimase manoscritto, stava già imbastendo: *Il Pellegrino del Carmelo*. " Nelle mie vigilie ho fatto un piano per *Il Pellegrino del Carmelo*, che non ci sarà male. E seguendo il vostro consiglio verrà un poema in 8ª rima di quattro lunghi canti con molte varietà, molti affetti e molti brindisi. Ma pregate la Madonna che mi dia forza e lume ". [1]

Forse di questo tempo è pure il *Museo Litologico d'Amore* che io trovo manoscritto e senza data. — Ma omai, in mezzo alle tribolazioni domestiche e ai malori per cui la sua salute andava deperendo, non ha più capo alla poesia, se non in piccole cose come *Le Canzonette Musicali pel mese di Maria* e altrettali. " Le lunghe notti infelici in cui penso a Dio, ai miei figli, agli amici quasi per fuggir me stesso e più tristi pensieri mi danno luogo a lavorar versi come fischietti di creta ". [2]

Cagioni di disgusto e di sconforto gli venivano da ogni parte, anche dagli uomini che egli beneficava, anche dalla sua famiglia. " Oh! vi fa specie, che a casa vra tutti vi prendano per un buon uomo, dopo che avete sacrificato tutto per li figli vri: Bisogna essere giusto verso i altri,

---

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, li 21 del 1844. Dal carteggio inedito.

[2] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, li 6 febbraio 1849. Dal carteggio inedito.

mio caro amico, avete avuto la soddisfazione *interna* per il vro operare, e non bisogna pretendere che gli altri sieno del vro carattere, (se lo fossero non avrebbero accettati li vri sacrifizi). Quando un uomo è di buon cuore, li altri vedono subito che sia debolezza di carattere, ed allora è una conseguenza naturale di non stimarlo tanto quanto si farebbe se fosse tiranno, irrequieto o avaro. La gente ordinariamente non portano rispetto che a queste 3 razze di uomini e se disgraziatamente non appartenente a niuna delle tre, è impossibile di prevalere anche contro spiriti assai mediocri. Bisogna prendere il mondo come è e non come dovrebbe essere „. [1] Queste parole di consolazione gli scriveva Carlo Kolb, incaricato d'affari esteri per il re del Vurtemberg presso la S. Sede, e suo amicissimo. — Ma intanto si appressava a gran passi la sua fine: i mali che lo travagliavano presero il sopravvento, ed egli, con rassegnazione di vero Cristiano, sentendo l'ultima ora dei suoi giorni dover essere in breve, raddoppiava la devozione alla sua protettrice; due giorni prima di morire, cioè ai 29 di marzo del 1850, scrisse dal suo letticciuolo una lunga preghiera in prosa all'Addolorata, e il primo di aprile, alle 6 pomeridiane, spirò.

Fu accuratamente imbalsamato, e quindi, con solennissime esequie sepolto nella chiesa di S. Agostino in Rieti, dove in appresso i figli gli eres-

[1] *Carlo Kolb.* Tivoli, 24 luglio...... — Archivio domestico.

sero un monumento, opera di Giuseppe De Fabris, amico del Poeta, apponendovi la seguente iscrizione del Rosani:

ANGELO . MARIAE . SERAPHINI . F. RICCIO
DOMO . MOPOLINO . IN . SAMNIO
PATRICIO . ROM . REAT . AQUILANO
EQUITI . HIEROSOLYMARIO
VIRO . ANTIQUAE . INTEGRITATIS
QUEM . POETAM
EPICUM . LYRICUM . DIDASCALICUM
SCRIPTIS . EDITIS . NOBILISSIMUM
RELIGIO . BENEFICENTIA . MORUMQUE . SUAVITAS
DOMI . FORISQUE . CARUM . OMNIBUS . FECERUNT
SANCTE . OBIIT . KAL . APR . MDCCCL
AGENS . ANN . LXXIV
PATRI . OPTIMO . INCOMPARABILI
JOANNES . MARIA . EQ . ACHILLES . MARIA . PRAESUL
CUM . CAIETANO . ET . JOSEPHA
MOESTISSIMI . POSUERUNT.

L'Arcadia ne fece l'elogio nella solenne adunanza del 9 decembre del 1852; la Crusca di cui pure il Ricci era accademico, succeduto all'Anguillesi, incaricò Luigi Maria Rezzi, entrato nel posto di Ricci, di tesserne l'elogio funebre. Il Rezzi vi si dispose e raccolse i materiali, ma poi fu colto dalla morte e l'elogio non fu più letto. — Giornali e riviste ne piansero la morte.

Fu di animo gentilissimo e mite; compassionevole di tutte le sventure che volentieri soccorreva; modesto comecchè sentisse nobilmente di sè, il quale sentimento per altro gli faceva evitare qualunque trivialità e bassezza della vita, non disdegnare le persone poste in bassa fortuna alle quali anzi godeva di umiliarsi. Nella vita

ei si mantenne ognora ingenuo come un fanciullo e perciò molti abusarono della sua bontà. "Voi, mio caro Amico, gli scriveva il suo Kolb, soffrite del male umano, voglio dire, soffrite perchè siete uomo dabbene, e mai si può fare altro che rassegnarsi e pensare che sono calcoli morali. — Felice voi, che avete conservato lo spirito del fanciullo in tutta la vostra vita „. [1] Sopratutto ebbe molti invidiosi, e, per invidia, denigratori del suo nome e segnatamente in patria, tanto che egli era uso dire scherzosamente coi suoi più intimi: A Rieti sono un analfabeta, a S. Giovanni Reatino comincio a saper compitare, a Corese conosco le lettere, a Roma so leggere, fuori di Roma mi tengono per dotto. Ebbe amici molti dei più grandi uomini del suo tempo: tra quelli di Chiesa, quasi tutto il sacro collegio, da Stefano Borgia a Gioacchino Pecci; tra gli artisti, il Canova, il Thorwaldsen, il De Fabris; tra gli eruditi il Visconti e il Cancellieri e Cesare Cantù; tra i potentati, in prima i Pontefici, indi il re di Napoli e l'Imperatore d'Austria. Tra i letterati ebbe singolare amicizia col Gargallo, coll'Anguillesi, con Ignazio Cantù, col Muzzi, col Maffei, col Mezzanotte, col Becchi, col Pindemonte, col Monti, con Gino Capponi, col Tommaseo, con Luigi Tosti, e con altri ancora. Nessuna relazione o amicizia coll'Alfieri, col Parini, col Manzoni, col Foscolo, col Giordani, col Leopardi.

---

[1] *Carlo Kolb.* 18 decembre 1842. — Archivio domestico.

L'Alfieri teneva in gran conto, ma, forse più che altro, per la gloria del suo nome che riempiva l'Italia: l'uomo, per la sua superbia, o meglio alterezza, per la rude franchezza e durezza del suo carattere, poco piacevagli, come si può raccogliere da alcune parole che gli scriveva il Mezzanotte: " Solo vi dirò che potevate lasciare di parlare dell'Alfieri, poichè voi non gli siete molto amico ". [1] Del Manzoni pare pregiasse l'opera, ma non ne intese l'intima essenza: lui non aveva in buon concetto poichè lo credeva, non so per quale falsa informazione, superbo come l'Alfieri, finchè non lo tolse di questo errore Ignazio Cantù che in data del 29 novembre del 1839 così gli scriveva da Milano: " Nell'ultima sua esce in una espressione contro Manzoni che vuol essere corretta in nome della religione e della verità. Ella dice essere fama costì che Manzoni abbia l'orgoglio dell'Alfieri. Nulla di più falso: io non so dove si possa trovare maggior timidezza, maggior umiltà che in Manzoni ". [2] Il Parini ebbe in istima; dal Foscolo e più dal Giordani troppo doveva allontanarlo la disformità delle idee politiche e delle religiose. Del Leopardi nulla sentì e punto risentì: del sorgere di quel raggio d'intelligenza divina e dell'opera sua letteraria sanamente e

[1] *Antonio Mezzanotte.* Di Perugia, 16 marzo 1841. Archivio domestico.

[2] *Ignazio Cantù.* Di Milano, 29 novembre 1839. Archivio domestico.

veracemente innovatrice non pare s' accorgesse neppure.

L'opera letteraria del Ricci si può riepilogare, come ei fece, nei versi che di suo pugno scrisse sotto al ritratto fattogli il 18 febbraio 1843 in Roma dal pittore Carlo Vogel di Volgestein, autore dei ritratti degli Uomini Illustri per la Real Galleria di Sassonia:

Cantai pastori e duci, armi ed amori,
L'are, i claustri, le tombe, i fior, le conche,
E agli Itali sposai Germani allori.

Cap. III.

POEMI EPICI

Italiade.

Nel raccontare la vita ho detto che il Ricci dovette dar principio all' *Italiade* dopo la restaurazione della S. Alleanza con animo di glorificare quella casa regnante che della restaurazione fu principale fautrice e attrice. Di fatti nel 1816 era di già ai primi canti che, a mano a mano, in quello che si riferiva alla storia e alle allusioni alla dinastia Austriaca, gli veniva ricorreggendo il conte De Mun, come si può vedere in una lettera che questi, in data del 22 agosto del 1816, gli scriveva da Napoli.[1] Ma sentiamo dall'autore stesso l'origine e le primissime vicende di quest'opera. " Caduto appena in Napoli il governo Francese, il C. A. M. R. da gran personaggio fu raccomandato caldamente al Ge-

[1] Vedi allegato *C.*

nerale Austriaco Koller, al principe I. Monowischi allora ambasciatore austriaco in Napoli e al cav. De Mers suo segretario di Legazione. Trovandosi allora privo il cav. R. dei luminosi impieghi e soldi di corte per essergli soltanto rimasto quello dei Teatri e della Pubblica Istruzione, il Principe Iablonowchi e il generale Koller gli proposero di scrivere un poema sulla nuova conquista d'Italia fatta dalle armi austriache. E poichè un poema Epico non può ragionevolmente condursi sopra azioni del tempo corrente, così il cav. R. scelse per argomento la conquista di Carlo Magno sopra Desiderio ultimo re dei Longobardi in Italia, quasi per epica parodia. Fu spedito a Vienna il progetto del poema, ossia il piano di esso e l'orditura del primo canto; si domandarono le notizie della Cesarea Prosapia per introdurre in qualche modo nell'azione gli illustri ascendenti di essa; si ottennero le implorate notizie, l'approvazione del piano e del primo canto; si ebbe fin la clemenza di far concepire all'autore fondate speranze di una pensione o rimerito. L'opera fu condotta a fine col titolo di *Carlo Magno* e fu spedito il manoscritto a Vienna; null'altro si seppe ed un lungo e profondo silenzio intervenne, finchè il manoscritto fu respinto per via diplomatica senza alcuna risposta. Allora il cav. R. interpretando una ripulsa di cui non poteva per allora immaginar le cagioni, istigato dallo stampatore convertì il titolo del poema in *Italiade* e diede l'opera alle stampe. Ne spedì

umilmente parecchie copie in buona forma alla corte Cesarea di Vienna, e con dispaccio dell'ecc.mo conte Sauran, molto onorifico, n'ebbe in dono una tabacchiera d'oro con brillanti.

L'opera fu applaudita da varie corti Reali e generalmente da dotti Italiani. Non sfuggì per altro i morsi amari della biblioteca Italiana la quale però non molto dopo ne diede una specie di onorevole rivalsa, dolendosi dell'austerità dei suoi giudizi. Il celebre Monti alzò la voce a favore dell' *Italiade,* dicendo che il solo canto VI, bastava a farla opera di secolo. Frattanto il cav. R. sollecito di indagare la cagione del silenzio e del contegno generoso della corte Austriaca, giunse a scoprire, che nel tempo in cui egli sottoponeva il Manoscritto a quell'Augusta Corte il conte Orloff pubblicava la storia del regno di Napoli e scrivea, mal informato, che il cav. R. molto accetto ai Napoleoni aveva composto il Carlo Magno per adulare a quel despota d'Europa e che lo convertiva ad altro intendimento per tempi mutati, il che era assolutamente falso. Vero è che il cav. R. fu invitato a scrivere un poema Epico per Napoleone, a cui non piacque *Il Bardo della Selva Nera* ed al quale mancava soltanto l'onore di una Italiana Epopea da lui desiderato. Vero è pure che il cav. R. vi pensò, ma si vide costretto ad abbandonare il pensiero, non trovando macchinismo religioso da applicarsi ragionevolmente ad un Eroe che parve indifferente ad ogni opinione religiosa, tanto necessaria per l'Epopea. Vero è finalmente che il

poema del cav. R. nacque di prima intenzione per celebrare le vittorie Austriache in Italia e a suggerimento degli illustri Koller, Iablonowchi e Mers. Di che forse si persuase di poi la Cesarea Corte quando regalò il cav. R. della preziosa tabacchiera. Ora siccome diversi tipografi domandano di ristampare l' *Italiade* ritoccata dall'Autore, egli bramerebbe non solo di migliorarla profittando delle critiche ragionevoli, ma di riportarla al primo suo tipo, restituendo ad essa le allusioni e le notizie storiche ed araldiche (che furon già approvate) della immortal Dinastia Austriaca. Su di che implora consiglio prima di accingersi al lungo e penoso lavoro e il permesso di intitolare la novella *Italiade* a S. M. Cesarea Regia Apostolica dalla quale spera ottener tal grazia (non senza lusinga di benigno accoglimento) nell'epoca avventurosa della sua imminente coronazione faustissima in Re d'Italia „. [1]

Raccontata in tal modo dall'autore stesso la genesi del suo poema, e chiarite le ragioni del rifacimento del medesimo, [2] veniamo a farne l'analisi diretta.

Carlo Magno, con Eticone, duca d'Austria, valoroso e intelligente capitano, suo braccio e sua mente, con Angilberto condottiero Normandi, con Alboino, già duca di Spoleto, e molti altri

[1] Archivio domestico.

[2] Dell'*Italiade,* che si compone di 12 canti in 8ᵃ sima, vi sono due edizioni: la prima del 1819 di Glauco Masi in Livorno, la seconda del 1838 di S. Trinchi in Rieti.

duci, muove le sue armi da Genova contro Desiderio che si sta, coi Longobardi e cogli alleati, accampato alle Chiuse.

La Sapienza di Dio, su nel Cielo, pesa le colpe di Carlo Magno e di Desiderio. Preponderano quelle di Desiderio. L'Angelo protettore dei Franchi e quello dei Longobardi, cominciano a pigliar parte all'impresa, il primo eccitando Carlo alla guerra, il secondo consigliando Adelgiso, figlio di Desiderio, alla pace. Ma Desiderio non vuol sapere di pace e si dispone senz'altro alla guerra. Si appicca la battaglia, che è lunga e furiosa. Gisolfo, che, dietro balze inaccessibili, scaglia macigni sui Franchi, fa cangiare l'aspetto del combattimento, e mentre la vittoria dapprima pareva arridere ai Franchi, all'ultimo resta ai Longobardi. Eticone a mala pena e a gran pericolo riesce a sottrarre i suoi all'eccidio. — Carlo propone a Desiderio tregua per dare sepoltura ai morti, indi chiede la pace: Desiderio acconsente alla tregua, respinge con alterigia la pace. — Allora Carlo si dispone a ritentare la prova delle armi; e questa volta la fortuna gli è favorevole; i Longobardi sono disfatti in battaglia. Ne va la novella a Pavia, e Desiderio si affretta a fortificare la capitale, la rocca di Urba e altre città del suo dominio. Dopo dodici giorni, ecco le milizie Franche in vista di Pavia, di cui imprendono l'assedio, che va in lungo ed è molestato dalle spesse uscite degli assediati. Finalmente si viene a sanguinosa battaglia: i Longobardi piegano; i Fran-

chi fanno avanzare le macchine contro le mura; la pugna si fa più micidiale: Adelgiso e Arigiso combattono fortissimamente e riescono a ritirare i Longobardi entro la torre di Urba. — Atto, che tra i Franchi combatte nelle prime file, portato dalla folla dei fuggiaschi, entra in città ed è fatto prigioniero. — S'invaghisce di Adelberga figlia di Desiderio e amante riamata di Arigiso; Maurizio, duca di Rimini, se ne accorge e cerca di cogliere l'occasione per calunniare Adelberga presso il suo padre Desiderio. Avviene che Adelberga per rendersi certa se vivano o sieno morti il fratello Adelgiso e l'amante Arigiso, esce di notte da Pavia. Per via si incontra in Atto, che intanto è riuscito a fuggire. Ritornata, Adelberga annunzia che Adelgiso e Arigiso vivono; ma Desiderio le domanda se ha veduto Atto, e, avutane risposta affermativa, le ingiunge di giustificare colla prova del fuoco la sua innocenza. Adelberga si espone a questa prova e ne esce giustificata. Allora Arigiso sfida e uccide in duello il calunniatore Maurizio, indi sposa Adelberga.

Intanto Carlo s' impadronisce di Urba e tenta di penetrare in Pavia, ma è respinto. Le popolazioni d'Italia si accostano al vincitore, e questi, all'appressarsi della Pasqua, va a far visita al Pontefice Adriano a cui conferma le donazioni fatte alla Chiesa da Pipino.

L'Assedio di Pavia si fa ognora più stretto; la fame, la desolazione e tutti i mali sono al colmo: le mura si aprono, e finalmente Desiderio fatte partire le sue donne, si arrende a Carlo.

La vittoria di Carlo Magno re dei Franchi sopra Desiderio, ultimo re dei Longobardi, è adunque l'azione epica che l'autore piglia a sviluppare e intorno a cui intesse le avventure secondarie che la principale accompagnano. affrettandola o ritardandola.[1] L'Angelo dei Franchi, sotto le sembianze di Leone arcivescovo di Ravenna e l'Angelo dei Longobardi, sotto quelle di Paolo Diacono, che, come ministri dell'Eterno, presiedono agli eventi, costituiscono, insieme con altre forme secondarie di sovrannaturale, il maraviglioso del poema. I personaggi che in esso operano sono ben molti, ma quelli che più

[1] Pertanto l'argomento di questo poema è, si può dire, identico a quello dell'*Adelchi* del Manzoni. Tanto il Manzoni quanto il Ricci imprendono a cantare la vittoria dei Franchi sui Longobardi; ma con qual diversa coscienza! Nel Manzoni vi è la persuasione che la disfatta dei Longobardi sia una vittoria nazionale, nel Ricci invece vi è la persuasione opposta, tanto che fin dal principio del suo poema si scusa di avere scelto tale argomento, di poco onore per la sua patria:

Italia, Italia, ah non mi dir che dura
Memoria il canto mio ti rinnovella,
Forme e leggi cangiando e non ventura
Sorgesti in ogni forma ognor più bella,
Tu del mondo ornamento e di natura
Ponesti in ogni balza archi e castella,
E se stillan di pianto i lauri tuoi
La sventura e il valor fecer gli eroi.

(It. Canto I, St. 5ª. Ed. 1838).

Stante questa medesimezza di temi, i due autori s'incontrano in alcuni punti: così, tanto nel Manzoni quanto nel Ricci, l'arcivescovo Leone e Paolo Diacono fanno, a un di presso, lo stesso ufficio. Adelgiso sì nella tragedia e sì nel poema è un nobilissimo personaggio; così pure Ermengarda è vista dai due autori col medesimo occhio di compassione per le immeritate sventure.

campeggiano sono Desiderio e Adelgiso. Desiderio ostinato per la guerra e la resistenza a ogni partito, più per effetto di una cecità mentale voluta dalla divinità che egli ha offeso col toccare il dominio di S. Pietro, che per la persuasione delle proprie forze e la fiducia nella vittoria. Adelgiso, guerriero ardimentoso senza spavalderie e prudente senza viltà, non pauroso della guerra ma desideroso della pace perchè il cuore gli dice che la guerra sarà sfortunata.[1] Senza dubbio, Adelgiso è il personaggio più nobile del poema; è il palladio della patria come Ettore in Omero e Turno in Virgilio e ci ispira costantemente quel sentimento di commiserazione e di ammirazione insieme che fa sempre lo spettacolo del valore sfortunato. Invece il protagonista, cioè Carlo Magno ci riesce, il più sovente, antipatico per la sua, direi quasi, volgarità di carattere e per la poca parte che piglia all'azione, la quale si svolge e progredisce a suo favore più pel valore dei suoi paladini e per la disposizione divina, che per virtù sua diretta. Ben lungi dal possedere il *sommo della*

---

[1] Io credo che l'autore nel dipingere questi due caratteri abbia avuto dinanzi alla mente il *Saul* dell'Alfieri: Desiderio somiglia a Saul e Adelgiso a Gionata. Desiderio come Saul è castigato con un accecamento intellettuale. Tale accecamento è più forte, è vero, in Saul ma anche in Desiderio è l'unica causa di ogni sua sventura. Adelgiso poi, come Gionata, è un figlio affezionato e, che, conscio del castigo divino che pesa sul capo paterno, cerca di stornarnelo, ma, quando vede il padre ostinato, piuttosto che disubbidire va generosamente incontro ai pericoli e alla morte.

virtù, per servirmi dell'espressione del Tasso, ei ci apparisce povero, anzi sfornito anche di quelle virtù che sono le più comuni. I caratteri femminili sono forse i meglio delineati, specialmente perchè l'ingegno del Ricci, dolce e mite, qui si trovava nel suo vero campo. Ermengarda, la infelicissima regina ripudiata, Clarice, magnanima donzella, che, per non venir meno alla fede data al suo fidanzato, non teme seguirlo negli accampamenti, e, morendo, mostra quanto lo amasse viva, Bice, esempio di sposa amantissima e di tenera madre, Adelberga che celatamente si avventura fuori di Pavia per rendersi certa se il suo promesso ancor viva, Gisile con la sua visione condotta con ottave mirabili, sono episodi bellissimi, ripieni spesso di trepido affetto, splendidi per spontaneità di verso e morbidezza di tinte. Vero è che tutti questi episodi hanno poca originalità, esemplati, come sono, su quelli de' più famosi poemi della nostra letteratura. Le imitazioni per altro di qualsivoglia genere sono numerosissime nell'*Italiade.* Si può dire in universale che sì le immagini e sì le similitudini, che frequenti s'incontrano nel poema, rare volte sono d'invenzione dell'autore, sì imitate il più spesso e da Virgilio, e dall'Ariosto e dal Tasso e dal Monti e da altri. Quello delle imitazioni, del rimanente, come si è già accennato, è il difetto più famigliare al Ricci. A lui basta che un'immagine, una similitudine, gli paia bella in un'opera d'arte qualsivoglia perchè senz'altro si disponga a usarne egli stesso. Be-

ne è vero che l'imitazione è così pregevole come una cosa originale, quando l'imitatore considera la stessa cosa da un lato diverso e vi imprime, mediante lo stile, il suggello della propria anima, del proprio sentimento artistico. Ma appunto di queste note particolari e di questa impronta propria, non hanno il pregio, il più delle volte, le imitazioni del Ricci. Ciò proviene in gran parte dall'avere l'autore poco curata la forma, lo stile che in un'opera d'arte è quello in che risiede e la vera originalità e il sommo della perfezione.

Invece lo stile nell'*Italiade* procede generalmente affrettato, negletto e troppo uniforme, di guisa che, dopo letti i primi canti, quel ritmo sempre eguale che ci accompagna per via, riesce monotono al nostro orecchio e lo lascia inerte. Il verso è quasi sempre franco e spedito, la facilità dell'espressione mirabile, ma vi manca quella vivace moltiplicità del colorito e quella plasticità della forma che è la qualità più propria della poesia Italiana. È come un fiume ricco di acque, ma sempre pianeggiante, che si devolve lento e cheto baciando le sponde. Si può dire che solo negli episodi e nelle descrizioni questa uniformità si rompe e diventa ricchezza, varietà di suoni; il verso segue tutte le sinuosità del pensiero e dell'affetto, sfuma e tondeggia, per dirla col Galilei. Tanto i primi quanto le seconde sono in buon numero, e sparsi qua e colà nel poema, ne formano come altrettante oasi deliziose.

Quantunque molti ne potessimo arrecare ci basti solo quello di Bice.

Gli esploratori di Carlo Magno avendo trovata una donna di vaghe sembianze la conducono dinanzi al loro re.

In mezzo a lor venia di vago aspetto
Donna in sembianza umil pastorella,
Che un fanciullin leggiadro avea al petto,
In sua tristezza e in suo languor più bella:
Dormia fra le sue braccia il pargoletto
Non consapevol del suo fato.... ed ella
Addolorata e tacita seguia
Un guardo a lui volgendo, uno alla via:

Poichè innanzi all'eroe furon venuti,
Narrâr che per la valle erma e solinga
Fuggir gli Itali atleti avean veduti.
E lei sovra d'un sasso egra e raminga;
Che intorno uditi avean gli ululi acuti
Suonar da lunge, qual se il mar sospinga
Tra l'onde accavallate a sè dinanzi
D'un naufragio infelice i tristi avanzi:

Si volse Carlo alla donzella, e il nome
Cortesemente addimandolle.... e quale
Cagion tratta l'avesse in campo, e come
Si trovasse in tanta angustia e tale:
Ella in volto spartendosi le chiome
Vergognosetta candida leale,
Diè un sospir lungo, in lui le luci affisse
Modestamente sogguatando, e disse:

Bice son io, magnanimo signore,
Mesta orfanella un dì.... lo sposo mio
È il miserello Umbrone umil pastore,
E seco al par fui pastorella anch'io:
Pari ai nostri desiri era l'amore,
Pari ai nostri bisogni era il desio;

Eran l'arme il vincastro, i bianchi agnelli
Le schiere, e il nostro campo i praticelli:

Or poichè spiacque a rio destin crudele
La pace distornar della campagna;
Io, che per me null'altro avea fedele
In mezzo all'armi lo seguî compagna;
E mentre sorda ai voti alle querele
Fuggiasco, iniqua sorte or l'accompagna,
Carca del dolce peso, a tanta fede
Sentî mancar per via la lena, e il piede

Signor, se noi serbiam pecora eletta
Pe' cari pegni suoi, per questo figlio
Rendimi a lui, che palpita, m'aspetta,
E raddoppiato or sente il suo periglio.
Mentre in tai modi povera e negletta
Seguia, dischiuse il pargoletto il ciglio,
E a lei che avea dal duolo il cor diviso
L'innocenza rispose in un sorriso:

E già scherzoso con la man lattante
Di careggiar la madre avea la cura,
Allor che ignaro sul di lei sembiante
Quasi al color conobbe la sventura....
(Oh come, ahi lassi, fin dal primo istante
Esperti al duolo ne formò natura!)
Increspò lievemente il labbro al pianto,
E della madre si celò nel manto.

Di lei compassionando al reo destino,
L'eroe scorta le diè, che seco gisse,
Finchè raggiunto avesse in sul cammino
L'amato sposo, per cui tanto disse!
Balzò tra le sue braccia il fanciullino
Quasi che il benefizio anch'ei sentisse,
Accennando l'eroe, dell'elmo il lume,
E l'ondeggiar delle sue bianche piume. [1]

---

[1] Canto V, st. 69-76.

Questo brano ben lungo ho voluto arrecare per intero, perchè seguitamente appariscono meglio certi pregi e certi difetti che in un verso o in pochi versi non si scorgono. Che se, anche questo squarcio non va scevro di mende e meglio, va spoglio di alte perfezioni, egli è che certi difetti il Ricci non li schiva mai e a certe perfezioni mai non sale.

Appena uscita alla luce quest'opera fu esaltata alle stelle e depressa al suolo secondo lo spirito dei critici e il loro gusto. [1] Gli Austriacanti, i conservatori, ci videro l'esaltazione dei loro ideali e la incielarono. Il Principe di Canosa se ne sentiva tutto sollucherare e batteva le mani. Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, l'implacato nemico, il feroce persecutore dei liberali, vedeva nell'*Italiade* un poema degno dei grandi giorni, mi sia lecito rubare l'espressione al Carducci, dico, dei grandi giorni dell'epopea Italiana: rinveniva in essa *lo scrittore dei tempi i più felici delle lettere e tutte le bellezze del Tasso e di Virgilio combinate colla saviezza e profondità dei filosofi i più rispettabili*, ci trovava *massime solidissime a riserva di una sola contraria al suo sistema.* [2] I Diademati l'accolsero coi segni del più grande compiacimento,

---

[1] Io, quelle lodi e quelle critiche, tutte le volte che si trovino a stampa, solo accenno e indico e non riporto, perchè, anche là dove non sono passionate, sono esse errate in gran parte, come quelle che rappresentano generalmente un modo di sentire, vedere e giudicare le cose, che non è più il nostro.

[2] Vedi allegato *D*.

e, coi premi e colle decorazioni di cui vollero ornare l'autore, se ne mostrarono a lui riconoscenti, e furono solleciti di dilatarne la diffusione. L'Imperatore d'Austria regalò l'autore di una tabacchiera d'oro, come s'è visto; Pio VII commendò l'opera con un breve sottoscritto di suo pugno, [1] Ferdinando I ne retribuì l'autore con una medaglia d'oro “litteris et merito” e una medaglia d'oro con l'iscrizione: *Angelo Mariae Ricci. Ob Poema De Italicis Rebus Maeonio. Carmine. Conditum. A. MDCCCXXXIX* gli donò parimente Ferdinando II. [2]

Il *Giornale Arcadico*, per bocca di Gio: Gherardo De Rossi, applaudiva al poema nobilissimo; [3] la *Biblioteca Italiana* invece lo censurò con asprezza e severità. [4]

L'avvocato Pietro Brighenti a sua volta pigliò a far gli elogi dell'opera facendone un articolo sul suo *Abbreviatore.* [5] Ne scrisse prima all'autore stesso per sentire il suo parere e averne schiarimenti. “Un Letterato mio Amico, al quale lo diedi, m'avea promesso di distendere Esso

---

[1] Vedi allegato *G.*

[2] Dal giornale “Notizie del Giorno” n. 7, giovedì 13 febbraio 1840. Ecco il breve passo: “S. M. il Re del Regno delle due Sicilie si è degnata comandare che venga coniata una medaglia d'oro con la sovrana sua effigie nel diritto, e nel rovescio la seguente iscrizione: *Angelo Mariae Ricci Ob. Poema. De Italicis Rebus. Maeonio. Carmine. Conditum. A. MDCCCXXXIX.*

[3] “Giornale Arcadico,” luglio 1820, pag. 75-81; *Id.*, agosto 1820, pag. 176-183.

[4] “Bibliografia Italiana,” novembre 1820, pag. 145-165.

[5] “Abbreviatore”, 1820, fasc. X.

un articolo sopra il bellissimo suo Lavoro, ma poi distratto da sopraggiuntegli incombenze, m'ha restituito il Libro, senza averne fatto l'estratto. Ciò non pertanto ho pure in animo di farne argomento del mio giornale e toccherà ora a V. S. il perdonare se ne sarà parlato in modo non degno del di Lei valore e del merito dell'opera, la quale io trovo piena pienissima di bellezze tali, da farla vivere lungamente gloriosa in Italia, dove pareva che l'Ariosto e il Tasso avessero chiuso per sempre la speranza di gloria ai futuri „ .[1]

Gino Capponi, complimentando l'autore, questo gli scriveva dell' *Italiade:* “ Quel poema resterà all' Italia da cui ha il titolo e mostrerà nel suo autore un Poeta fatto tale dalla natura ed abbeverato ai più bei fonti dai quali si può cavar Poesia nella nostra lingua „ . [2]

Il poema fu dimenticato, oltrechè per i suoi difetti intrinseci, anche perchè l'autore poco acconciamente ne scelse l'argomento e punto rispondente ai bisogni del tempo ne fece lo scopo. Egli, nell'opera sua, ben lungi dal soddisfare ad alcun desiderio degli animi della sua generazione, dal farsi interprete delle aspirazioni comuni, andava a ritroso del genio de' tempi cantando un ordine di cose destinate indi a poco a dissolversi. Da ciò dovea derivare, come con-

---

[1] *Pietro Brighenti.* Bologna, 20 settembre 1820. — Archivio domestico.

[2] *Gino Capponi.* Firenze, 30 gennaio 1821. — Archivio domestico.

seguenza perniciosa, la poca ispirazione di lui intorno alle cose che celebrava. Ei di fatti ci apparisce di cantare piuttosto per suggestione d'altri che mosso da interno impulso, sopra un soggetto da lui meditato e amato. Di qui ancora la poca cura con cui lima i suoi lavori e quella facilità, anzi leggerezza, di disporsi a ricorreggere l'opera sua a posta altrui secondo le critiche che gli vengono fatte.

E per vero, delle critiche della *Biblioteca Italiana* ei non seppe darsi più pace [1] e, pur a suo contragenio, volle ricorreggere la sua *Italiade,* e così corretta dare alle stampe nel 1838, *cambiando tutto quello che anche a torto dispiacque all'acerbo censore,* scriveva al suo Rosani. [2]

S. Benedetto.

Appena avea levata la mano dall'*Italiade* e già il nostro Autore avea ideato un nuovo poema che poi a un fiato condusse a fine. Questo nuovo poema, in ottava rima come l'*Italiade,* e, come l'*Italiade,* di complessa mole, era tutto a glorificare un santo della religione e della civiltà: S. Benedetto, protagonista, forse propostogli da Pio VII, uscito dall'ordine Benedettino, che aveva singolare stima al Ricci e che

[1] *A Fruttuoso Becchi.* "Nuovo Giornale dei Letterati" dicembre del 1838.

[2] Vedi allegato *G.*

continuamente instava presso lui perchè s'affrettasse di recare a termine la nuova sua opera. — L'argomento del nuovo poema era certo più degno del canto del vate che non quello dell'*Italiade* " S. Benedetto, bene gli scriveva Gino Capponi, è il Carlo Magno dei frati: egli è l'autore di una casa grandiosa; e ha avuto un'influenza preponderante sui destini del mondo. Per quanto i frati non siano ora amati essi sono per altro meno temuti generalmente ed Ella potrebbe anticipar sul giudizio finale dell'opinione del mondo intorno a loro lodandogli da filosofo per ciò che essi hanno fatto di buono ".[1]

Il Ricci, prima di accingersi all'opera, vi si era preparato procurandosi una ragionevole notizia dei tempi; avea letto ed esaminato molto, il più di quanto si era scritto in prosa e in verso su S. Benedetto. Non gli fu ignoto, anzi certamente noto, un poema in esametri latini su S. Benedetto, di D. Pellegrino Niccolò Cellotti da Padova che fu in Monte Cassino dal 1767 al 1769. Tra le carte del Ricci trovo pure un foglio contenente la notizia che dell'esistenza di un tal poema, si dà al nostro poeta e il contenuto dei dodici libri, in cui è divisa l'opera, colle parole stesse dell'Autore nella prefazione.

Il Ricci, non occorre dirlo, fece di più e di meglio che non il Cellotti, ma pure in qualche cosa si attenne all'opera di lui, e, a rendersene certi, basta scorrere l'ordine e il contenuto dei

[1] *Gino Capponi.* Firenze, 21 settembre 1821. — Archivio domestico.

canti, eguali di numero, dell'una e dell'altra opera. Di altri lavori consimili che il Ricci abbia potuti vedere e da cui abbia attinto o derivato, o semplicemente tratto ispirazione si potrà parlare, ma non darne certe prove.

Quando era presso al termine dell'opera, prima di licenziarla alle stampe, egli l'annunziò con una lettera al D. Giovanni Anguillesi. — *Dei classici e dei romantici e prospetto di un nuovo poema epico* — pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati*[1] e in cui si discorreva delle teorie dell'una e l'altra scuola e di quello che egli ne pensava. Il poema finalmente, composto di 12 canti, comparve nel 1824, in bella edizione del Nistri di Pisa. — Ed ora è il tempo di venirne all'analisi.

Illustri artisti, pii sacerdoti, amanti sventurati stanno raccolti a Subiaco: Teodosello amante infelice di Matasunta; Ottario, di Lucilla; Placido, Mauro e Alerio, giovani patrizi, Telegono copista espertissimo, e molti altri. — S. Benedetto, che tutti costoro ha raccolti a vita monastica, è nella spelonca ove l'Arcangelo S. Michele gli mostra lo stato infelice d'Italia e, parlando a lui della carità di Dio e del prossimo, gli persuade la generosa impresa di distruggere in Monte Cassino gli avanzi dell'idolatria e far risorgere l'Italia. S. Benedetto se ne infiamma. Il Demonio, che torna dalle are profane di Monte Cassino, vorrebbe mettere nell'animo del Santo

[1] "Nuovo Giornale dei Letterati" 1822, pag. 254-264.

la titubanza per gli ostacoli da superare. Ma S. Benedetto, fiducioso, lasciati alquanti frati a Subiaco, parte cogli altri per Monte Cassino. Quando sono presso Monte Cassino si fa sosta: i monaci Mauro, Placido e Telegono vanno attorno in cerca di frutta silvestri. Telegono smarrisce la via, e comparsogli il Diavolo, in sembianza di Florenzio suo zio, abbandona la regola; va a trovare la Sibilla Nursina, che lo fa nemico a S. Benedetto e lo manda al Cassino ad avvertire Euforbo ed Euloga sacerdoti pagani che plachino i numi irati. — Intanto S. Benedetto segna coll'aratro i confini del suo nuovo possedimento di M. C. concessogli da Tertullo. — Indi con villici guidati da Mauro, Alerio e Placido assale il bosco profano. Varie vicende. Placido va in cerca del suo amico Mauro che solo manca; per via s'abbatte nel vecchio Aldone, che va in cerca di sua figlia. Dopo molto, si trova Mauro svenuto in una grotta e la figlia di Aldone nell'atto di essere sacrificata dai Pitici. S. Benedetto invade il tempio degli Idoli e ne rovescia gli altari. Euforbo ed Euloga si recano a Ravenna, a reclamare da Atalarico. Trovato Teodato assunto al regno da Amalasunta lo indispongono contro S. Benedettto. — Euforbo tornato con l'ordine di Teodato che si desista dal diboscamento, leva i contadini a rumore; ma Ramira, già guerriera e Ottario li disperdono. Varie vicende. — E qui Alerio e Teodosello sono spediti a Teodato perchè revochi l'ordine. Egli li tiene in vane parole. Sospeso

il diboscamento, si dà mano a fabbricare la chiesa, il chiostro, gli eremi. Si coltivano le arti e le scienze. — L'Imperatore Giustiniano manda Belisario per vendicare la morte di Amalasunta. — Saccheggio di Napoli.. Episodi varî. — Belisario, passando per M. C. conferma i privilegi, da Atalirico accordati a S. Benedetto. Varî combattimenti tra Goti e Greci. — Ravenna è presa e i Goti sono dispersi: accidenti, avventure ed episodî relativi. — Intanto Euforbo, con notizie menzognere e prestigi, tenta distornare i villici dai lavori. Incendia le messi e predica l'incendio essere avvenuto per l'ira di Apollo; indi, eccita un contagio. S. Benedetto accorre ovunque, soccorre ognuno. Totila eletto re, rivendica l'Italia dai Greci. Torna Belisario. Varie vicende della guerra. Euforbo si porta da Totila e accusa S. Benedetto di intelligenza coi Greci. — Totila si appressa a M. C. e manda innanzi il suo scudiero per conoscere se S. Benedetto abbia mente divina. — Totila ode da S. Benedetto la serie dei suoi futuri destini. Vane arti di Euforbo e di Euloga per mettere inciampo all'impresa di S. Benedetto. — L'Arcangelo S. Michele presenta a Dio i voti di S. Benedetto e Dio li esaudisce. — S. Benedetto si ritira nella spelonca, compie la sua Regola, invita S. Germano alla dedicazione del tempio. S. Benenetto depone sull'altare la sua Regola, e Dio la circonda di luce.

Nel *S. Benedetto* aleggia da capo a fondo un'armonia soave e un certo profumo poetico che non si sa donde viene, ma non per questo ci fa

meno gradevole impressione. Il verso è dolce e variamente ondulato, lo stile levigato, la natura nei suoi diversi aspetti vi è dipinta con molta grazia e molta vita e animazione è nel tutto. L'autore dopo un ingresso al poema e un'apostrofe a Pio VII e a S. Benedetto che ricordano l'apostrofe e l'ingresso della *Gerusalemme Liberata,* entra subito in argomento trasportandoci a Subiaco ove sono raccolti i monaci Benedettini. S. Benedetto loro duce è a orare nella sua spelonca; qui l'Arcangelo S. Michele gli mostra come s'è detto lo stato infelice d'Italia e lo esorta a distruggere in Monte Cassino gli avanzi dell'idolatria e a far risorgere la coltura Italiana. E questa è l'impresa a cui si accinge il nostro Eroe e intorno a cui si ordiscono dall'autore le avventure secondarie che devono rendere vario il suo poema e costituirne l'intreccio e la trama. Le fila di questa trama il poeta le tiene in mano, ma poco avviluppate, come si scorge fin dal principio, e per questo, esse si vengono, nel progresso dell'azione, svolgendo quasi da sè, per la naturale successione degli avvenimenti, e non mai s'intrecciano e si intrigano sì da non potersene vedere come e qual via prendano poi nello sgropparsi e dar luogo ai successivi casi. Da ciò nasce uno dei difetti massimi del poema, che il lettore cioè, non segue con ansietà lo svilupparsi, il dilatarsi, sia dell'azione principale, sia delle azioni secondarie. Al che operare concorre inoltre la natura stessa del protagonista che è un santo, vale a dire, tal persona che il

lettore già sa quello che deve fare. A ciò si aggiunga che troppo spesso e con troppa leggerezza si fanno intervenire a prender parte visibile all'azione le potenze estraumane, siano angeliche siano diaboliche, come appare fin dal principio in cui vediamo che S. Michele è quegli che mostra a S. Benedetto il misero stato d'Italia e lo esorta alla magnanima impresa di rialzare la patria afflitta.

Lasciando da parte ogni altra considerazione, io mi domando se non sarebbe stato meglio che il disegno di questa impresa, si fosse presentata alla mente del protagonista come una ispirazione spontanea della sua anima anzichè come una rivelazione soprannaturale. Nel modo tenuto dall'autore il merito di S. Benedetto all'occhio del lettore viene scemato di molto non riducendosi se non a quello di ubbidire ai voleri di Dio manifestatigli in forma e per via miracolosa. Se il poeta fin dal principio ci avesse mostrato nel suo Eroe uno spirito superiore al suo tempo, un'anima che, riboccante di generoso entusiasmo pel bene, piena di suprema mestizia per i mali da cui vedeva afflitti i suoi simili, si riduce alla solitudine, non per viltà, per fuggire le lotte della vita; ma perchè nella solitudine le grandi anime comprendono meglio se stesse; se ce lo avesse mostrato in questo aspetto, dico, noi ce ne saremmo interessati vivamente. Sarebbe stato un farcene innamorare come di cosa nostra e poichè, *mentem mortalia tangunt,* farci partecipare ai suoi casi con tutta quella trepidazione e ansietà, con quella

inquietudine affannosa che ispira il destino di un'anima grande, che, per combattere il male, alleviare le sciagure che pesano sui viventi di un'età e rischiarare il mondo tutto tenebroso d'errore, non altrove che nelle profondità del suo spirito, trova gli strumenti, gli stimoli e le ragioni della sua riuscita. Invece S. Benedetto ci si mostra costantemente come condotto per mano dalla divinità che lo ispira non solo ma lo aiuta ben anco, e non già sorreggendo le sue forze mortali, sibbene con prodigi reali, mescolandosi essa stessa visibilmente agli eventi e volgendoli a bene quando più parevano prepararsi disastrosi. Sorgono, è vero, di tanto in tanto delle difficoltà che mettono inciampo all'impresa dell'Eroe, ma che trepidazione, che sospensione possono mettere nel nostro cuore quando noi sappiamo che il cielo con tutte le sue invitte potenze è con lui?

Telegono, di seguace di S. Benedetto si fa suo nemico per le suggestioni del diavolo che gli parla sotto le forme del tristissimo prete Florenzio, suo zio; si accompagna con Euforbo ed Euloga, sacerdoti pagani, e tutti unitamente tentano attraversare i passi di S. Benedetto, ma l'apparizione di S. Michele sul Gargano già ci fa certi che falliranno loro i rei disegni. Euforbo spaventa i villici colla notizia che Ildobaldo si apparecchia a portare stragi al Cassino; indi incendia le messi, per il che avviene la carestia che egli dà come un castigo e una vendetta di Apollo. Con questo ottiene che i vil-

lici, tumultuino contro S. Benedetto; ma questi, nel maggior pericolo, ripara a ogni difficoltà, con accrescere prodigiosamente le vettovaglie. In fine, ecco l'ultimo tentativo dei rei sacerdoti: essi annunziano vicina la fine del mondo per far sì che i villici si abbandonino all'inerzia e così venga ritardato il progresso dei lavori. Ma che fa tutto questo? Passa presso Cassino l'arcangelo S. Michele: trova per l'aere la Speranza che conduce al cielo i voti di S. Benedetto, prende questi voti e li presenta all'Eterno. L'Eterno arride e ogni difficoltà sparisce, anzi tutte si convertono in tanti favori celesti. Di fatti Euloga, è guarita miracolosamente dal suo furore: Euforbo benedice invece di maledire il Cassino; Telegono ritorna a S. Benedetto che finalmente compie l'impresa cui si era accinto.

Come ben si vede, tutti questi, sono ostacoli che paiono e non sono: sono come quei neri temporali d'estate che in un momento pare vogliano inabissare cielo e terra e che il diluvio voglia essere da capo, ma poi, a un tratto, sfumano in nulla; un colpo di vento spazza via quei nuvoloni e il bel tempo rimena. Ora, tale essendo la natura dell'eroe e di tal genere gli ostacoli che gli si parano dinanzi, possiamo noi sentirci tratti ad ammirare l'energia, il coraggio, la sapienza di chi li supera e li vince, e può prodursi in noi la sospensione, l'ansietà, l'interesse?

Su tutto questo ho voluto insistere alquanto perchè mi pare il difetto capitale del poema e tale che neppure l'autore se risorgesse dalla sua

tomba, potrebbe tor via, se non rifacendo di sana pianta l'opera sua.

Quanto poco pregevole nel suo insieme apparisce il poema, altrettanto mi sembra ammirevole invece nei particolari, sieno episodî, sieno descrizioni.

Gli episodî che, secondo diceva il Castelvetro, sono come il mobilio che adorna il magnifico palazzo dell'epopea, abbondano nel *S. Benedetto* e vanno adorni di speciali bellezze. Il caso di Alerio e di Amelia, quello di Aldone, la miseranda fine di Amalasunta, le avventure di Malasunta, moglie di Vitige, e tanti e tanti altri casi di personaggi che figurano nel poema, quantunque non ricchi di molto intreccio, hanno forte efficacia specialmente per la espressione degli affetti e la dipintura delle cose. Ciò che a volte guasta un po' l'effetto è quel venir fuori, d'un tratto, impensatamente, di qualche concettino che sembrerebbe un'arguzia da star bene in un epigramma o anche di qualche vezzeggiativo lezioso che sente dell'Arcadico. Questo difetto ricorre più spesso nell'*Italiade,* ma anche nel *S. Benedetto* non manca. Così, per esempio, nell'episodio di Alerio e di Amelia, allorchè questi riconoscendosi per fratello e sorella, piangendo di consolazione si abbracciano, ecco il poeta, in mezzo a questa scena di commovente affetto, se ne esce in una iperbole che parrebbe una barzelletta:

Oh quanto disser! quanto! in quei momenti
Che parver brevi e *dureriano ancora...* [1]

[1] *S. Benedetto.* Canto III, st. 55.

Forse pregi maggiori che negli episodî si trovano nelle descrizioni che sono il campo proprio del Ricci. Parecchie se ne incontrano nell' *Italiade,* molte più e ancor più belle nel *S. Benedetto* di cui formano l'ornamento principale.

Quante e quanto varie! Qui descrive l'inondazione del Tevere nelle campagne romane, [1] qui i giuochi Pitici, [2] qui Amalasunta che muore strangolata dal manigoldo Zhallo nell' isola di Bolsena, [3] là i soldati di Belisario che penetrano per un acquedotto nella città di Napoli, [4] là il combattimento tra dieci soldati Goti e dieci Greci, [5] là il contagio che, con terribili prestigi eccita Euforbo [6] e molte altre che io non rammento per non dilungarmi troppo. — Qui riporterò per intero la descrizione della inondazione del Tevere per paragonarla con la analoga del Monti nella *Feroniade,* perchè si vegga, come abbiano, questi due poeti, senza copiarsi e imitarsi, saputo ritrarre con arte diversa la medesima scena, e insieme perchè si possa meglio far giudizio del valore e della bellezza di quella del Nostro.

RICCI.

. . . . atro funereo nembo
Ricopre i sette colli e la pianura,
E per due lune procelloso nembo

---

[1] *S. Benedetto.* Canto II, st. 13-18.
[2] *S. Benedetto.* Canto IV, st. 4-13.
[3] *S. Benedetto.* Canto V, st. 63-69.
[4] *S. Benedetto.* Canto VI, st. 60-66.
[5] *S. Benedetto.* Canto VIII, st. 19-41.
[6] *S. Benedetto.* Canto IX, st. 62-71.

Piove d'ogni reo turbine mistura,
Il biondo Tebro che il riceve in grembo
Fatto è breve ed angusto a tal misura
E disdegnando gli argini e la ripa
Impetuoso e indomito straripa.
Invade i culti seminati e il lento
Sudor dell'anno in un istante annulla;
Sovra i presepi ove muggia l'armento
La folaga s'attuffa e si trastulla,
Già l'onda ai nostri casolari è drento,
E del fanciul già supera la culla;
Mentre sull'ampia universal laguna,
Erran le pecorelle ad una ad una.
Lasciam gli amati asili e i dolci tetti
Con le donne ululanti in flebil metro
Recando in braccio i cari pargoletti,
E il piè volgendo innanzi e l'occhio indietro.
Vediam l'imago dei colli diletti
Riflessa vacillar sul torvo vetro,
E sovra l'onde (ahi miserabil sorte!)
A lento passo navigar la Morte.
Ver la cittade con pentite fronti
Fuggiam; ma il Tebro già coll'onde infide
Urta le porte, e rovesciando i ponti
Da sette colli il popolo divide.
Odi urlar e rispondersi dai monti
Scissa la plebe, che a sè mal provvide
E il Sovrano Pastor, Simmaco, il tedio
Sostien di lungo paludoso assedio.

Monti.

E subito gonfiar le bocche i venti
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte
Orrenda notte dal guizzar dei lampi
Rotta al fero dei tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte

Vola l'umido Noto, ed, afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarciò risonante; e il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme;
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora e i pingui colti
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle città assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage nei campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto,
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
Corrono ai templi ad invocar Feronia ecc.[1]

Castigata e rapida è quella del Monti, ma con un po' di esagerazione retorica; quella del Ricci è più diffusa e ampia nè meno evidente e vivace dell'altra.

Da questi brevi cenni si può intendere come, per quello che è parte descrittiva, il *S. Benedetto* sia veramente pregevole. Oltre la naturale attitudine dell'ingegno, questa volta a far ben riuscire il Ricci concorse non poco l'argomento che era in piena rispondenza con i suoi affetti e con le sue convinzioni. Egli, sempre tenero della Fede, dovea qui sentirsi in campo

---

[1] *Feroniade,* Canto I.

veramente suo ed esprimere in conseguenza sentimenti non isforzati, non artificiali o superficiali, ma spontanei e profondi. Ecco perchè maggiori e più leggiadre bellezze rifulgono in questo poema che non nell'*Italiade.*

Appena apparve, si " elevarono grandi critiche contro quest'opera e il *Giornale Arcadico* [1] citando un sol verso cattivo decretò in un articolo di tre periodi che l'opera era pessima e incapace l'autore di fare versi mediocri.

Sotto il cartello di un libraio di Firenze dove era notato a grandi lettere: *S. Benedetto,* si trovò scritto: Non l'osi giudicare chi non l'ha letto. Ed in fatti questo poema ha poi avuto in generale incontro lusinghiero ed è stato ornato di incisioni, stampe ecc. „. [2]

Oltre il *Giornale Arcadico,* appuntò le armi contro il *S. Benedetto,* il *Giornale Pisano* che ne fece lungo esame e una critica severa e, in molte parti, non priva d'acume. [3]

Il Tommaseo invece, nella vecchia *Antologia* [4], impugnò la penna in difesa dell'opera lodandola oltre il ragionevole, anzi procedendo in modo, nella lode, che mi ha dello strano.

---

[1] " Giornale Arcadico „ 1825, tomo XXVI.

[2] *Autobiografia.* Le incisioni, rappresentanti alcuni quadri del S. Benedetto, sono opera di Vincenzo Gavassi. Roma, 1828.

[3] " Nuovo Giornale dei Letterati „ 1825, n. XIX, pag. 66-75; Id., 1825, n. XXIII, pag. 144-157.

[4] V. *Antologia* 1826, n. 61, pag. 71-92. Il Tommaseo si firmava *K, X, Y.* — Tale articolo si trova riprodotto nel " Dizionario Estetico „ (Ediz. Le Monnier) pag. 826-834.

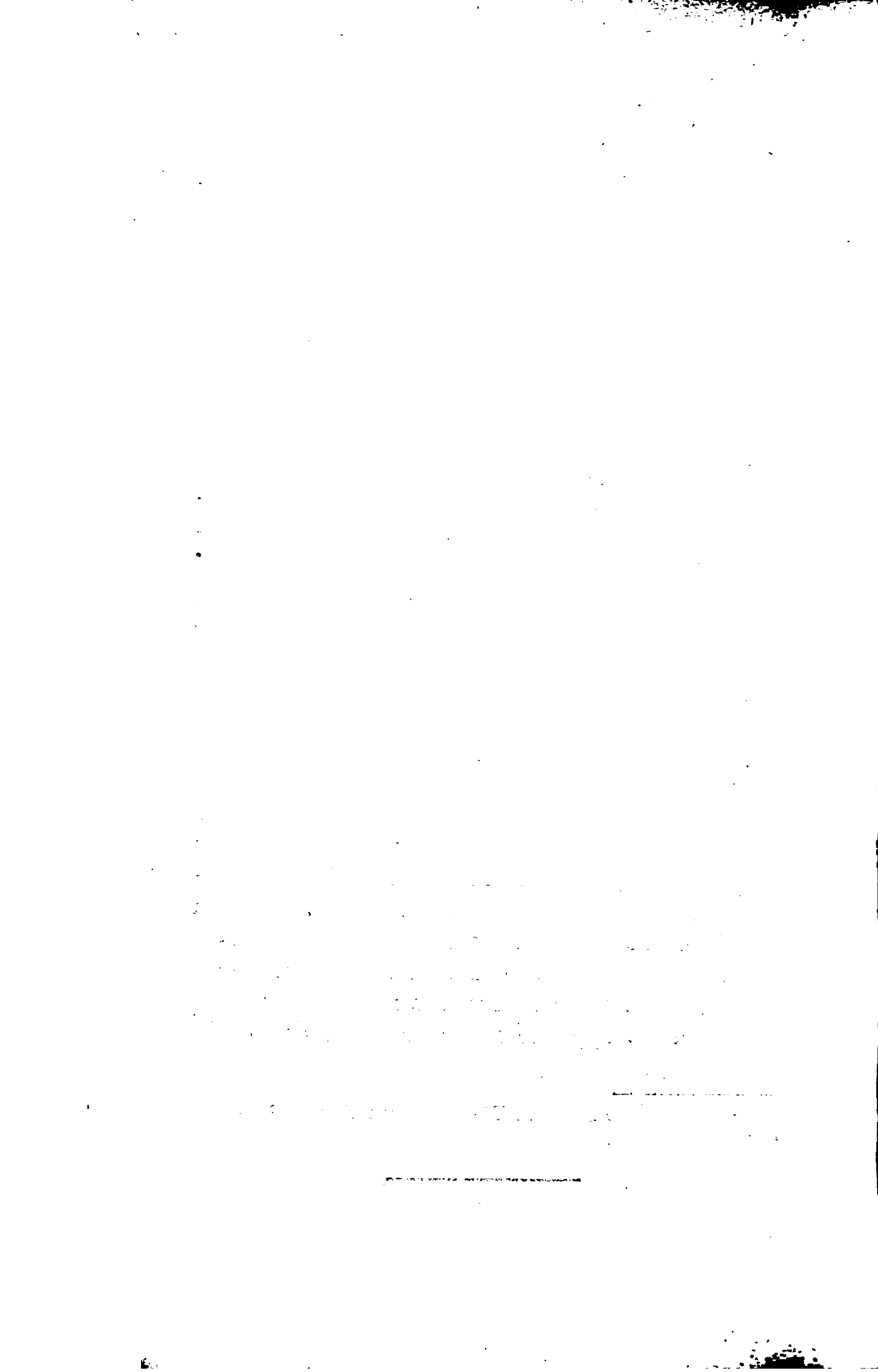
È evidente: il suo giudizio sente troppo di benevolenza: il che si spiega non solo perchè era egli amico del Ricci ma anche, e forse più, perchè cattolico era l'autore e religiosa l'opera. Chi conosca quale era quell'uomo non penerà a consentirmi ciò: come la diversità delle idee e dei sentimenti lo potè fare ingiusto, anzi maligno, per usare la parola del Mestica, col Leopardi, così questa volta la conformità delle idee religiose potè portarlo a lodare senza molta considerazione e ponderazione. — Egli si maravigliava come gli Italiani poco curassero, fin dal suo nascere, il poema del *S. Benedetto* e confortava l'autore ad adoperare intorno ad esso pertinacemente la lima, presagendogli fama imperitura e una certa popolarità. — Io non credo; comunque il Ricci avesse concepito il suo poema, non sarebbe riuscito a far opera popolare, perchè all'uomo non è dato far rinascere quello che è totalmente morto; e quando certe forme d'arte sono finite, per ragioni che sono nel tempo ed estranee all'artista, si fa opera vana a volerle risuscitare. Del rimanente, il Tommaseo muoveva rimprovero all'autore di avere ristretto l'azione del suo poema alla sola Italia, mentre sarebbe stato il meglio, egli diceva, di allargarla a tutta l'Europa. A me questo rimprovero e questo consiglio paiono una vera stranezza, nè so capire come l'autore stesso mostrasse di accettare l'avvertenza dell'illustre critico col ricorreggere, secondo quella, il suo poema. "Del *S. Benedetto* si disse, così lasciò scritto egli stesso, avere io ristretto l'azione a questa sola Italia, mentre ella

era piuttosto Europea, ed io dopo di avere adempito con opportune varianti a qualche lieve osservazione, ho esteso la fila della grande azione a tutta Europa e ne ho ravvicinati i legamenti „.

Questa edizione così ricorretta e modificata disegnava il Ricci di ristampare dedicandola al Pyrker "…. per il *S. Benedetto,* scriveva nel 1842 all'Anzuini, penseremo quando Mons. Pyrker verrà a Roma presso il suo amico Rev.mo Bigoni G. dei Conventuali e spero che sia fatto cardinale onde poter giovare anche ad Achille „.[1] Ma il Pyrker morì, e della ristampa del *S. Benedetto* non se ne fece più niente, appunto perchè era morto il Pyrker, dice l'autore della commemorazione funebre del Ricci nell'*Arcadia.* Ma vogliamo noi credere davvero che non si ristampasse solo perchè era morto il Pyrker? Lasciando stare che il Ricci di questo rifacimento parla, come di cosa già bella e compiuta, fin dal 1842, e dal 1842 alla morte di Mons. Pyrker ci corre del tempo parecchio, a me sembra che l'occasione della morte avesse dovuto affrettarne, o almeno, non impedirne la pubblicazione, perchè sarebbe stato, in tutti i modi, il miglior testimonio d'affetto alla memoria dell'illustre amico. Se non che io credo che l'autore alla fine ripensando a quanto avea fatto, si convinse che il poema così corretto e allargato non valeva meglio del primo, e per questo appunto non si curò di darlo più alle stampe.

---

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti, 11 novembre 1842. — Dal carteggio inedito.



Cap. IV.

POEMI DIDASCALICI

Georgica dei Fiori.

Nell'età del Ricci vi fu quasi un *ricorso* di poesia insegnativa. Numerosissimi furono i poeti che si provarono di associare i vezzi delle muse colla severità della scienza o col lavoro delle arti e dei campi, determinando una fioritura di poemi didascalici che crebbe a mal erba.

E in vero, eccovi che ben quattro ne compone, esso solo, Cesare Arici, e sulla *Coltivazione degli Ulivi* e sul *Corallo* e sulla *Pastorizia* e sulla *Origine delle Fonti;* e Giuseppe Barbieri canta *Le Stagioni* e Giuseppe Niccolini *La Coltivazione dei Cedri* e Salomone Fiorentino fin *L'Immortalità dell'Anima* fa tema della didascalica, e tanti e tanti ancora più oscuri nomi si erano dati a celebrare ogni più riposta conquista della scienza.[1] Il somigliante accadeva fuori

[1] Vedasi su di ciò il bello studio del Bertana: *L'Arcadia della Scienza.*

d'Italia e la poesia descrittiva e la insegnativa soprammontavano dovunque. — Il Ricci che seguì sempre gli esempi del tempo, esprimendo ognora nelle sue opere più una tendenza collettiva che una ispirazione individuale, non avrebbe non potuto non tentare anche questo genere. Che anzi, se ben si guardi, può dirsi che esso costituisse la sua inclinazione costante. Di fatti didascalico in sostanza è il primo poemetto con cui esordisce nelle lettere, e il *Filantropo dell'Appennino,* se non un vero poema didascalico, ha anch'esso attinenza colla didascalica proponendosi in esso il poeta di erudire il lettore nelle opere della Creazione. Dopo questo lavoro vi è un largo intervallo occupato dai poemi epici, ma in fine, quando è scontento di questi, perchè omai certo che l'epica non era più possibile farla rivivere, [1] egli, più provetto nell'arte, ritorna di nuovo al suo tentativo, e compone *La Georgica dei Fiori* e poco appresso *Le Conchiglie* perchè, così egli si esprime nel discorso sulla poesia Epica e Didascalica, " la poesia didattica portando con felice illusione gli uomini quasi fuori della scena clamorosa del tempo a spigolare qualche palma nel campo tranquillo delle scienze e delle arti figlie della Natura; sia nelle azzurre volte del cielo a contemplarvi l'armonia dell'Universo, sia nelle viscere della terra ad interrogarvi gli elementi delle cose, sia nella superficie del globo, sui monti, sui mari, fra i boschi frondosi, e per le valli fiorite, ad

[1] *Ai Valorosi Accademici Tiberini,* nel Giornale citato.

ammirarvi nei tre regni della natura geometrizzante, vegetante, vivente, prodigi non contrastati, e fonti di maraviglia non sospetti, potrebbe, ottener nel secolo in cui viviamo sorte diversa dall'Epopea „.

E seguitava dicendo: “In questo secolo appunto in cui la scienza della natura ha fatti tanti progressi, la poesia Didattica potrebbe lusingare egualmente il filosofo e il poeta riunendo il festivo linguaggio allegorico della mitologia, e rivestendo di sensibili e leggiadri colori le più sottili astrazioni, e le speculazioni più profonde „.[1]

Il genere didascalico adunque come l'epico fu dei più coltivati dal Ricci. Se non che, come all'epica credette conveniente non solo, ma necessario il maraviglioso, così pure, della didascalica ebbe concetti speciali per i quali questa, nel suo pensiero, non si distaccava per intero dall'epica. Per lui il poema didascalico, di fatti, domanda, o, se non domanda, ammette, per lo meno, il macchinismo di una favola intorno a cui si rannodino altre numerose favole minori a guisa di episodi. “Sembra d'altronde che di un certo macchinismo allegorico abbiano bisogno i poemi didascalici, onde si trovi in loro effettivamente poesia, che non consiste soltanto nel metro: ed in fatti in quei poemi che versano sopra argomento di fisica e di storia naturale noi veggiamo segnate dai classici le prime linee del macchi-

---

[1] *Ai Valorosi Accademici Tiberini il cav. A. M. Ricci.* “Nuovo Giornale dei Letterati „ 1825, n. XXI.

nismo allegorico in quelle divinità favolose che furon tratte dalla mitologia a popolare i tre regni della natura per rappresentarvi l'energia della vita, per nobilitare le astrazioni degli antichi sistemi di fisica e per stabilire di comune accordo una specie di prosa geroglifica che unita al numero costituisce il linguaggio poetico „.[1]

Tale nel suo concetto è il poema didascalico e tale lo vediamo attuato nella *Georgica*.

Tutt' insieme, questa [2] è da anteporre a qualunque altro lavoro poetico del nostro autore, sia epico sia didascalico. Nei poemi che abbiamo esaminati c'è in tutti e due una dissonanza troppo forte o tra l' ispirazione del poeta e il suo soggetto o tra questo e i mezzi adoperati per dargli forma artistica. Notammo nell' *Italiade* la mancanza di una vera ispirazione, nel *S. Benedetto* il difetto di una acconcia natura epica del protagonista e in tutti e due un maraviglioso ormai non più possibile, e osservammo come queste fossero le ragioni intime che aduggiarono tutte e due quelle composizioni poetiche e come da esse derivassero i loro più grossi difetti.

Nella *Georgica* il difetto maggiore è determinato dalla presenza della parte mitologica; ma

---

[1] Prefazione alle *Conchiglie*.

[2] *La Georgica dei Fiori* di 24 canti in terza rima, intrapresa per celebrare lo stabilimento aperto in Vienna dalla Principessa M. Beatrice, arciduchessa d'Austria e duchessa di Massa e Carrara — fu la prima volta stampata in Pisa dalla Tip. Nistri, nel 1825. Ne fu fatta nel 1827 una seconda edizione dal Bettoni, in Milano; e finalmente una terza nel 1842 in Roma dalla Tip. dell'Ospizio Apostolico, presso Pietro Aureli.

bisogna subito notare che qui essa non forma una favola continuata sibbene molte favole staccate e indipendenti le une dalle altre, che costituiscono come altrettante digressioni. Ancora, queste favole appariscono come sbocciate dal soggetto stesso, di guisa che riescono a una certa fusione col medesimo. Sembrano non altro che vive adornezze bellamente innestate sul tronco del soggetto principale.

Così, nel canto sesto, parlando dei vasi in cui s'hanno a porre i fiori, dice di volerli istoriati degli antichi miti, per esempio, delle metamorfosi di Clizia e di Adone, donde imprende a raccontare egli stesso queste favole; simigliantemente, quando, nel tredicesimo, parla del Narciso si fa a ripetere la favola che ad esso si riferisce, e così, a dir breve, pigliando occasione dagli incontri che gli vengono dal soggetto stesso, fa sì che queste fole, sebbene frequenti, non generino fastidio al lettore. Sopratutto va notato che esse, sempre brevi ed esposte con leggiadria di stile, non fanno mai dimenticar all'autore il suo argomento "Quale si debba ai fior governo e cura" che è la parte, che, come giustamente tiene il luogo principale, così è quella che va più adorna di pregi artistici.

Della mitologia discussero, della mitologia specialmente parlarono i critici che si occuparono della *Georgica.* Pietro Bagnoli sul *Giornale Pisano*[1] sosteneva l'assoluta necessità dell'ele-

[1] "Nuovo Giornale dei Letterati" 1826, n. XXV, pagina 66-73.

mento mitologico ad avvivare e colorire simili argomenti; il Tommaseo, nell'*Antologia,*[1] che della mitologia si poteva far senza. Del rimanente, tutti e due si accordavano nell'ammirare l'opera del Ricci, che giudicavano, e non interamente a torto, ornata di non comunali bellezze.

Certamente neppure qui, come in alcun altro lavoro poetico del Ricci, s'ha a pretendere novità e grandezza insolita di concetti nè quel, non so come chiamarlo, che ci fa credere il poeta come "pieno di deità e rapito da divino furore sopra sè stesso".

Nondimeno più si leggerà attentamente e più grazie vi si ravviseranno.

Qui il poeta, cantando di cose a lui stesso piacevolissime e gradite, ci apparisce, meglio che in altri suoi lavori, compenetrato del suo argomento, e, se non sempre, spesso riesce a imprimere nell'opera sua come una nota di questa intima corrispondenza.

Di ciò il lettore s'accorge subito fin dai primi canti, e noi, ad esempio, riporteremo i non molti versi che celebrano le lodi dei fiori:

Salve, o sorriso degli Dei, o gioconda
  Essenza della gioia, alma famiglia
  Per cui Natura di bellezza abbonda.
Di te Religion del cielo figlia
  S'ornò; per te, la terra all'uom non spiacque
  Quando dal cielo al suol bassò le ciglia;
Per te la vita rincorossi e piacque,
  Per te la morte su feral tragitto
  Vinta dai verdi farmachi pur tacque,

[1] "Antologia" 1826, vol. XXIII.

O men cruda comparve; e il sa d'Egitto
  La donna Augusta che il mortifer angue
  Porse tra i fiori avvolto al seno invitto:
Dai fior apprese a colorir l'esangue
  Ombra del suo garzon l'Achea Donzella
  E in quella circolar fè l'alma e il sangue:
Su i fior d'Aretusa un dì la bella
  Proserpina fedel tolse il disegno,
  Onde l'ago emulò l'arte più bella;
Dai profumi dei fior ligure ingegno
  In un mar senza stelle e senza fondo
  Sentì la sponda ormai vicina, e il regno
Dell'uomo estese e raddoppiogli il mondo. [1]

Nel presente poema le bellezze sono più modeste che non in molti altri lavori del Ricci, ma insieme più equabilmente diffuse, di guisa che qui di rado avviene di passare, come altrove, d'un subito da un tratto squallido, o, per lo meno scadente, a un altro adorno di bellezza. Tutti i diversi oggetti sono egualmente ritratti con arte aggraziata dando luogo a belle descrizioni. E certo, se negli altri lavori del Nostro, i pregi migliori si riscontrano nelle descrizioni, in questo, esse sono il tutto, una continuata sequela. Descrizione, la strage delle formiche che periscono per opera della polvere da sparo sparsa sulle loro tracce, [2] descrizione ingegnosa quella della stufa [3] e bella e vivace descrizione il presentir che fanno gli animali l'appressarsi della tempesta:

L'avversa Giuno, dalle stelle in bando,
  Piuttosto agli animai mente divina

[1] *Georgica dei Fiori.* Canto III.
[2] *Georgica dei Fiori.* Canto V.
[3] *Georgica dei Fiori.* Canto VII.

Donò gelosa Dea del suo comando.
Che se la rondinella pellegrina
Rade i stagni volando, o non lontana
Dal suolo al casolar più s'avvicina;
Se l'anitra si tuffa alla fontana,
E su l'onda si stende un rauco strido,
Se lungamente gracida la rana;
Se tardi torna la colomba al nido,
Se gli augei nel garrir sembran chiamarsi
Quasi a congrega contro il nembo infido;
Se la greggia e gli armenti intorno sparsi
Avidamente gustan la pastura
E cercano all'ovile approssimarsi,
E se l'ape gentil non s'assecura
Lungi dall'alveare, e torna in folla
Scarca di preda e nunzia di paura;
Ah! che di sdegni non ancor satolla,
Per far con Giove qualche vendetta
Giuno or ora i suoi nembi agita e scrolla. [1]

Molte e molte altre ve ne sono e tutte belle, come il preparare del terreno che fa il giardiniere nei mesi d'inverno:

Cultor che i fiori amò non ha riposo ecc. [2]

oppure la descrizione degli zeffiri che aleggiano su i fiori:

E scherzosetti, tremuli, loquaci ecc. [3]

ma queste e altre mi astengo dal riportarle per brevità.

Non piccola fatica dovette sostenere il poeta per non cadere, — parlando di tante piante, —

---

[1] *Georgica.* Canto IX.
[2] *Georgica.* Canto X.
[3] *Georgica.* Canto XI.

in un'arida enumerazione. Ciò riuscì ad evitare mediante quelle favolette mitologiche con cui volle adornare il suo poema, ma spesso anche con descrizioni agili e preste dei caratteri e delle particolarità del fiore o della pianta di cui parlava.

Le imitazioni, che sono uno dei difetti che più spesso ricorrono nel nostro poeta, nel presente poemetto sono più rare e fatte con arte maggiore. Ma, parlando di imitazioni, non sarà inutile che io faccia, prima di tutto, avvertire una certa corrispondenza tra la *Georgica* e la *Feroniade*. — Lasciando di rammentare che, questa come quella, hanno comune un fondo mitologico e la duplicità degli elementi epici e didascalici, farò notare che Feronia e Flora sembrano due creature gemelle: ambedue hanno cura di fiori e ambedue diventano, sotto la mano dei due poeti, amabili figure: Giunone, che nella *Feroniade* è l'avversaria implacabile della dea gentile, anche nella *Georgica* è la nemica di Flora e contro il regno di questa suscita le procelle e scatena le tempeste. Quanto a imitazione di altri autori io non ve ne riconosco; solo, chi volesse, potrebbe vedere una cotal relazione tra la descrizione dei giardini Inglesi fatta dal Pindemonte nei suoi Sepolcri e quella dei medesimi fatta dal Nostro nel terzo della *Georgica*. — Qualche incontro, che io credo casuale, vi si nota: così nel Pindemonte si menziona un tempio che vedesi biancheggiar tra il verde, e nel Ricci, in luogo del tempio si rammenta un

. . . . . muscoso sedil sacro allo sfogo
E al segreto sospir di un'alma amante, ecc.

Anche dal Ricci, come dal Pindemonte, si fa parola di un laghetto che abbellisce il giardino, ma diverse ne sono le circostanze accessorie: nel Pindemonte vi si descrivono i cigni che lo solcano nuotando, nella *Georgica* invece vi è ritratto come un quadretto affettuoso:

E nel silenzio delle valli chete
 Arresti i peregrin verde laghetto
 Non turbato da remo ovver da rete;
Sul cui tranquillo e riposato aspetto
 La pianticella acquatica s'allegri,
 Emettendo a fior d'onde alcun fioretto,
E d'abbondante umor sempre rintegri
 Le rigogliose fluttuanti foglie,
 Le capellute barbe, e i germi integri;
Ove del bruno gondolier la moglie
 Nuda il piè, sparsa il crin, deposto il manto
 I flessibili giunchi aduna e coglie,
E il caro sposo col pensiero intanto
 Vagheggia, e i suoi pensier quasi indovina
 Sotto un salcio che nome ave dal pianto;
Mentre sull'onda tremula e turchina
 Vede con ciglio cupido e presago
 Venir l'ombra di lui che s'avvicina:
E con la propria rilucente imago
 Quell'effigie baciarsi e dolcemente
 Farsi specchio d'amor limpido lago.

Per altro, imitazioncelle fatte senz'arte veruna, di passi, o più spesso, semplicemente di versi di altri autori, sebbene rare, non mancan neppure qui, ed eccone qualche esempio:

Chi sa se amor potea più che il dolore [1]
Trabalzò non discese a quella vista [2]
E ad aver pace con le nubi il guida [3]
. . . . oh possa anch'ei
Non riamato amar chi amor non vuole. [4]

Versi di simil fatta, che non sono certo belli, se ne incontrano di rado come ho detto, ma ci riescono più spiacevoli qui che altrove perchè vengono su di mezzo ad altri lavorati con fina arte e delicata.

Con tutto che molti sieno i pregi, pure il poema è lontano dalla perfezione oltrechè per i difetti particolari, per la notata duplicità delle parti, epica e didascalica e per l'abuso della mitologia. E certo, se il poeta, quando intendeva di dare all'opera sua un'ossatura epica, invece che delle favole mitologiche, si fosse giovato piuttosto della storia morale, ideale dei fiori riconnettendola ai fatti più illustri della storia civile, avrebbe fatto cosa migliore, più varia e sopratutto più interessante. Nè il campo gli si sarebbe ristretto, nè la materia mancata. Partecipando i fiori a tutte le parti, a tutte le ore della vita dell'uomo, intrecciandosi colle sue gioie e coi suoi dolori, coll'epitalamio e coll'epicedio, cogli ossequi che si rendono alla divinità e colle seduzioni dell'amore, il tessuto della storia romantica di essi, sarebbe riuscito variatissimo e

---

[1] *Georgica.* Canto VI.
[2] *Georgica.* Canto VI.
[3] *Georgica.* Canto VII.
[4] *Georgica.* Canto XIII.

avrebbe offerto al poeta le più patetiche o fiere o dolorose o tremende situazioni.

Conchiglie.

Si direbbe quasi che il Ricci intendesse col suo pratico esempio di risollevare a qualche altezza la consuetudine di auspicare con versi le nozze dei grandi, consuetudine che ai suoi dì era diventata una vera umiliazione delle lettere.

I veri prodotti letterari, parti del genio e della ispirazione, in quella scialba società, avevano ceduto il posto a una inondazione di sonetti, strambotti, alcaiche e quanti altri metri poetici si trovano, che costituirono la poesia eunuca o smascolinata, come diceva il Baretti. Or bene, dico, il Ricci tentò rialzare questo genere di inutile poesia e trarre da simili fatti, occasione a cantare cose più degne e di qualche giovamento. Certo in siffatto modo si corre più di un rischio, primo fra tutti, quello di cantare a contro genio, senza sentirne dentro di sè l'impulso, come fece parecchie volte il Nostro. Così non mi pare che fosse questa volta. Egli, che era sì ricco e compiuto di cognizioni scientifiche, e che, con avanti gli esempi del Mascheroni e dell'Arici segnatamente, pare facesse sua impresa il cantarle, ora, in possesso di uno stile, che possiamo dir suo, coglie l'occasione delle nozze di D. Maria Cristina col Re delle Spa-

gne, per ritentare la prova. — Dunque quando compose *Le Conchiglie,*[1] sebbene l'occasione gli venisse dal di fuori, non si può dire che al nostro poeta mancasse qualsiasi ispirazione. Che se, anche in questo secondo poema didascalico, riscontriamo parecchi difetti, questi provengono in massima parte da altra fonte, e cioè, dal concetto che si era formato del poema didascalico, come abbiamo veduto, e secondo il quale anche questa volta volle condurre l'opera sua.

Anzi questa volta aggravò di più la mano, e, quella duplicità di elementi estetici imcompatibili fra loro, che abbiamo già notato nella *Georgica,* nel presente poema è anche più fortemente spiccata. E in vero, meglio qui che nella *Georgica* può dirsi che vi sia un vero e proprio macchinismo epico, costituito da una favola mitologica principale che si continua per tutto il poema e alla quale, per sottilissime fila, si raggiungono una numerosa famiglia di favole minori.

A conferma di quanto dico, dò in brevi parole lo schema del poema.

— Dividendosi i Numi il dominio del mondo, a Nettuno tocca quello del mare. Lieto del suo impero risolve di dare Teti in isposa all'Oceano. A Teti dà in dote le Conchiglie e da ciò il poeta

[1] *Le Conchiglie,* poema didascalico di 6 canti in versi sciolti, pubblicato nel 1830 in Roma presso G. B. Marini e dedicate alla “ Sacra Real Maestà di Maria Isabella infante di Spagna, regina del regno delle due Sicilie „ furono composte in occasione delle nozze della figliuola D. Maria Cristina principessa della Sicilia col re delle Spagne e delle Indie, suo zio.

piglia occasione a parlare di queste. Indi Nettuno chiama le Nereidi le quali hanno in cura i Crostacei che vengono descritti; di poi esso siede a desco, e le Sirene cantano i suoi fasti e le origini del Corallo. Terminato il pranzo, volendo andare a proporre a Teti il pensato Imeneo, si avanza sulle onde col suo carro e le Sirene gli spargono innanzi delle Conchiglie. Giunto alla magione di Teti e introdotto, propone a Lei l'Imeneo, e, ottenutone l'assenso, si reca a chiedere quello di Oceano che trova nel suo opificio mentre sta lavorando varie forme di Conchiglie. Oceano pur esso accetta, e allora Nettuno, per richiedere della loro volontà gli altri Dei, intorno a questo sposalizio, sale al cielo, ove Opi, cioè la terra, si lagna, contro Nettuno, della piccolezza del suo regno. Vulcano avvisa Nettuno di questi lagni, e, dopo averne calmati i primi sdegni, lo esorta a cedere parte del suo regno a Opi. Nettuno, dopo la predizione che gli fa Nereo, di un diluvio universale accondiscende, e, per adempiere la sua promessa, chiede l'aiuto di Vulcano. Questi, coi suoi fuochi, solleva le terre e ne allarga l'estensione, e Nettuno, col tridente apre le comunicazioni fra i diversi mari. — Fatto ciò, Vulcano scuote su gli alti monti la teda nuziale e Oceano e Teti si sposano.

Tale è la favola del poema. In siffatta guisa l'autore raggiunge l'intento suo, che è di riconnettere il tema alle nozze che vuol celebrare, e attua pienamente il suo concetto del poema didascalico, ma snatura questo. La parte scien-

tifica, insegnativa, in questo modo, anzichè tenere essa il campo, passa in secondo luogo e l'epica piglia il sopravvento, e così avviene che la didascalica serva all'epica e non questa a quella, come, per il minor danno, avrebbe dovuto essere. — Oltre a ciò, le due parti non arrivano mai a fondersi insieme per quante industrie usi il poeta. Ha un bel congiungerle fra loro e farle apparire come figliate l'una dall'altra; il lettore si accorge che questo ravvicinamento è artificiale e non cosa naturale e spontanea.

Da tutto ciò deriva un altro difetto capitale, ed è, che il nostro poeta, spesso, invece che cercare colle grazie dello stile e con ben acconcie digressioni, renderci dilettevoli le cose che spiega, e rompere la monotonia, trascura le une e poco pensiero si dà delle altre, perchè crede di avere raggiunto lo scopo con quelle fole mitologiche. Forse lo scopo l'ottiene, la monotonia la rompe, ma non resta per questo giustificato, perchè ottiene tutto ciò mediante un espediente esterno e non con l'intrinseca virtù dell'arte sua. — Questi difetti dell'insieme sono tali che nocciono a tutta l'opera artistica e fanno sì che questa, presa nella sua unità di poema, valga poco. Ma dal non avere conseguito i pregi generali, non ne conseguita già che in questo componimento non splendano altre bellezze. Se la discordia delle parti di cui si compone, produsse gli effetti che ho notati, non poteva tuttavia impedire che ciascuna di quelle parti desse luogo a bella, e, spesso, stupenda poesia. L'autore era pur

sempre poeta di fantasia vivacissima e di vena mirabile, e oramai, come ho detto, nel pieno possesso dell'arte. Ecco perchè in mezzo ai difetti generali con cui corre questo poema, non mancano bellezze particolari. Lo stile è diligentemente lavorato, il verso, che è lo sciolto, usato con maestria e grande franchezza, e le imitazioni sono rare, riducendosi al più, o, a qualche situazione riprodotta ovvero ispirata nelle linee generali da qualche esempio classico, come la descrizione della tempesta di mare [1] che ci richiama alla memoria quella di Virgilio nell'*Eneide*, o a qualche similitudine, o in fine, a qualche verso come questo

> . . . . in che dall'alto
> Non si calò, precipitò con celeri
> Ruote il destriero . . . .[2]

imitazione, come quell'altro verso della *Georgica* già da noi notato, del noto

> Non scese no, precipitò di sella.

Trattandosi di materie scientifiche nel presente poema facea mestieri evitare a più potere nomi estranei al linguaggio letterario. Questo fece quasi sempre il nostro poeta, o mediante descrizioni brevi, o con circonlocuzioni ben appropriate, ma spesso anche col *linguaggio geroglifico,* come egli diceva, della mitologia, e al-

---

[1] *Conchiglie.* Canto II.
[2] *Conchiglie.* Canto II.

lora riesce minore di se stesso. Dunque la parte descrittiva e la insegnativa sono le più pregevoli e rimediano un po' allo sconcio causato dall'elemento epico. Belle sono le più delle descrizioni: bella quella dell'età dell'oro

. . . . elle frattanto
Nutriansi all'altrui gola, e i propri parti ecc. [1]

Bella quella dell'ostrica che comincia:

Scabra ed oscura in lamellose croste [2]

e bellissima quella del diluvio universale, che io amo riportare per intero, come saggio ed esempio della valentia descrittiva del Ricci, quando non gli facea difetto l'ispirazione.

Nereo predice a Nettuno il diluvio universale:

. . . . ecco a te squarcio il velo
Delle future età; sugli ardui monti
Mira di Pirra i figli a palmo a palmo
Contrastarsi la zolla e poche glebe
Mercar col sangue dei fratelli, i casti
Talami insidiar, negare a Giove
Voti ed incensi; ed ei dal soffio eterno
La folgore allumar, quindi arrestarsi
Per timor che l'incendio ai sommi scanni
Non s'apprenda del cielo, poscia le nubi
Precipitar diffuse in piova immensa,
Che pria bevver da te: quel Nume altero
Chiederti allor, che ai tributari fiumi
Tu seco imponga di colmar le valli,
Di soperchiar retrogradando i monti
Di seppellir nel limo e tronchi e rami

[1] *Conchiglie.* Canto II.
[2] *Conchiglie.* Canto IV.

Di folte selve antiche, onde sian poi
Disotterrati a dar fumo e faville
Alle città future; un dì, mel credi,
Tutto fia mare, e sponda e lido alcuno
Il mar non abbia, e mare e cielo sia tutto
E cielo e mar. Di questi detti allor
Ti rammenta, o Signor, quando tu stesso
Quasi atterrito dal tuo vasto impero
Passeggerai sul desolato mondo,
E sotto l'ugue de' destrier marini
Vedrai, come per entro a torbo vetro,
Trasparir le città sommerse, i pesci
Guizzar tra i pini, le disperse conche
Attaccarsi alle mura, e sulle algose
Embrici rotte e stanziar su i nidi
Dell'amorosa rondine, che lassa
Cercando pasto ai derelitti figli
L'alma ai venti lasciò, le piume al mare.
Null'altro a te d'intorno udrai che il sordo
Rombar de' flutti, che senza eco attesti
Il silenzio feral del nulla antico. [1]

In questa descrizione, parola e pensiero sono improntati di uno stesso splendore e vigoria, e il poeta ci appare veramente ispirato; ma ancora più ispirato ci parrà nella descrizione seguente in cui parla, prima dell'emersione dell'Italia dal mare, e poi delle conchiglie fossili sparse ovunque sull'italico suolo:

Dall'onde emerse allor questa d'Europa
Delizia prima, Italia bella, il seno
Sparsa di mille conche, in cui bambina
Venere nacque, e che poi volte in glebe
Ne recâr la trasfusa aura divina
Su i culti campi, che nutrir la gente
Devota al vero e alle bell'arti amica.

---

[1] *Conchiglie.* Canto VI.

E ancor gli infranti e non informi avanzi
Ne stan sul Bolca, sulla terra illustre
Che a Maffei die' la cuna e a Pindemonte
(E sofi e cigni), e al Trasimeno in riva
Fra 'l grande ossame di stranieri bruti
E l'armi degli eroi: giaccion disperse
Del nemboso Appennin sulla protesa
Costa che parte il classico terreno,
E quinci e quindi nella doppia valle
E spazio e nido di città famose,
Fino agli estremi fervidi Sicani,
Già da Vulcano e da Nettuno un giorno
Dalla bella penisola materna
Ancor disgiunti. Ovunque il guardo io giro
Ovunque io volga il piè, voi miro e calco
Belle reliquie del primiero mondo
Leggiadre conche, e vi riveggo in sasso,
In selva, in fiore, in penna, in vello, in fonte:
Poichè dovunque o torpe, o cresce, o muove:
O vegeta la vita, o spira, e sente
Qualche atometto circolò trasfuso
Dalla vostra sustanzia, onde di voi
Prodighe, altrui faceste ampia dovizia,
Cangiando forme, per cui sempre il mondo
Alla perenne gioventù rinasce
E in tanto variar natura è bella.
Voi delle sorti del natio pianeta
L'alte cagioni appalesate; in voi
L'orme rileggo di quel nembo antico,
Che tutta intera l'abitabil terra
Soverchiò spinto dal poter di Giove;
Sia che ei chiamasse alla crudel vendetta
L'Enosigèo german, sia che piegasse
I cardini dell'orbe, o che spingesse
Di propria mano a questo globo intorno
Guidatrice di nembi atra cometa,
Dell'eterna armonia libera ancella.
Voi deste fede alla remota istoria
D'altre tempeste, onde provincie e regni
Giove colmò del suo german per opra

Sia che punir di tralignata razza
Volesse i falli, o rannodar nel duro
Comun bisogno le disperse stirpi
Dell'uomo formato a sociale istinto.
Voi qui nuotaste un giorno, albergo e casa
Di viventi animai, dove l'aratro
Educa or le città: su i vostri dossi
Qui si appiccava il rigido corallo,
Dove or l'edera verde i tronchi abbraccia,
Qui muggia la tempesta, e noi vedemmo
Su i vostri gusci ancora impressi i fori
Della tiranna porpora, e dell' acre
Folade affisso il perfido succhiello,
E del limo comun, che a lei diè morte
Presso a voi, colma la magion crudele;
Or su voi fitte han le radici annose
Il cedro, il pin; l'armento pasce, e il fiore
Sbuccia dipinto dei color già vostri,
Voi nella reggia, voi nei templi ammiro
Materia all'arti per cui l'uom grandeggia,
E i Numi han templi e culto. A voi fur tomba
Queste colonne, onde s' ornò l'altera
Memfi e l'eterna Roma; e pur non tutti
Celaro i vostri pregi, in esse ancora
Le vostre forme io scorgo. È questo il nicchio
Dell'ostrica matrice, in cui l'aurora
Grania le perle a barbara reina;
È quello il cavo buccino, che diede
Voce di guerra e di vittoria; è questa
L'arpa primiera, onde traea Iuballo
Armoniose note; è quella infranta
Lama iridata di marina pinna,
Che filò il bisso alle leggiadre ancelle
Del Tarentino Archita; è questo incerto
Frammento irto di murice, che porse
L'ostro alle Tirie nuore; è quello il guscio
Dalla cui polve i farmachi contuse
Il buon vecchio di Coo; questo è quel desso,
Onde le Assirie e le Latine spose
Pingean talvolta la purpurea guancia

D'un candido pallore. Or di voi resta
Confitta appena in la marmorea scheggia
Festuca incerta cui tormenta il ferro
Per darle forma, e pulimento, e lustro
Che parte serba del fulgore antico.[1]

Squarci, come questi, di poesia potente per la verità dell'impronta e per la commozione del sentimento che tiene del lirico; per la struttura squisita del verso e per la felicità dell'espressione sempre aggraziata e spontanea, sono rari in qualsivoglia dei nostri più grandi poeti. Nè la nostra ammirazione scema, anzi, può dirsi, che s'accresca, dal raffronto che se ne potrebbe fare con la *Conchiglia fossile* dello Zanella.

I due poeti s'incontrano in più d'un punto: tutti e due parlano commossi direttamente alla conchiglia; in tutti e due, questa narra la storia del vetusto mondo e degli sconvolgimenti cui esso andò soggetto in epoche anteriori a ogni umano ricordo, tutti e due rammentano come ove ora è terra e si levano città e sorgono alberi, si stendesse un giorno mare e nuotassero conchiglie.

Ecco, come un medesimo soggetto, a tanta distanza di tempo, ha impressionato allo stesso modo due poeti, determinando in loro quasi lo stesso ordine di pensieri e il medesimo corso di sentimenti.

Se, nelle *Conchiglie,* passi siffatti abbondassero di più, il poema sarebbe da avere veramente in gran pregio; ma pur troppo, la parte descrit-

[1] *Conchiglie.* Canto VI.

tiva e non è la più diffusa e non corre sempre con pregi così singolari.

Questo poema fu pregiato senza dar luogo a critiche aspre, come fu dell'*Italiade* e del *S. Benedetto*. Ne scrissero, che io sappia, il Lampredi sulla vecchia *Antologia* di Firenze [1] e un anonimo (X) sul *Giornale Pisano*. [2] Il Lampredi, come amicissimo del nostro autore, non vede nel poema, se non bellezze peregrine e stupende, non difetti, di difetti non pur l'ombra, ma tutto mirabile e mirabilmente condotto. Trasmoda sì nella lode che corre fin a dire, potervisi, quanto a esatta verità delle cose, imparare Conchiologia come si farebbe su un trattato propriamente scientifico. L'anonimo del *Giornale Pisano*, come fu più temperato nella lode, così mostrò più discernimento nel trovare le vere bellezze del poema.

---

[1] "Antologia" 1832, n. 13, pag. 103-106.
[2] "Nuovo Giornale de' Letterati" 1830, n. 54, pag. 215-239.

Cap. V.

POESIE LIRICHE

Le liriche del Ricci comprendono tutti i componimenti del genere, ma quelli che meritano speciale menzione sono l'ode e l'elegia in terza rima. I soggetti, che, con più predilezione offersero materia ai suoi canti, furono il dolore intimo, la religione, l'affetto amicale e le impressioni delle opere dell'arte della pittura e della scultura.

Dunque anche la lirica fu largamente coltivata dal nostro poeta che ne volle tentare tutte le corde. Ma nel Ricci poteva esservi poesia lirica nel più vero significato della parola? la lirica, che, dirò col Leopardi, si può chiamare la cima, il colmo, la sommità della poesia, la quale è la sommità del discorso umano?

Uomo plasmato da un'educazione, come quella che abbiamo vista, che mortifica il sentimento della propria personalità, vissuto poi fra l'aere morto delle accademie, rare volte mescolatosi

nella vita del popolo, non doveva abbondare di lirismo. E poi, quella sua naturale mitezza di carattere, quell'arrendevolezza del suo animo, quella pieghevolezza del suo ingegno, quella mancanza, in fine, di forti, frementi passioni, quella muliebrità di indole, per dir tutto in uno, potevano dar luogo alla lirica o lasciare che la lirica sgorgasse piena, vivace, impetuosa? Che cosa fece adunque il Ricci in questo genere? A un bel circa, quello che gli altri mediocri poeti del tempo suo, di rado, innalzandosi sopra il livello comune. E di fatti, solo in alcune *Elegie* e in pochi altri componimenti si solleva a una certa altezza e raggiunge pregi, che, se sono lontani dalla perfezione, pure danno segno di un poeta non del tutto sfornito di ispirazione.

Le *Elegie,* tutte in terza rima, furono composte, parte, per lamentare la morte della moglie e parte, quella di illustri personaggi per lo più suoi amici. [1]

La moglie egli amò sempre di affetto vero e profondo, anzi si può dire che questo sia stato dei pochi affetti profondi che il nostro autore abbia nutrito nel suo cuore.

Pertanto, quando egli scriveva le *Elegie* per lamentarne la morte, un dolore sentito gliele

[1] Le *Elegie* in morte della moglie si trovano raccolte e stampate a parte dalla Tip. Sartori 1830, Ancona. — *Elegie ed Epicedi* si trovano stampati in Firenze, Tip. Borghi e Comp. 1835; in Roma, Tip. dell'Ospizio Apostolico presso Pietro Aureli 1841; in fine si trovano pure tra le *Poesie Varie* stampate in 6 volumetti in Rieti dalla tipografia Salvatore Trinchi, 1830.

dettava. Ma, seppe egli interpetrare questo suo dolore e renderlo con arte adeguata? Perchè può bene accadere che, pur essendo veri i sentimenti che si ha in animo di esprimere, la virtù dell'arte non corrisponda, cosicchè non si riesca a renderli e imprimerli nell'opera propria. Questo appunto in parte avvenne al nostro poeta più che altro, per essersi valso della Visione, cioè di uno di quei mezzucci oramai logori non solo, ma incompatibili colle mutate condizioni dei tempi, e tanto più nel caso nostro, che la visione si applicava a soggetti di poca o niuna importanza.

Per altro l'andazzo così portava. Dacchè il Varano avea rimesso in voga con una certa fortuna la Visione, questa, come quella che era assai acconcia alle idee più strane, diventò quale un arnese di mestiere a cui si attaccavano tutti i fabbricatori di versi e anche qualche grande come il Monti, il quale, più di una volta, vi ricorse. Il Ricci, con dinanzi a sè questi esempi, non credette dover esimersi da tale forma d'arte: la giudicò anzi adattissima al suo bisogno e ne fece largo uso. — Oltre questo difetto generale della forma, un altro, nelle *Elegie*, voglio subito notarne ed è la mancanza non infrequente di una decorosa semplicità, di quella semplicità la quale, se è bella e piace in qualunque componimento, in quelli dell'affetto è assolutamente richiesta, è, non pregio, ma condizione essenziale. Se in altri generi, le iperboli, le apostrofi, le similitudini studiate ed altre figure retoriche poco spontanee, sono tollerabili, nei componimenti

del dolore fanno pessima prova e distruggono ogni buono effetto. E similitudini studiate, concettini ricercati, reminiscenze classiche, iperboli, se ne incontrano nelle *Elegie* del Ricci.

Eccone qualche esempio preso a caso qua e là:

Or di Isabella mia forse le grate
Ceneri, lieve sentendo la terra
Farsi dalle tue lapidi animate
Fia che balzin di pietà.... [1]

Non è retorica, studiata quella iperbole: *Fia che balzin di pietà?* E non è retorica questa interrogazione dei versi seguenti contenente in fine un'antitesi sforzata?

Piagge o mentre al ciel piacque, amate e care
Perchè voi pur mi tornate in guerra
Per sì dolci memorie or fatte amare? [2]

E non è strano il seguente affastellamento, in pochi versi, di più imitazioni Dantesche?

Quando intorno alla facola ferale
Bianca farfalla dal desio portata
Vid'io lieve aggirarsi e batter l'ale:
E fra me dissi con lena affannata:
" O animal grazioso e benigno "
Immagin vera della donna amata ecc. [3]

Queste e simili studiatezze o leziosaggini, che riescono tante freddure, non sono poche, e, non è a dire quanto nocciano alla bontà del compo-

---

[1] *Il Monumento.*
[2] *L'Elogio.*
[3] *L'Anniversario.*

nimento. Quando il poeta le lascia da parte e si abbandona al corso naturale del suo sentimento, allora riesce veramente affettuoso e ottiene gli effetti migliori. Per questo rispetto fra le *Elegie* in morte della moglie, due sopratutto sono pregevoli; La seconda intitolata *I Figli* e la terza intitolata *La Cetra*. In queste due spira da capo a fondo un dolore verace, e l'espressione vi corrisponde; nessun artificio, nessuna ricercatezza, ma tutto naturale e spontaneo.

La visione che, nelle *Elegie* per la moglie non è usata che una volta, ricorre, invece, spesso in quelle per la morte di illustri personaggi, che sono, senza paragone, per bellezza, minori delle precedenti, sebbene qua e là non manchi neppure in queste quella soave mestizia che ci va al cuore e ci dispone a gravi pensieri.

Si consideri, come belli e di che sentimento sono improntati, questi primi due versi della seguente apostrofe all'usignolo.

Deh! tu vago usignolo, pietosa voce
  Della natura che un linguaggio solo
  Ha per dir ciò che l'anima ne cuoce;
Tu che sai, cos'è amor, caro usignolo,
  Che quando il mondo posa e il cuor non tace
  Ci armonizzi nell'estasi del duolo ecc.[1]

Squarci belli per un pregio o per un altro si incontrano parecchi in tutte le *Elegie,* ma vanno commisti a tutto un contorno mediocre che contende loro quel valore che avrebbero pre-

---

[1] *L'Usignuolo.*

si in sè. — Spesso il pensiero del poeta ritorna alla memoria della sua dolce compagna che ha perduto, e allora il verso gli si dipinge de' più mesti colori:

E qual augel che riede alla campagna
Se avvien che il primo amor lo riconduca
Ov'ebbe un giorno un nido, una compagna;
Tostochè in frasca il primo sol riluca
Ricerca il voto nido e per pietate
Ne ribecca ogni paglia ogni festuca
Così d'intorno le memorie amate
Della man cara . . . .[1]

Di quanta grazia e di quale affetto è ripiena questa similitudine! E come ci si sente il cuore del poeta buono che lagrima di pietà!

Quanto sono venuto finora dicendo intorno alle *Elegie* credo che basti per intendere quali sieno i loro pregi e quali i loro difetti. La Crusca mostrò di averle in istima e le premiò con l'onor della menzione nell'adunanza del 24 di aprile del 1835.[2]

E ora passiamo alle liriche d'argomento religioso.[3] Queste sono numerosissime, ma hanno generalmente così pochi pregi, che nessuna merita di essere ricordata, tranne il Carme sulla

---

[1] *Il Ritratto di Raffaello.*

[2] Vedi allegato *E.*

[3] La maggior parte di queste liriche si trovano raccolte in un volume intitolato: *Poesie Sacre di A. M. Ricci*, stampato in Roma nel 1840 dalla Tip. dei Classici e dall'Accademia Tiberina. Altre sono sparse alla rinfusa nei già citati volumetti di *Poesie Varie* edite dal Trinchi.

passione di nostro Signore, Carme animato per ogni dove da impeto e fuoco.

Salve, o terra ognor sacra; o dai prodigi,
Terra già per molt'anni affaticata
Salve; ogni sasso in te rimembra e svela
Un portento, un mistero, ogni spelonca
Lungo l'eco dei secoli rimanda
D'un profeta il lamento . . . . . .

Concitato quale è, il poeta, come in una visione, scorge la terra ove sì grandi pene, per l'umana famiglia, portò il Signor di tutte le virtù, e, a tocchi brevi, ma energici, ne ritesse la storia, facendoci passare dinanzi alla mente, avvolte da fosca luce, le vicende cui andò soggetta Terra Santa e Gerusalemme,

Addio, terra ancor sacra, un dì teatro
Di mistiche figure, or muta arena
Dacchè Dio vi passò: città romita
Torri cui resta di David il nome
Sott'altre forme onde d'Omar lo spettro
S'affaccia in alto della Croce a fronte:
Addio, vi lascio, sull'orrevol soglia
Il piede inciampa; alzo lo sguardo e il sole
Mette pietoso dall'abside aperto
La pura luce, poichè il ciel soltanto
Coprir qui debbe il feretro adorato
Di Lui che ne curvò l'azzurra volta;
Sgabello al Padre: archi, pilastri e logge,
Radi cancelli ricorrenti in giro
Vi fan bella prospettica armonia,
Nido al Greco e al Latin, che orando accampa
Tra i fornici del tempio; e mesce i voti;
Come colombo di straniera cova
Risponde all'altro nei forami ascoso
Della pietra solinga . . . .

Tolto adunque questo Carme, le più delle altre liriche religiose sono mediocrissima cosa; tutto in esse è comune: concetti e sentimenti e stile. Come è questo? perchè il sentimento religioso era vero e non mentito nel Ricci. Per due ragioni principalmente, io credo. — Prima di tutto, perchè il sentimento religioso, sebbene verace, non era, in lui, prodotto della propria meditazione interna o sublime necessità di credere in un che superiore alle volontà umane e a questo corruttibile universo, una cosa lungamente cercata dall'anima e finalmente trovata, bensì un sentimento pacato, quieto, tranquillo, e, starei per dire, languido, siccome quello che gli era venuto dall'esterno, dall'educazione, dalla società. — Ora un sentimento religioso di tal natura può bene fare la persona cristiana, cattolica, ma non dar luogo al poeta lirico. — Oltre a ciò, ei si volle attenere a forme popolarissime per concetto e per stile, affinchè tutti, anche i ragazzi del volgo, fossero in grado di intenderle, la qual cosa fece sì che ei non curasse gran fatto le grazie dell'arte. In vero, avrebbe potuto conseguire l'uno e l'altro, riuscire popolare e far cosa artistica, e l'esempio degli *Inni Sacri* del Manzoni poteva ammaestrarlo. Anche questi, se non dirittamente facili, possono dirsi popolari, ma senza per questo essere comuni, perchè dentro vi fiammeggia sempre la virtù creatrice dell'ingegno che dà aria di novità a tutto ciò che tocca.

Noti sono nel Manzoni i temi dei suoi canti;

ma nuovo e tutto proprio il modo del concepire, sentire ed esprimere le idee che in essi si contengono. Questo non seppe fare il Ricci, e, le sue liriche religiose non sono cosa degna di durare. E degne di durare non sono neppure le liriche che compose in altri argomenti. Tuttavia le ventiquattro odi che descrivono i ventiquattro bassorilievi dell' *Anacreoente* del Thorwaldsen sono da avere in qualche pregio. [1] Certamente anche fra queste ve ne hanno delle scadenti, ma le più rilucono di bellezze non volgari. La spigliatezza e il nitor dello stile, l'evidenza e la vivacità del descrittivo e la interpretazione dei sentimenti che quei bassorilievi destano in chi li riguarda, conferiscono a queste odi molta grazia. Si passa da un'ode a un'altra come in una galleria di quadri, e sempre si cambia scena e insieme con questa muta il tono dello scrittore che, pieno di entusiasmo come ci apparisce, ci trascina colla sua onda poetica e non ci stanca mai.

Tra le liriche finalmente possono trovar posto *Le Epistole* quantunque non sempre veramente liriche ma spesso didascaliche. [2] Sono

---

[1] *Anacreonte* del Thorwaldsen in 24 bassorilievi. Rieti, tip. Trinchi, 1823. — L'autore ne fece una seconda edizione quasi tutta con del nuovo, che porta per titolo: *Anacreonte Novissimo* del Thorwaldsen in 30 bassorilievi Anacreontici, tradotti da A. M. Ricci. Roma, 1832, per Giuseppe Brancadoro e C. — Questa edizione riprodotta nel 1836 da Giacomo Antonelli fu ornata de' disegni dei bassorilievi.

[2] *Le Epistole*, che il Ricci compose in diversi tempi, si trovano raccolte nel 3° vol. delle *Poesie Varie*.

tutte di mediocre valore, se ne togli la seconda di quelle dirette al figlio studente nel collegio Nazzareno, e quella diretta al Mezzanotte. — Questa, che è la migliore di tutte, per la castigatezza e la venustà dello stile e per l'affetto amicale che vi traspira e per l'intonazione piena di soavissima malinconia, a me sembra non indegna di stare a lato delle più famose epistole della nostra letteratura. Tutto in essa è improntato a naturalezza e sentimento verace e caldo.

Eccola intera:

Dotto amico gentil, Febo, cred'io
Recommi i carmi tuoi mentre in me l'estro
Languia presso al Sebeto, ove fra l'urne
D'Azzio e di Maro, augel palustre è roco
Qual io mi sono; e mi fea muto il duolo
Di mia dolce Metà, che a' fonti addussi
D'Igea nudrice, e a riveder sua cuna.
Solo, e pensoso, qual io soglio, intanto
Su quella terra, in cui l'April non dorme,
Gia rileggendo le memorie care
Dei miei verd'anni, e rivedea gli amici
Delle Sante Camene, e i Semidei
Che ognor propizi mi deguar di un riso
Da molti ambito: io non poteva ai primi
Celar quel foglio, onde spandeasi tanta
Luce di te, nol consentendo in vero
Santa amistà, che nella laude altrui
Si pasce e bea: ma nel ridir mia lode
(Che vera mi parea nei carmi tuoi)
Rossor soave m'infiorava il volto;
Onde m'era pur forza ai fidi sguardi
Sottoporre il tuo foglio. Oh come dolce
Un sussurro n'udia di meraviglia

Tornare, come d'Autunno al primo soffio
Di canna in canna un lieve mormorio
Si diffonde pel tremulo canneto
Sommessamente; ed ogni plauso, ogni atto
Approvator che di lontan venia,
A Te (che forse a mé pensavi allora)
In me dagli occhi al cor sentia riflesso.
A Te da lunge sorridea Gargallo
Che i bei modi di Flacco, e il vapor sacro
Dalle Tebane alle Latine corde
Folgorando disceso emerger fece
E lampeggiar negli Itali concenti,
Qual si propaga e balenando passa
Elettrico vapor di vase in vase;
Prodigio a te pur dato; entro a' tuoi carmi
L'austero Zingarelli, al rovo eguale
Che produce la Rosa, udia l'infusa
Melodia di quell'Arpa, onde tu spesso
Far le corde eloquenti, e sposar godi
Gli Inni Tebani all'Idumeo strumento;
E taciturno ei rammentava i carmi
Di che fargli si piacque inclito serto
Quando arricchì di musica dolcezza
Le mie fioche parole, ond'io cantava
La dolorosa Madre appo la Croce
In quel dolor, che ritornò divino
Nelle sue note.... Tra sì cari Amici
Passando i giorni, e di te spesso, e molto
Ragionando così, ben quattro Lune
Vissi in riva al Sebeto, ed era allora
Molto il dire, e l'udir, lo scriver poco.
Ma non tornò l'Epistola soave
Tra le mie mani, o che rapilla un Silfo,
O che tra dotti scrigni in dolce furto
Amor la tenne delle belle cose,
Finchè tra i fidi Lari, appò l'algoso
Velin, degli ozi miei conscio, ed all'ombra
Dei lenti salci, ricovrar m'è dato

Lo tuo bel carme, che m'ha fatto onore.
Dolce invero è la lode, illustre merce
Se vien dal saggio, qual tu sei, ma spesso
Mente ancor l'Amistà, qual mente il Sole
Che dei suoi vivi rai talor dipinge
Augel palustre, e il fa sembrar più bello
De' colori non suoi: così la mente
Pieno e le ciglia di quel Sol che brilla
Sull'orizzonte dei Turreni Colli
I miei languidi fior fansi più belli
Pieni di vita, e di colori aspersi
Rinverdir dolcemente, e a te dinanzi
Tutti aperti drizzarsi in sullo stelo
Vedesti, Anima bella, e non sapei
Che tutti s'abbellian del tuo sorriso,
Soave inganno d'Amistà!.... Fissando
Così, qual suoli, le pupille immote
O nella luce del divino Omero,
O del maggiore, e del minor Tebano,
Astri di Febo, ne vedesti impressa
(Qual chi stette a riguardare il Sole)
La fida immago, e le raggianti larve
Grandeggiar ne' miei Carmi, allorchè io roco
Vate inegual cantai gli Itali fatti,
E le reduci alfin arti ne' Claustri,
Nato solo a cantar le selve, e i fiori.
Anche vecchio il Nocchier s' inganna, e tratto
Per le cerule vie, spesso argomenta
Da leggier fiato aura seconda, e questa
In un sussurro tremulo vanisce,
Che scherza appena a fior dell'onde, e muore.
E a che prometti, Amico Vate, un lauro
Eterno a me, che per canoro istinto
L'aure affatico, e gli ozi oscuri inganno
Della gracil mia vita, a cui non spero
Miglior fine, che un giorno Amici e Figli
Due lagrime, e due fior spargan pietosi
Sulla rozza mia tomba, e preghin pace

A chi pace non tolse ad altri mai:
Ben tu cogli anni contrastar tu puoi;
Che del Cigno Teban l'eterne piume
Vestite hai sì, che di color cangiate
Non mutar forme e non scemar di lena;
Opra quasi divina; e il so ben io,
Che ne feci (mal credi) esperimento;
E benchè certa esterior vaghezza
Ne' miei versi splendesse, invan tentai
Dar da selce natia lampi, e faville,
E alle fiamme dannai l'opra infelice.
Nè periran quei Carmi, onde ti festi
Pittor Febeo degli Apellei Dipinti
Ch'ornan la Patria tua, nè fia che taccia
Con gli anni il suon della tua tromba, ond'anche
Vive il rumor della tempesta, e l'ira
Di quel nembo crudel, che sulla Nevva
Rinnovelli del favoloso Ogige
L'età perversa nè ridir giammai
L'Itale Muse cesseran quei Carmi
Che le figlie del Xanto un dì fidaro
Di Tebe al minor Vate, e questi alfine
Quasi per eco i modi suoi commise,
Di riviver bramoso, alla tua cetra:
Nè questo tacerà, che a me donasti
Carme spontaneo, a cui si mesce infine,
Com'onda ad onda egual del Divo Omero
L'Inno devoto al Sol, quand'anche il Sole
Più non vedranno i miei fioretti, e muta
Per me fia tromba e lira, Arpa ed avene;
Che se la lode, onde i tuoi passi infioro
Esser non può suggel, che ogn'uomo sganni,
Del Trasimen tel dica il Cigno illustre
Gesner novello, che da lunge inchino:
Certo così della tua gloria ormai
Vivi alle Greche, alle Latine, all'Itale
Muse compagno, e sul mio labbro ascolta
Un cor, che sente il Bello, e applaude al Vero.

E ora, qui sarebbero da ricordare le liriche di argomento civile e politico,[1] ma esse sono poche e povere di pregi e perciò le trascuro. Il sentimento, o, per meglio dire, i sentimenti politici, li ebbe deboli il nostro poeta che in politica si voltò non di rado al vento che più spirava propizio. E, se non poteron dare lumi di bella poesia lirica, sentimenti che erano in lui ben altrimenti vivi, come potevano farlo quelli che non venivano da intima persuasione e passione?

---

[1] Si trovano sparse pei volumetti delle *Poesie Varie.*

Cap. VI.

POESIE DI ARGOMENTO VARIO

Sotto questo capitolo comprendo tutte quelle poesie che male avrebbero trovato posto altrove, e cioè; gli *Idilli* e le altre poesie campestri, *Le Perle Silicee del Monte Amiata, Il Pellegrino di Montecassino, La Bibbia di Raffaello;* indi le opericciuole inedite: *La Cappuccineide, Il Museo Litologico d'Amore* e *Il Soldato Francese sul Carmelo.*

Come pastore Arcade, il Ricci coltivò la poesia campestre e sopra tutto l'idillio come quello che "offre maggior campo descrittivo per cui la poesia si ravvicina alla pittura e l'una onora l'altra a vicenda". [1] A incominciare dal 1814 in cui diede alla luce i suoi primi idilli, fino, si può dire, alla sua morte, ritornò spesso su questo genere.

[1] Prefazione agli *Idilli.*

Tempo già fu che sulle argute canne
Solea lieve scherzar la musa mia
E passando abitar selve e capanne;
Poi fatto in parte altr'uomo da quel di pria
Armi, regi ed eroi, claustri ed altari
Cantar peregrinando osai per via;
E a ridir m'accingea famosi e chiari
Nomi, a Palla, alle Muse, a Temi, a Giove
Per virtù vera in altra età più cari
Allorchè Febo rampognommi, e "dove
Filidemo t'inoltri? Ai prati, ai fiori,
Ai greggi torna ed all'usate prove.
Ed io pastor tornando in fra i pastori
Colà mi volsi onde venia da lunge
Suon di dorici canti in misti cori.[1]

La natura fu in ogni tempo e in tutti i diversi aspetti, il tema prediletto degli Arcadi, che, non il sentimento profondo e la passione verginale di Gian Giacomo Rousseau vi portarono, sì tutte le leziosaggini proprie della loro scuola, tutte le sdolcinature della loro anima frivola. Chi saprebbe riconoscere la natura in quella colluvie di poesie "tutte fiorettature e svolazzi, trilli e gorgheggi di parole e di rime, imbellettate e colorite di un languido sentimentalismo? Il sentor del timo manca alla poesia campestre del settecento, tesoreggiato più presto tra la polvere che nei boschetti e in riva di belle acque correnti". Non nella poesia sola del settecento, manca il sentore del timo, ma anche in quasi tut-

[1] *Idillio* XIV della raccolta delle *Poesie Varie*. Oltre gli *Idilli* contenuti in questa raccolta, vi sono quelli religiosi che si trovano nel volume già mentovato delle *Poesie Sacre*.

ta la successiva che volle celebrare le bellezze naturali senza sentirle. Il Ricci, mettendosi anch'esso a cantare della natura, nei suoi idilli, tentò qualche cosa di nuovo ovvero non fece che calcare le orme comuni? Poco o nessuna novità ei vi recò sebbene alcuna se ne proponesse. "Mi sono industriato, dice egli, di portare nei miei idilli quell'aria di discreta novità, di cui si è creduto meno suscettibile questo genere di poesia. Avrei voluto serbare in essi le forme e i modi di Teocrito e di Virgilio e combinare nella scelta dei pensieri e degli argomenti il patetico di Gesner, di Pope, di Dryden; ma poichè i soli Greci e i Latini hanno avuta la sorte di corrispondere al gusto di ogni nazione e di ogni età, così tutte le volte che mi sono proposto di imitar gli stranieri mi sono studiato ancora di piegare i loro pensieri al nostro modo particolare di pensare e di sentire ". [1] Noi diremo invece che ei retoricizzò, se così mi sia permesso, quelle bellezze straniere, ricoprendole della solita biacca accademica di cui non gli venne fatto mai di liberarsi completamente.

La novità dei suoi idilli, se novità c'è, più che in quello che ei dice, consiste nell'avere egli introdotto la commozione religiosa tra l'affetto pastorale. I suoi idilli bene spesso sono novelline graziose e patetiche come *L'Amor Coniugale, Le Promesse Nozze, L'Innocenza Pastorale* o alcun altro. Concetti delicati e immagini aggraziate

---

[1] Prefazione agli *Idilli*.

non ve ne mancano qua e là, ma questi pregi sono, per così dire, sommersi dai difetti dell'insieme: la mancanza del colorito locale e la sdolcinatura dello stile. Se invece di trarre la ispirazione dai libri e di modellare questi idilli di su gli esempi correnti, avesse il Ricci, interrogato direttamente la natura, sarebbe riuscito senza dubbio a far cosa migliore. Se, lasciando da parte quegli eternissimi Menalca, Fillide e Clori, si fosse proposto di ritrarre nei suoi infiniti aspetti la natura tal quale si porge, con semplicità e freschezza di tinte, senza leccature, senza pedanterie arcadiche, avrebbe loro dato un sapore campestre; laddove che, essi, così come stanno, tali sono verso la natura quale il fiore di stufa è per rispetto del fiore di campo.

La natura, che sì scolorita e sbiadita vien fuori dagli idilli, è ritratta invece con colori vivaci e con molta spontaneità nei polimetri *La Villa di Camaldoli al Vomero* e *La Villa Inglese*. Queste due composizioni poetiche a me paiono adorne di maggiori e migliori pregi che non gli idilli e sono da mettere tra le più degne cose del Ricci. Dal lato del verso dimostrano che il nostro Autore, pel maneggio sicuro di ogni metro non la cede punto a qualsivoglia nostro più facile poeta, neppure al Monti. Qui difatti vedi usata con la stessa leggiadrìa e felicità, con la stessa spontaneità e sveltezza, l'ottava, la sestina, il settenario, lo sciolto e ogni altro metro poetico.[1] E

[1] Vedasi *Dizionario Estetico* del Tommaseo, pag. 834-835, ediz. Le Monnier.

come rapidi sono i tocchi del poeta e come agile lo stile e come infinitamente variate le scene che ci fa passare dinanzi, e come mesti o truci o passionate le rimembranze che al solo ricordo di un nome si affacciano alla mente del lettore e dello scrittore!

Sulle *Perle Silicee del Monte Amiata* non c'è da distendersi molto: sono una tenue operetta, una novella pastorale, per augurare le nozze di Leopoldo II di Toscana con Maria Antonia di Napoli. [1] Si possono considerare come un breve poemetto didascalico di due canti in terza rima, che descrive le perle che si trovano su quel monte.

Il Pellegrino di Monte Cassino [2] è un poemetto di dieci canti in terza rima, in cui è descritta quella celebre Abbazia in tutte le sue parti. Tutte le industrie del poeta sono rivolte come dice egli stesso nella prefazione ad evitare il *procedere lento e meccanicamente ordinato* della guida del viaggiatore, mediante la sostituzione di un ordine derivato dall'associazione logica delle idee che dà modo al poeta di riuscir vario coll'aggruppare insieme più oggetti disparati. Così egli cerca evitare la monotonia e il tedio che al-

[1] *Le Perle Silicee del Monte Amiata* per le faustissime nozze delle LL. AA. RR. Leopoldo II Granduca di Toscana, e Donna Maria Antonia, principessa delle due Sicilie. Firenze, Piotti, 1835.

[2] Composto dall'Autore per accondiscendere al desiderio del marchese Villaros a cui lo dedicò, e regalato poi alla Badia di Monte Cassino, fu stampato nel 1845 dalla Tip. di quel monastero, e l'edizione dedicata da quei monaci al Card. Lambruschini segretario di Stato di Gregorio XVI.

trimenti nascerebbe nel lettore; ma l'arte con cui il poemetto è condotto è poca e povera; la fantasia debole, lo stile fiacco e sbiadito, sicchè non si piglia interesse veruno a quanto il poeta ci vien descrivendo. Del rimanente come potea avvenire altrimenti, attesa la niuna ispirazione dell'Autore, che vi si dispose più per compiacere a un amico che per interno impulso? Non avea neppur veduto mai quel monastero e gli oggetti di cui dovea parlare e che dovette descrivere di su copie mandategli, tanto perchè gli fosse possibile dire qualcosa. " Al vostro invito, dice all'amico Villarosa, io secondo il mio costume (di che scherzava con tanto sale, e con tanta dolcezza il nostro Gargallo) anticipai prima di riflettere il mio *Sì* dall'amicizia e dalla riconoscenza quasi precipitato. Dissi precipitato, perchè finora non ho veduto, se non cogli occhi della mente, quell'edifizio che è il Vaticano della Campana. Voi mi mandaste un bozzo poetico di alcuni versi latini stampato nel 1737 da un tal prete Napolitano per nome Andrea Ottaiano, il quale in musaico di frasi, comprese, abbreviò e le strinse in modo, che nulla dentro vi trovai nè di poetico nè di pittorico. Poi mi mandaste la *Descrizione Storica del Sacro Real Monastero* stampata pel comodo de' forestieri nel 1775 e vi rinvenni tanta minuzia e tanta confusione nel piantato della fabbrica, obbligata a seguire per *addizione* le ineguaglianze del suolo, che dovendone riportare il *disegno in pulito* nella logora tela della mia mente mi vidi confuso negli andirivieni di

quel sacro labirinto. Intanto avvicinavasi lo scadere della mia promessa ed io sentiva tutto il peso dell'assunto incarico e considerava le difficoltà dell'impresa „.[1] Come gli poteva essere possibile in questo modo scrivere con sentimento e con calore?

Sentimento e calore invece riscontriamo nelle cinquantadue ottave che descrivono la Bibbia di Raffaello in altrettanti affreschi nelle Loggie Vaticane.[2]

Quanto a poesie descrittive di dipinti a me sembrano delle migliori: in esse il poeta tenta, e riesce sufficientemente a rendere e quasi travasare nell'arte della parola ciò che si offre agli occhi nel dipinto, e a volte può gareggiare col pittore stesso. Ne riporto alcune poche qua e là che mi sembrano più felicemente tratteggiate.

Ottava 4ª. Descrive la creazione degli animali:

Frondeggia il mondo; Iddio l'erranti belve
  Varie d'istinto, d'abito, di forme
  Chiama dal nulla a popolar le selve,
  E la terra a stampar d'incognit'orme:
  Altra par che s'accosce, altra s'inselve
  A lui d'appresso pullulando a torme,
  Fendon l'aria gli augelli; il suol calpesta
  Il grave e il biondo Sir della foresta.

Ottava 9ª. Descrive la fabbricazione dell'arca:

Scende il nembo e s'addensa: il gran disegno
  Dell'Arca al buon Noemo Iddio già mostra:

---

[1] Prefazione.
[2] Si trovano nel volume VI delle *Poesie Varie*.

Nella compage del ricurvo legno
Ormai torreggia l'abitabil chiostra:
E chi l'un move a gara e l'altro ordegno,
Chi libra il colpo in alto, e chi si prostra
Puntellando il ginocchio all'opra; e piega
Lo scabro dorso in su l'arguta sega.

Ottava 48ª. Descrive la fabbricazione del Tempio di Gerusalemme:

Già la magion di Dio s'erge e s'innalza
Da' fondamenti all'apice sublime;
Chi foglie incide di montana balza
E selci e travi e seghe adopra e lime;
Chi destro i tardi buoi spunzecchia, incalza,
A trar gran pondo: sulle mozze cime
Passeggia il Re delle crescenti mura
E il suo disegno, e l'opra altrui misura.

Altre ancora, e forse di non minor bellezza, potrei recarne, ma me ne dispenso per non dilungarmi di troppo. Intanto, dagli esempi addotti, si scorge che il poeta spesso riesce a tanta evidenza e agilità di frase che ci par quasi vedere i quadri che descrive. Egli, sempre si piacque di riprodurre colla poesia, il bello plastico e delle arti del disegno, chiamando a paragone l'arte della parola colle arti sorelle, ma rare volte gli avvenne di far cosa eccellente.

Delle opericciuole inedite, prima per ordine di tempo e di pregio vien la *Cappuccineide* che può dirsi un poemetto bernesco.[1] È breve cosa non componendosi che di due parti, la prima di 22, la seconda di 23 sestine; ma la struttura del

[1] Vedasi in Appendice.

verso sempre mirabilmente artistica e l'amenità delle arguzie ne fanno uno dei lavori più degni del nostro poeta. In essa si ravvisa una cotale originalità poichè è certo che il poeta quando la compose non ebbe alcun modello speciale da imitare direttamente e con intemperanza come spesso aveva in uso di fare. Questa volta la imitazione non se la propose neppure in quella fretta in cui, si dice, scrivesse quest'operetta. Curioso pertanto che essa si riscontri con un componimento che può dirsi affine: *Il Capitolo dei Frati* del gesuita Sebastiano Chiesa. [1] Ma, lasciando da parte ogni raffronto che sarebbe davvero fuor di luogo, considerato in sè, *Il Capitolo* del Chiesa, poema di sedici lunghi canti, mi pare poco spontaneo nello stile e nelle arguzie, che, in fine, dopo essere state distemperate per sì lungo spazio generano sazietà e monotonia, oltrechè bene spesso sono sciocchezze che hanno molto dell'osceno e poco del ridevole. E in ogni modo c'è sempre a domandarsi: A che produrre per tanto tempo un semplice giuoco? Nel Ricci tutto è condotto con quel fino gusto del gentiluomo, che anche quando piacevoleggia, non oltrepassa mai i confini del decoro per ingenita schifiltà d'animo bennato. E poi, quanti e quanti graziosi quadretti, nella sua brevità, questa *Cappuccineide!* Quel frate che abbraccia con tenerezza il suo ciuco, [2] quel padre guardiano che, alla pinzocheretta la quale va a ba-

[1] Biblioteca, Vittorio Emanuele di Roma. MS. Gesuitici 160.

[2] *Cappuccineide.* Parte I, St. 13.

ciargli il cordone, fa gli occhi dolci,[1] e quei due cercatori che, incontrandosi, si grugniscono ontoso metro e si fanno dispetti,[2] e molti altri, sono come bozzetti pieni di brio e di grazia e di venustà squisita. E noi, arrivati in fine del breve componimento, ci sa male che il poeta, abbia, così presto, cessato di rallegrarci colle sue dolci lepidezze.

Questo lavoretto ci rivela una cotale attitudine del Ricci alla satira. E certo, se egli fosse stato uno spirito come il Parini, non ribelle, ma fiero, e, altra coscienza avesse avuto dei fini dell'arte, avrebbe potuto stampare orme non ingloriose in questo genere, al quale, forse più che ad alcun altro, era da natura disposto per la festività del suo carattere. Ma, per fare questo, si richiede, che le affezioni dell'anima del poeta, gli ideali che egli vagheggia e prosegue, il concetto che ha della vita e della perfezione, sieno in contrasto con quelli universalmente prevalenti nella società. Questo contrasto era nel Parini, ma nel Ricci no, perchè questi si trovò anzi sempre d'accordo col tempo e si acquietò negli esempi circostanti. La disposizione dell'animo adunque gli mancò non quella dell'ingegno.

Dopo la *Cappuccineide*, per valore artistico, va posto subito *Il Pellegrino del Carmelo* ovvero *Il Soldato Francese sul Carmelo*, novella epico-romantica in quattro canti e 253 stanze.

---

[1] *Cappuccineide.* Parte II, St. 14.
[2] *Cappuccineide.* Parte II, St. 22.

Ecco come il poeta ci spiega la ragione dell'opera sua. “In circa 800 anni di distanza, Tito, S. Luigi IX e Napoleone furon veduti venire sul Carmelo. Dopo la sfortunata ma pur gloriosa battaglia di S. Giovanni d'Acri, i Francesi si ricoverarono in quel sacro claustro onde i Turchi lo distrussero. Risorse dalle sue rovine il Tempio e il Claustro per le limosine di tutto il mondo cattolico e specialmente della Francia e dell'Italia; ma mentre con pochi frati ivi abitava la Carità e la Pace, i Turchi nella sollevazione della Grecia, temendo che i Greci si fortificassero diroccarono per la seconda volta il sacro edifizio. Un frate italiano, fra Giambattista da Frascati architetto, spedito da Roma a Costantinopoli sotto la protezione della Francia, ottenne dal Sultano il permesso della riedificazione del Tempio e del Claustro; ne disegnò egli stesso la pianta fra le antiche e le nuove forme, nel luogo stesso memorando; e raccolte in Asia, in Europa e specialmente in Italia e in Francia copiose limosine (non senza un certo contratto o negoziato con un Druso) riedificò il Tempio e Claustro con immensa spesa „.[1] Adunque la riedificazione del Tempio del Carmelo per opera di fra Giambattista da Frascati, è la ragione e l'argomento del suo poema, che è intitolato *Il Soldato Francese* perchè “fra la poesia e la storia eternatrici entrambe delle buone e belle opere, meritava di figurare un soldato di Francia come

[1] Prefazione.

tipo di una nazione epica, la quale vagheggia fra le altre „ le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori.[1]

Per la ricostruzione del tempio s'era in Francia formato un comitato: Comité central aux Bienfaiteurs du Mont Carmel, France 1848 „ e Alessandro Dumas scrisse per tale comitato un manifesto in cui si rivolgeva alla carità delle nazioni cristiane perchè, con le limosine, dessero aiuto a quest' impresa. “ C'est que la réédification du Carmel était non seulement une question de religion, mais encore d'humanité; c'est que le Carmel est une hotellerie sainte où sont recus sans payer les pèlerins de toutes les croyances, les malheurex de tous les pays et où celui qui arrive n'à qu'à dire pour trouver un lit et un repas, Frère, je suis fatigué et j'ai faim „.[2]

Il Ricci, che già fin dal 1843, come s'è visto, attendeva alla composizione del poemetto *Il Pellegrino del Carmelo*, ora, in questa occasione, lo adatta alla circostanza[3] intitolandolo alla Francia, a Luigi Napoleone e al Comitato centrale.

Alla Gloria — Civile Militare Cristiana —

---

[1] Prefazione.

[2] ALEXANDRE DUMAS. *Temple et Hospice du Monte Carmel.* Frère Iean Baptiste architecte du Carmel.

[3] A tergo di una pagina del manoscritto del poema, leggo: Fine 17 febbr.... senza la data dell'anno; e poi più sotto: Riveduto, accresciuto, adattato alle circostanze il dì 16 luglio 1849, festa della Vergine. — Perchè questo poemetto non si stampasse più non so, ma forse per la morte dell'autore seguita poco di poi.

Della Francia — Tra le due Espetie Sedente Invitta Sorella — Madre e Palestra di Eroi — Delle Grandi Belle e Sante Imprese — Operatrice Sollecita Sovvenitrice Pietosa — Da Carlo Magno fino a Vittor Oudinot — Propugnacolo ed Egida del Vaticano — Da S. Luigi IX fino a Napoleone ed Oltre — Proteggitrice del Carmelo Operosa.

Al Nome Europeo — Di Luigi Napoleone — Presidente Glorioso della Repubblica — Restauratore Magnanimo di Libertà — Vindice e Conservatore dell'Ordine e del Diritto.

Al Comitato Centrale del Carmelo — Erede dell'Antica Istituzione Equestre — Del Carmine — Dal Benamato Enrico IV di Francia — Al Valor, alla Costanza, alla Fede — Fondata e Conservata — Questa Novella Epico-Romantica — Dal Titolo del Soldato Francese — Posto fra le armi, le Sventure e gli Amori — Sul Monte della Bellezza — Tipo della Invitta Epica Nazione — Inspiratrice e Culla di Trovatori — Non — Al Provocare Ottenuta Larghezza di Sussidi — Ma — In Testimonio di Eterna Gratitudine — Per la Felice Restaurazione ed Incremento — Dell'Ospizio di Tutte le Nazioni sul Carmelo — Sacro al Nome — Di una Madre Divina — Gratulando Riconoscente — Offeriva.

Tale la dedica che io ho voluto riportare intera perchè singolare. — E ora veniamo all'esame dell'opera. Dopo la proposizione incomincia subito la descrizione e la storia del Carmelo:

Sul dorso ignudo di più colli posa
Bella vigna di Dio, che il gel non pave
Il Carmel ospital dove la Rosa
Di Gerico tramanda odor soave
Sacro a Colei, che in Nazaret fu sposa
Del Santo Spiro, in che rispose all'Ave
Di Gabriello, e che tra i dumi e i fiori
Vide in Betlem venir Regi e Pastori.
Quei che del Cananeo pugnando a fronte
Fe' contra lui retrogradar il sole
Con la spada divise il sacro monte
Del pio Giacobbe alla vetusta prole.
La parte oriental dell'orizzonte
A Zabulon toccò: l'opposta mole
Aser tenne, ove il monte al pian discende
Isacar pose al mezzodì le tende.
Guarda il Carmelo Tiro e Cesarea
Da lati opposti: un golfo lo separa
D'Acri, che non serbò (più vil che rea)
Del successor col nome il tempio e l'ara:
Non lungi tutta scopre la vallea
E Nazaret vagheggia al mondo cara
Di Gabriel per l'ave e Betlemme
E l'ingrata all'Uom-Dio Gerusalemme.
Il mar dall'occidente irrora e bagna
Le dilettose e floride pendici
Ed al lido sospinge ed accompagna
Le porpore alle Tirie filatrici:
Or di qua scopre l'ospital compagna
Il pellegrin d'Europa: e alle radici
Del sacro monte sollevando gli occhi,
Sulla terra di Dio piega i ginocchi.[1]

Partono i Francesi per l'Egitto, e, tra essi è un tal Ernesto, il quale, avendo commesso un delitto per amore, si arruola soldato e si allon-

[1] *Il Pellegrino del Carmelo.* Canto I, St. 2-5.

tana dalla Francia. Passati indi dall'Egitto in Palestina, i Francesi combattono contro i Turchi, ma, rotti in battaglia, sono costretti a riparare sul Carmelo ove sono accolti con ogni dimostrazione d'affetto dai religiosi che quivi sono e che li curano delle ferite e li ristorano come meglio sanno e possono:

Ed uno a quello la gorgiera slaccia
E il pan divide e il vin ministra e l'onda,
L'altro l'antico sovventore abbraccia
E di fraterne lagrime l'inonda:
E chi leva i feriti in sulle braccia
Chi porge a tanto duol medica fronda
E tocco di rimorsi e di pietate
S'accostò il prode Ernesto ad umil frate. [1]

Ma mentre sul Carmelo, si sta in queste cure pietose, e i soldati francesi vengono rifocillati e ristorati,

Venne il fero Islamita e mentre i forti
Pe' silenzi dormono dell'ombre cupi
Piombar su loro le barbare coorti
Siccome branco d'affamati lupi
Allorchè strage ed esterminio porti
Sull'ovil cui chiudean pendule rupi
E l'uscio abbatte e la capanna sfianca
E i fidi cani di furto assale all'anca. [2]

Ernesto, che, già sul Carmelo aveva fatto conoscenza con un frate Italiano, chiamato Gaetano, dopo quell'*orrido trambusto* dell'assalto dei Musulmani, si ritira col suo compagno in luoghi

---

[1] *Il Pellegrino del Carmelo.* Canto II, St. 10.
[2] *Il Pellegrino del Carmelo.* Canto II, St. 14.

deserti ove ambedue sostentano la vita di erbe e di bacche silvestri. Ma ecco che un giorno, Ernesto, mentre è ito a raccogliere erbe, è dai Beduini assalito, preso e venduto a un vecchio Druso.

. . . . che umano senso aveva in crudi
Sopraccigli e cor molle in atti rudi.
Dieci figli ha questi e ognuno avvezzo
Coi suoi servi a guidar, padrone e mastro,
Greggi ed armenti delle palme al rezzo
E fra lor a trattar brando e vincastro:
Ha pure una figliuola, e a lui da sezzo
Va pascolando le agnelle, amabil astro
D'innocenza (Rachele) in cui non tace
D'Amor qualche facella ed arde in pace. [1]

Rachele s'invaghisce di Ernesto, e non s'assicurando di scoprirsi, ne ammala di secreto dolore; Ernesto le dà, per guarirla, un farmaco avuto dal frate suo amico, e Rachele risana. Allora, il padre e il fratello della giovinetta, pigliano sospetto che essa sia colpevole e risolvono di ucciderla insieme con Ernesto; ma poi, venuti, specialmente per opera dell'avo, a più miti consigli, costringono Ernesto a sposare Rachele. Ernesto che sa di aver moglie, non vorrebbe acconsentire, ma ne va di mezzo la vita, e perciò, quantunqne a malincuore, si dispone a queste nozze. Dopo qualche tempo dal loro sposalizio, avviene che, un giorno, mentre Ernesto si fa incontro alla sua moglie che tornava con acqua, vede da lungi uno sconosciuto il

[1] *Il Pellegrino del Carmelo.* Canto II, St. 32-33.

quale accennava loro con mano che gli dessero da bere. Ernesto ristà aspettando lo sconosciuto che arrivi, e con sua meraviglia s'accorge che è un Italiano. Era fra' Giambattista da Frascati. Stringono subito amicizia intima, si raccontano a vicenda quello che era loro incontrato e si comunicano i propri disegni. Il disegno e il pensiero di fra' Giambattista è di presentarsi al Sultano per trattare della ricostruzione del Tempio: ma, prima di porsi in via, ei viene a sapere che, avvenuta la sollevazione dei Greci, i Turchi per timore che questi non si ritirino sul Carmelo e vi si afforzino, demoliscono il tempio e il chiostro. Fra' Giambattista ed Ernesto ne vedono da lungi le fiamme. Finalmente fra' Giambattista si parte per dare compimento ai suoi disegni. Dopo varie vicende, tornato in Europa, si reca a Roma per portare sul Carmelo la sacra immagine della Vergine Madre che ha ottenuta dal Pontefice. Nel far ritorno in Terra Santa reca con sè anche Ernestina figlia della prima moglie di Ernesto. Sbarcato sulla terra d'Asia, si avvia al Carmelo sul quale frattanto è stato riedificato il tempio. Ernestina, mentre sale il monte, è assalita da un terribile serpe che l'avvinghia: accorre Ernesto e, strozzato il serpente dopo aspra lotta, salva la misera fanciulla che egli non conosce punto. Ma in questa, ecco che arriva fra' Giambattista e dice ad Ernesto

. . . . ecco tua figlia
Cui due volte (e nol sai) desti la vita[1]

[1] *Il Pellegrino del Carmelo.* Canto IV, St. 28.

Immagini il lettore la scena patetica che avviene: Ernesto, saputo che la sua prima moglie è morta, conduce Ernestina alla sua Rachele che sta pascolando il gregge, e la prega che voglia far essa da madre alla fanciullina.

Passato del tempo, un giovane di quella famiglia di Drusi con cui Ernesto ha apparentato, s'innamora di Ernestina: vorrebbe sposarla, ma alle nozze si oppone la diversità della religione. — Tuttavia il matrimonio viene ad effetto. Il giorno che fra' Giambattista consacra il tempio, tutti dai dintorni traggono a vedere, e tra gli altri anche la famiglia e i parenti di Ernesto. A piè dell'altare, i due giovani si scoprono innamorati ai propri parenti e li pregano che non vogliano opporsi alla loro unione. I genitori tra lagrime di tenerezza, concedono, e si celebra il matrimonio quel giorno stesso bene augurato, mentre si consacra il tempio.

Così termina il poemetto: tale ne è l'intreccio e lo scioglimento.

Con questa novella epico-romantica, il Ricci s'accosta al genere di quelle novelle poetiche di cui v'erano già stati vari esempi nella letteratura nostra, quale *La Torre di Capua* del Torti, *La Pia dei Tolomei* del Sestini e *La Fuggitiva* e *L'Ildegonda* del Grossi. Come in quelle, così in questa del Ricci, tra molta semplicità di ordito domina forte l'affetto e il patetico.

Dal Pellegrino del Carmelo al *Museo Litologico d'Amore* nessuna continuità di concetto e di forma: il Museo è un lavoretto a sè: la de-

scrizione in tanti sonetti separati e indipendenti gli uni dagli altri di varie pietre preziose, cioè: le Gemme, il Diamante, il Rubino, lo Zaffiro, lo Smeraldo, il Topazio, l'Amatista, l'Acqua Marina o Berillo, il Granato, la Tormalina, l'Opalo e l'Opalo Idrofano, la Malachite, la Dentrite, l'Enidro.

Fu composto per celebrare illustri nozze e la ragione di esso è chiarita dal poeta medesimo. "Ebbe l'Amore il suo museo ai tempi dal famoso Zappi, che in occasione di Illustri Nozze Italiane ne diede la descrizione leggiadrissima. E poichè in quei giorni (da Petrarca in poi) fu lusso e moda in Italia di preziose anticaglie, così quel Museo fu tutto archeologico: e la lucerna d'Elle e l'arco dimenticato della castissima Diana, ed altri monumenti dei miracoli d'Amore entrarono in quella collezione. Bandito il classico lusso della Mitologia che infiorava i più lieti ricorrimenti e rifuggendo ad amore l'animo gentile di far raccolta (secondo il barbaro gusto dei tempi nostri) di pugnali e stilletti dei bassi tempi che insanguinarono i talami e i troni; non potea meglio rivolgersi che a far tesoro e museo di quei prodotti della Natura, onde si accrebbero le pompe tranquille della bellezza, ed a riunire una scelta collana di quei leggiadri medaglioni del globo, che diconsi gemme, per contrasegnare l'epoca faustissima di insigni Nozze Italo-Germaniche. Come l'Archeologia nel suolo classico d'Italia, così la Litologia nacque nella Germania, ivi s'ingentilì, e s'introdusse perfino nei

Gabinetti delle Dame come consigliera di nobilissimi ornamenti. Esse per altro non ambirono di sorprendere nel seno delle caverne la Natura nell'atto che geometrizzava sulle forme di questi leggiadri numismi del mondo giovinetto, e dei suoi cataclismi, ma si occuparono soltanto del colore del Berillo, del foco, degli accidenti, onde la Natura medesima scherzò su queste lucenti medaglie. Da questo lato le abbiamo noi pur riguardate nel descrivere il *Museo d'Amore,* che secondo i Greci artefici suoi scorre a fior d'acqua la superficie dei mari, ma ne rifugge la profondità. Così chiamammo piuttosto in sussidio della scienza allusioni dilettevoli e morali e posizioni passionate in cui l'uomo rincontra sempre se stesso in tutti gli stati della vita peregrinando pei regni dell'amore. Questo metodo in vero sembrerà troppo superficiale ai dotti Litologi, ma è pur quello onde Amore maestro di amabili leggerezze volea che fosse descritto il suo Museo, poichè nelle arti del Bello, cui egli presiede, vuole che esse si avvicinino al Vero ma che nel Bello riposino „.

Poichè questo lavoro non è stato mai stampato, ne dò qualche parte per intero.

Le Gemme.

Donne leggiadre, cui l'Amor consiglia
E che limpido e schietto avete il core
M'udite; a vaga gemma amor somiglia
Poichè più duro è della morte amore.

Ei giusta il cor gentile a cui s'appiglia
Il vario foco ne rimanda fuore,
Or balena, or verdeggia, or s'invermiglia
Or finge il sol che nasce ed or che muore.

Voi nel mirar la gemma in cui traspare
Forse un bel raggio di quel dì foriero
Che vi condusse al desiato altare

Forse un giorno direte in un pensiero
Pieni di dolci rimembranze care:
Dunque ciò che d'amor si scrisse è vero?

Il Topazio.

Stettero al paragon Topazio ed Oro
Ma quel che brilla più meno s'apprezza
Poichè il metal che forma ogni tesoro
Fece oltraggio villano alla bellezza.

Fille, se tu dovrai scegliere fra loro
Vendica la beltà, l'oro disprezza
Che non si compra amor, beltà, decoro
E vile senza questi è la ricchezza.

Pur se tal gemma gli anteponi, o Fille
Bada ch'abbia del cedro il color puro
E metta soavissime faville:

Ma se s'inauri di colore oscuro
Tu la rifiuta disdegnosa e dille:
Perchè all'oro somigli io non ti curo.

L'Opalo e l'Opalo Idrofano.

Due biondette pietruzze io vidi o Fille;
L'una d'oriental pompa vestita,
L'altra che umile non mettea faville
Qual luccioletta innanzi sera uscita:

Ma se dal rio v'infondi alcune stille,
Tutta di luce e di color gremita
Tosto s'ingemma all'ormeggiar di mille
Raggi e la variopinta iride imita

Credi a me che n'ho fatto esperimento,
E se ti sorge in cor egual desio,
Riconosci te stessa in tal portento:
D'irradiate lagrime in un rio
Coll'auree chiome abbandonate al vento
Tale eri tu quand'io ti dissi addio....

Finalmente riporto alcuni epigrammi trovati tra le carte e che trattano di diversi argomenti.

Per la morte di molti Deputati Piemontesi:

Di nuove leggi in cerca
Fur molti i Deputati
Che all'Arco sono andati
E a studio già saran
Che sian partiti è un fatto
Ma n'è il ritorno incerto,
Leggi men empie è certo
Laggiù trovate avran.

Per la chiusura della Chiesa di S. Agostino:

Avviso.

S. Agostino è in carcere
Perchè Santo, e ben gli stia
Or vorrai saper chi sia
Il Carceriere: È un frate

Per il matrimonio di un popolano:

Dicon che moglie
Prenda Crispino
Senza un quattrino
Come farà?

E mel dimandi?
Testa d'un'oca;
Con un *si loca*
Rimedierà.[1]

---

[1] Le altre opericciuole minori, come *L'Orologio di Flora, Le Bambocciate, Gli Apoforeti, I Proverbi, La Favola boschereccia, Beneficenza,* le passo sotto silenzio come cose di niun conto che nulla crescono o scemano alla fama letteraria del Ricci.

Cap. VII.

VOLGARIZZAMENTI

Del Ricci rimangono versioni numerose e variatissime. Dal Tedesco tradusse: *Il Rodolfo di Asburgo* e *Il Parroco delle Alpi* del Pyrker e *La Zuffa col Dragone* di Schiller. Dall'Inglese, alcune poesie di Guendalina Talbot; *La Gratitudine* di Addisson; *Il Convito* d'Alessandro o *La Potenza della musica* di Dryden; *L'Usignolo* di Smith; *L'Innocenza* di Ogilwie; *Edvino ed Angelina* di Goldsmit. Dal Greco, *Le Odi* e *I Frammenti* di Saffo [1] *L'Olimpiade XIV* di Pindaro sulle Grazie; *La Rosa* e *La Nenia ad Amore* di Mosco; *Le Grazie* dell'Antologia; *La Morte di Ceice e Alcione* dall'Antologia; *Lamento di femina sola, Definizione della Bellezza*, *Saffo al salto* di Leucade da frammenti; *Inno a Venere e a Bacco* e *Cefalo* e *Procri,* da Callimaco; alla *Virtù* da Luciano; *Morte di Piramo e Tisbe* da

[1] Saffo, *Odi e frammenti,* raccolti e tradotti da *A. M. Ricci.* Livorno, Glauco Masi, 1832.

Bione; *Il primo idillio* di Mosco.[1] Oltre queste vi son altre che si contengono nelle *Lettere ad Emilia* e nell'*Anacreonte* novissimo.

Dal Latino tradusse poco: *L'Epistola* di Ovidio: *Penelope a Ulisse;* dell'egloghe di Virgilio, *Pollione,* e *Licida* e *Meri* e l'egloga del Petrarca, *La Separazione.* Si aggiungano alcune versioni Bibliche come l'egloga di Ruth e alcuni salmi di Abacuc e di Ezechia.

Dei volgarizzamenti del Ricci si potrebbe dire in universale — così da lontano seguitano il testo — che sieno più presto imitazioni che versioni, come per lo contrario le imitazioni sue di frasi, d'immagini, di passi d'altri autori sono spesso, come dire, traduzioni o copie, tanto sono condotte dappresso all'originale. Sopratutto, questo s'ha a dire, che il Ricci non è capace, e forse non vi si prova neppure, di entrare nello spirito dell'autore, di conservarlo e renderlo, nel che dimora la difficoltà più ardua e insieme la qualità più pregevole di qualunque versione. È ottima, ben dice il Foscolo, fra le possibili traduzioni di poemi antichi in lingua moderna quella che ecciterà le stesse passioni nell'anima e le stesse immagini nella fantasia con lo stesso effetto dell'originale „. Orbene, il Ricci non ottiene quasi mai questo effetto; invece, sotto la sua mano, l'autore si colora delle sembianze dell'anima del traduttore. Questo procede in gran

---

[1] Si trovano nel vol. V delle *Poesie Varie.* — Trovansi pure tra le *Odi* di Anacreonte e di Saffo, recate in versi Italiani da *Saverio Rogati.* Livorno, Glauco Masi, 1824.

parte dalla natura dell'ingegno del Ricci nonchè dai modi da esso tenuti.

Non riesce buon traduttore, a mio credere, nè colui che è dotato d'un animo troppo forte, rigido, nè quegli che ha l'anima fiacca, debole; nel primo caso l'autore, per sovrabbondanza di energia, sdegnando ogni pastoia, non gli riesce di piegarsi a interpretare, a mentir quasi, le sembianze altrui, e nel secondo, ei non vi arriva per difetto di vigoria interna.

E questo era il caso del Ricci, tanto più se si pensa che ei, il più spesso, traduceva con poca o niuna conoscenza della lingua da cui dovea voltare. L'abbiamo veduto: avendo fatto pensiero di tradurre i *Lusiadi* di Camoens ricercava una versione per condurre su quella la sua. Anche la versione del dramma Americano la fece di su un'altra traduzione come si ricava da quello che, in questo proposito, scriveva all'Anzuini. " Ditemi se fosse presso di voi un piccolo Dramma che io tradussi dalla traduzione di un codice in foglie di palma, d'azione americana, e che mi pare sia intitolato *Orozimbo* (?). Fu posto in musica da Zingarelli. Or mi si domanda e non so ove sia ". [1]

Nella traduzione che ei fece delle poesie di Guendalina Talbot, io trovo accanto al testo inglese una traduzione Italiana letterale e poi quella del Ricci, e questo mi è segno che ei dalla traduzione e non dall'originale voltasse. Le altre

---

[1] *A D. Pietro Anzuini.* Rieti li 21 maggio 1844. — Dal Carteggio inedito.

versioni dal Tedesco, non esclusa quella del Rodolfo, vedremo parimente che pur esse da traduzioni e non direttamente dall'originale furono fatte. Ora, io mi domando: Traduzioni condotte in simil modo che altro possono riuscire se non se dei rivestimenti o travestimenti? Ancora, questo è certo, che in una traduzione fa d'uopo curare con ogni diligenza lo stile, perchè non v'è altro mezzo che questo per cui si possa raggiungere l'effetto estetico voluto dal Foscolo e perchè esso stile è l'unica cosa di che si possa fare stima in una traduzione. Che altro stimare in una traduzione?

Or bene, il Ricci era frettoloso e pochissima cura, come s'è visto, aveva delle grazie dell'arte, niuna, di quelle arcane avvertenze dello stile che, sole forse, fanno tanto pregiati i *Sepolcri* del Foscolo, per dire un esempio.

Ma sentiamo da lui stesso i suoi concetti intorno alle versioni. Nella *Vulgare Eloquenza* a questo proposito così si esprime: "A me pare che i Greci ed i Latini sieno i soli che hanno indovinato quella proporzione d'immagini e di tinte, che risponde al gusto d'ogni tempo e d'ogni nazione, come già dissi in principio. Quindi è che traducendo dal Greco, e dal Latino in Italiano, gravissimo peccato sarebbe d'invertirne o forzarne la menoma circostanza, o ritoccarne le forme. Ma non sarei così scrupoloso in fatto di traduzioni da originali d'altre lingue straniere viventi in Italiano. I Greci e i Latini furon gli avi nostri, e probabilmente noi, benchè in parte

rifusi nelle generazioni dei barbari, avremo conservato le stesse disposizioni di organi e di sensorio tanto per la pronuncia delle due lingue morte più affini alla nostra, quanto per la maniera di vedere, di sentire, di valutare gli oggetti. Non è così dei popoli più lontani da noi. Avvenne di dover tradurre da un piccolo Dramma americano una canzonetta allusiva forse al tempo in cui vi comparve Colombo, epoca accompagnata dall'apparizione di una Cometa e da forti terremoti che furon preceduti (come suole accadere) da mancanza della solita rugiada mattutina. Ecco le espressioni della canzonetta: „La stella della morte in mezzo alle tempeste che si affollavano, scopò con la sua chioma sparsa tutte le stelle che si sentiano venir meno; e la Luna, ch'ebbe gran paura per dispetto non volle dar più latte alle erbe le quali perivano „. Bisognava rimpiccolire queste immagini stravaganti come si fa con una lente, per chiamarle al nostro gusto, e farne scomparire la ridicola ampollosità, onde fu detto così:

Un astro di morte
Tra i nembi frequenti
Le stelle languenti
Col crine sferzò:
E all'aride erbette
La luna atterrita
Le stille di vita
Sdegnosa negò.

Nei poeti Settentrionali, e negli Inglesi incontriamo di sovente il sublime, che abita tra i

nembi, e la tinta melanconica e nera, discesa dalla loro Mitologia antica, onde le immagini vi sono talvolta dipinte, come quegli spettri sfaldati, che anche la nostra immaginazione si finge sovente di vedere nelle nuvole.

E pare non di rado a noi altri Italiani che il loro scrivere sia come certe figure disegnate in piano, nelle quali occhio non v' è che giunga a ravvisarvi i lineamenti d' umano sembiante, se non là dove si mirino di riflesso in un cilindro di pulito acciaro; ed in questo caso il Traduttore dee accortamente adoperare questo cilindro, che a proporzione le riduca „.

E dei Tedeschi in particolare diceva: “Nei Poeti Tedeschi s' incontra quella minutezza, che è stata rimproverata ad Ovidio, e molta ingenuità, che Montaigne attribuiva a tutti gli abitatori dei monti, onde nel tradurli non sarà fuor di proposito di concentrarne alcuni tratti, e s' ha bisogno d'una frase rapida e linda senz'arte manifesta „. [1]

Mi sono indugiato, forse un po' troppo, su questo passo, ma in esso si comprendono i pensieri che guidarono il Ricci nel tradurre.

Tra le traduzioni del nostro autore, prima di ogni altra, per mole, è certamente da porre quella del *Rodolfo*. [2] Tale traduzione ei intraprese per

---

[1] Della *Vulgare Eloquenza*, Tomo II, Cap. IX, pag. 177-179.

[2] Rodolfo d'Asburgo, *Poema epico Alemanno di Mons. Gio. Ladislao Pyrker*, versione del cav. Angelo Maria Ricci. Milano e Vienna, presso Tendler e Schaefer, 1842.

consiglio dell'amicissimo Carlo Kolb come si può vedere da quel che il Ricci gli scriveva nella prefazione all'epicedio in morte del Pyrker: " Piacque a voi, gentilissimo amico, e padrone della mia Musa, indurla per dolce forza d'amicizia a trasportare nelle mie deboli ottave il *Rodolfo* (poema classico gemello della *Tunisiade*) ed *Il Parroco delle Alpi*, opere originali dell'insigne Mons. Pyrker, del quale mi procuraste la preziosa amicizia ". Quantunque non sapesse il Tedesco, il Ricci vi si accinse e ne richiese il Pyrker, il quale così gli rispondeva, indicandogli pure una traduzione letterale. " La sua idea di tradurre il mio *Rodolfo* la gloria della nostra casa regnante mi piacerebbe molto se fosse eseguita! Sig. Angeli secretario del Governo di Venezia, e della Commissione generale di pubblica Beneficenza possiede una traduzione letterale, fatta da un Professore della lingua tedesca in Venezia, giacchè egli sperava che lo mettesse qualcheduno in buoni versi, per essere stampato l'opere poi al pro della pia causa dei poveri. Dietro quella potrebbe un vero Poeta andar avanti, giacchè pure Vincenzo Monti in Milano ha tradotto un episodio della mia *Tunisiade* dietro una traduzione letterale fatta da qualchedun'altro. Se Le conviene scriva al sig. Angeli sopradetto ".[1] Il Ricci, aiutato forse in qualche cosa anche da Kolb, intendentissimo della Letteratura tedesca e discretamente della lingua Ita-

---

[1] Presburgo (alla Dieta) il 24 agosto '39.

liana, condusse la sua versione in questo modo, e presto la recò a termine perchè, incominciata nel '40, nel '42 era già bella e stampata. Il Pyrker se ne mostrò discretamente contento, non riscontrando nella versione che pochissimi errori e di lieve momento. “ Nella di Lei versione, gli scriveva, non è che una sola mancanza rimarcabile nel canto 4° ottava 67 pag. 161 nei ultimi versi. Nel originale si dice che la figlia del Imperatore presenterà il premio a chi avrà vinto nel Torneo. S' immagini che differenza!! questo mi era sfuggito nel Manoscritto, ma io stava male di salute allora „![1]

La traduzione è condotta in ottava rima, il metro che forse con più padronanza e sveltezza il Ricci maneggiava e in cui avea scritti i suoi poemi epici. E l'ottava, per quello che è scorrevolezza, facilità, anche qui è grandemente da lodare, sebbene non di rado corra un po' farraginosa, trascurata, frondosa.

Quanto a fedeltà non è neppure da aspettarsi che la versione seguiti da vicino il testo, che anzi se ne allontana di tanto che, meglio e più che traduzione, potrebbe essa chiamarsi libera imitazione. E vediamone qualche particolare riscontro, ponendo a fronte l'originale tedesco e la traduzione del Ricci.

Rodolfo ascende l'Alpe su cui un pio eremita gli predice i fasti di sua prosapia.

Nahend dem ziele, durch's Thal, geboth der Herrscher dem Reitern,
Längs dem Bach zu erringen den Kulm, auf dem breiteren Saum-
[pfad;

---

[1] Pyrker, *Erlau*, 30 gennaio 1843. Archivio domestico.

Aber er selber klomm, des Weg's wohlkundig, mit Müllern
Dort, wo ein lieblicher Wasserfall, von schroffer Gebirgswand
Plätschernd herab, zerstäubt die silbernblinkenden Fluthen,
Schweigend, die Höhen empor. Er sah nach den lichten Gefilden
Ferner Ebenen, jetzt aus der nächtlichdämmerunden Waldung,
Ietzt vom schwindligen Fels mit thauendem Blick', und errang so
Früher den kulm; docht dort, vereint mit seinen Erwählten
Wieder, rastet' er nicht, und stieg, stets höher und höher,
Bis er, den dunkelen Wald entlang, auf blühenden Matten
Wandelnd, schimmern sah im Schoosze der luftigen Alphöh'n,
Aus dem Gezweig umhüllender Tannen der kleinen Capelle
Heiligthum, wo das Licht, in der Lampe genährt von dem Klausner,
Sandte die fächelnde Hamm' empor aus goldenen Oehlduft,
Dorthin Wies ein Gesicht, im mitternächtlichen Grauen
Ihm aufsträubend das Haal vor Furcht und Erstaunen, ihn heut' [erst.
Wichtiges sollt' ihm, dort enthüllt nach des Ewigen Rathschlusz
Mächtig erheber das Herz in der Stunde des nahenden Kampfes.[1]

---

[1] Rudolph von Habsburg, *Zwenter Gesang*. Dall'edizione: Iohann Ladislav Pyrker's: Sämntliche Werhe in Einem Bande Neue durchaus verbesserte Ausgabe. Mit dem Bildniss des Verfassers. Stuttgart und München. I. G. Gotta'sch Berlag. 1839.

E qui, per comodo dei lettori, dell'addotto brano, dò la traduzione strettamente letterale: *Avvicinandosi alla meta, il signore comandò ai cavalieri di arrivare al culmine per la via più larga. Ma egli stesso ben pratico della via, s'arrampicò con Müller silenziosamente sulle alture, dalle quali una graziosa cascata d'acqua scendeva rumoreggiante da un'erta balza e si rialzava polverizzata in minutissimi zampilli argentei. Egli guardava con occhio commosso, ora dalla crepuscolare boscaglia (la boscaglia oscurantesi al crepuscolo della sera), ora dall'erto scoglio, i campi soleggianti e le lontane pianure e di là raggiunse più presto il culmine; ma là, riunito di nuovo ai suoi eletti, non si riposò e salì sempre più su, finchè andando lungo l'oscuro bosco sui prati fioriti, vide luccicare in seno alle ariose alture alpestri fra i rami degli abeti che lo circondavano, il santuario della piccola cappella, dove la luce della lampada nutrita dall'olio profumato dell'eremita ergeva la fiamma vacillante. Là scorse oggi soltanto una faccia, che nell'orrore della mezzanotte gli fece rizzare i capelli dalla paura e dalla maraviglia. Delle cose importanti là scoperte per consiglio divino dovevano rialzare il suo cuore nell'ora del vicino combattimento.*

Il Ricci traduce:

Ei come esperto dell'orrevol loco,
Che il vertice sublime all'etra innalza,
Col suo Muller fedele a poco a poco
S'inerpicava per l'opposta balza:
Di dove un fonte dolcemente roco
Scende precipitoso, e si rialza
In vitrei minutissimi zampilli
Pe' silenzi gradevoli e tranquilli.
Qui di folta boscaglia all'ombra scura
Che da una rupe torreggiante ed erta
Fa dal soggetto baratro paura,
Di chi rimira alla pupilla incerta,
Tutta intorno ei scopriva la pianura
Di liete messi, e di be' fior coperta,
E tra pietà confuso e meraviglia
Molli di largo pianto avea le ciglia.
Tal ei primiero sulla vetta antica
Salia tra i suoi campioni agili e lieti,
Nè del cammin lo stento e la fatica
Fia che più oltre di salir gli vieti:
Alfin tra 'l bosco, e la campagna aprica
Scopre fra i rami di frequenti abeti
Il claustro desiato, a cui devoto
S'indirizza il peregrino a sciorre il voto.
Ivi solingo e tacito eremita
Perenne lampa accende in vetta al monte,
E dell'ulivo dal licor nutrita
Tremula fiamma erge dell'ara a fronte:
Ivi profonda visione invita
Alte cose ad udir d'Asburgo il conte
A cui nel mezzo della notte, oh come
Sulla fronte si rizzano le chiome.[1]

Come si vede, la traduzione va sì lontana dal testo, che questo mal vi si riconosce, figurarsi lo

[1] *Rodolfo d'Asburgo.* Canto II, St. 28-31

spirito dell'opera che è tanto difficile rendere anzi impossibile, dice il Tommaseo, perchè è un misto dell'indole dell'uomo, dell'indole della lingua, dell'indole della nazione e del secolo.

Tradotto il *Rodolfo*, il Pyrker avrebbe desiderato dal Ricci che gli traducesse, sempre in ottava rima, pure la sua *Tunisiade;* e il Ricci vi pensò, ma poi non ne fece niente, voltandosi invece a tradurre, del medesimo Pyrker, *Il Parroco delle Alpi.*

Traduceva sempre da traduzioni: questa volta l'originale tedesco glielo veniva traducendo Carlo Kolb. " Vi mando, così gli scriveva, cinque traduzioni di Pyrker che mi paiono più belle di quello che credeva in principio. Credo che dovete fare attenzione a questa osservazione per tradurle in poesia italiana. Vi troverete una traduzione (*Il Lago delle Alpi*) che ho dovuto tradurre liberamente, giacchè era tanto confusa, che io stesso ho dovuto leggerla molte volte per impadronirmi del senso. Se io l'avessi tradotta parola per parola, non avreste capito nulla. Vi sono qualche belle immagini nell'originale, ma le ho lasciate via per farvi capire il senso, non vi manca mezzo per abbellire la situazione della morta e del disperatone. Se credete di voler intraprendere la traduzione, l'originale è in una spezie di terzine, il quale ritmo è cattivissimo per la poesia tedesca ".[1]

La traduzione fu fatta e stampata nel 1847,

---

[1] *Carlo Kolb*, 10 febbraio   Archivio domestico.

ma *Il Parroco delle Alpi,* mutò, si può dire, sembianze, travestito come fu da curato Sabino, secondo che con molta verità, diceva scherzando, il Ricci stesso.[1]

Anche la romanza dello Schiller, *La Zuffa col dragone,* fu, al nostro autore, tradotta e chiarita da Kolb, tedesco spirito arguto, acuto, vivace, dotato di molto ingegno e di gran sentimento del bello. Ecco quanto gli scriveva in questo proposito. "Vi mando la traduzione verbale di una delle più belle romanze del Schiller, per veder se volete darvi la pena di metterla in versi. La storia racconta il fatto: fra' Deodato di Gozone fu il nome dell'Eroe. Schiller ha preso, a quel che pare, il soggetto dalle storie del Padre Mamocchio Gesuita, seguitando quasi intieramente il suo racconto.

"La bellezza del componimento trasparisce anche sotto la forma informe nella quale io ho ridotta questa bella produzione. Schiller non è tanto gran poeta per le idee, ma è stato fin ora senza emulo per la diceria. Li suoi versi sono misurati così bene, ha saputo evitar tanto qualunque cacofonia, che pare sentire una campana, leggendoli, ed è arrivato a tal punto che spesso spesso non si pensa più al senso della parola per ascoltar meglio, e per godere maggiormente il loro bel suono. Le immagini di Schiller sono poche ma tinte per li capelli, e sempre sem-

[1] Ignazio Cantù così scriveva al Ricci: "Ebbi da Roma il vostro *Parroco delle Alpi* travestito così bene da curato Sabino, come dite voi.... „

plici, ma egli ha la forza inimitabile di scegliere sempre delle parole diverse, delli adiettivi significanti e variati, che sa metter ed aggiustare tanto bene che non si può fare a meno di amarlo. — Nella mia traduzione questo mezzo è andato a vuoto, perchè io non ho la forza necessaria in italiano per trovare le vere parole, ho dovuto limitarmi a dare il solo senso del racconto. Schiller adopera per esempio una varietà grande per esprimere la parola da me scelta: *mostro*. — Ora lo chiama Vermine, ora Dragone, ora Dragon di S. Giorgio e molte altre voci che non so tradurre, ma che tutte tendono a far capire che si parla di un essere indefinito, il nome del quale fa già spavento. Il bello del poema consiste nel fuoco che mette il giovine per raccontare il fatto, — è inimitabile in prosa la bella e sollecita diceria del poeta tedesco. — La parte debole è la chiusa: In tedesco le parole dicono: dell'*umiltà che ha vinta se stessa.*

" Non essendovi senso in questa traduzione ho voluto tradurre sul senso del poema (come si presenta a ogni lettore) si potrebbe tradurre anche *che ha vinto se stessa,* parlando del portatore dell'umiltà ossia del cavaliere. In ogni modo si può dire, *della modestia che è principio d'ogni buona qualità,* o che è la *madre del bene.* Se si introduce la parola Modestia invece di Umiltà la chiusa va meglio e si avvicina meglio al racconto in generale. Schiller ha verisibilmente messo la parola *Umiltà* in luogo di quella più ragionata di *Modestia* per comodo del verso e

perchè vi è tanto poca differenza nel senso. Mi pare però che sarà permesso e fin necessario di emendare questo difetto dell'originale nella vera traduzione „.[1]

Da quanto s'è detto e s'è visto, ci saran chiari oramai i difetti generali delle traduzioni del Nostro, specialmente da lingue moderne che non conosceva, come la tedesca e l'inglese. Certo, di queste letterature oltramontane pare che ei intendesse, oppure gli furon fatti intendere, i pregi nascenti o nati da poco, e si provò d'innestarne sul tronco della nostra, il che non gli venne bene fatto.

Dopo, o al pari della letteratura tedesca, vagheggiò e vezzeggiò la letteratura inglese da cui tradusse alcuna breve cosa, ma anche qui coi soliti difetti.

Non dico l'aria natìa, ma un po' di sentimento io trovo solo nella novella di Goldsmit, *Edvino ed Angelina;* e ne riporto qualche ottava che mi sembra meglio tratteggiata:

Sorge da lungi in tacita boscaglia
  Dimora placidissima e romita,
  Quivi il mendico ad invitar che saglia
  E il peregrin ch'abbia la via smarrita;
  Senza custode sotto l'umil paglia
  L'agreste provvigion giace imbandita:
  E sottil fune ad un cavicchio attorta
  Alla coppia innocente aprì la porta.
Il gattin presso il fuoco audace e brillo
  Con mimico tenor salta e destreggia,

[1] *Carlo Kolb.* Archivio domestico.

E sta grisolando tra le frasche il grillo,
E il fastel crepitando arde e vampeggia:
Ma nulla il peregrin può far tranquillo
Cui già furtiva stilla il ciglio ombreggia
D'eguale affanno l'eremita oppresso
Ben se ne avvide e s'arrestò perplesso.

Le traduzioni dal Greco e dal Latino sono forse le migliori, quelle che più serbano l'aspetto genuino; pure, anche in queste, il Ricci, poco o niente sente la castigatezza e la grazia dell'originale, specialmente pel suo allargare con inutili aggiunte il concetto dell'autore, per il che va quasi sempre stemperato, languido, poco vivace. — Ov'è nella seguente olimpiade di Pindaro la splendida energia e il fuoco poetico del lirico Greco?

O della ricca Oreomeno
Reine alme e famose
Grazie, ridenti Grazie
Cui le devote spose
De' prischi Minii offrirono
Trono e votivo altar;
Voi di Cefiso i limpidi
Fonti dei campi aprici;
Illustre sede e nobile
Di corridor felici,
Dive abitaste, e facili
Scendete al mio pregar.
Dolce e per voi piacevole
Tutto nel mondo apparve;
Chi sapiente e splendido
Per vostro don comparve;
Chi lieto ottenne il florido
Onor della beltà. ecc.

E quella grazia d'immagini e quella eleganza di linguaggio parco e sempre fluente, e quella viva commozione che in Virgilio dà l'anima alle cose, come è ita perduta in quest'altra traduzione dell'*Egloga* di Pollione!

Ergiam, Sicule Muse, ergiam lo stile
  Non tutti alletta, e non di tutti è degno
  Il lento arbusto, e il tamarindi umile:
Se le selve cantiam: le selve a sdegno
  Consol non avrà: toccò l'etate
  Già del carme Cumeo l'ultimo segno:
Ordin più grande di cose create
  Lungo il giro de' secoli si stende
  Già tornar con Astrea l'ore beate.
Del reduce Saturno il regno splende
  E delle sfere pel sentier raggiante
  Or novella progenie a noi discende.
Prendi in braccio, o Lucina, il nato Infante
  Che all'uman germe in ferrea età trascorso
  Nell'oro antico muterà sembiante.
Già regna il tuo german: ma fido il morso
  Tu al secol volgerai che si disserra,
  Pollion schiudendo a grandi mesi il corso.
Che se al pavido mondo ancor fa guerra
  Qualche vestigio della colpa avita,
  Tu d'ogni tema assolverai la Terra;
Vivrà il tuo germe degli Iddii la vita,
  E sorger fra gli Iddii vedrassi al lato
  Nuova stirpe d'Eroi che i Numi imita. ecc.

E qui faccio fine alle citazioni e alle osservazioni, perchè le cose discorse credo bastevoli a fare intendere quali siano stati i concetti, quali i modi, e quale il fatto dal Ricci nelle traduzioni.

Cap. VIII.

PROSE

Ricci prosatore può dirsi che scompaia dinanzi a Ricci poeta; pure, tra *Discorsi, Pensieri di un Credente, Sposi Fedeli, Lettere ad Emilia sulla Mitologia, Trattato della Vulgare Eloquenza,* senza contare l'opera giovanile della *Cosmoganìa Mosaica* e le numerosissime prefazioni, le sue prose formano un discreto fardelletto.

Ma la prosa del Ricci è poco pregevole come quella che troppo sa di calamistro, per recare in una parola tutti i difetti suoi. Non tanto la viziano l'andamento illogico o intralciato del pensiero quanto l'affettazione dello stile, la soverchia fioritura del linguaggio che spesso sente più della poesia che della prosa, e insieme la languidezza con cui si manifesta il pensiero. Nelle sue sembianze la prosa del Ricci non si dilunga gran fatto da quella in voga in Italia ai tempi della prima gioventù del poeta,

la più vil prosa, direi col Carducci, che schiavi abbiano scritto mai al mondo. E per certo, la parola che agita e commuove, la parola che atterra e suscita, non era da aspettarsela neppure in quel totale silenzio di tutte le libertà politiche e da quella società di letterati, creature e delizia di accademie, da quelle *animulae blandulae* che, o per consuetudine o per non volere dei sopraccapi, trovavano sempre come il miglior mondo possibile l'assetto politico e civile in che s'erano abbattuti, sudditi devotissimi di qualunque governo avesse battuto moneta e pagato impiegati.

Poco men che tale era il Ricci, e la sua prosa fu quale l'uomo che la dettava: priva in universale di nerbo e di quel caldo che viene dalla persuasione e dalla passione del vero. L'autore in essa si porge di un gusto nè delicato nè corretto: vuol riuscire splendido e vivace, passionato e robusto, ma cerca conseguire ciò, anzichè cogli affetti e coi pensieri, col vocabolo figurato, colla frase accesa. Per tal guisa avviene che la sua prosa riesca, generalmente, comune senza essere semplice, negletta tutto a un tempo e leccata.

Indarno vi si ricercherebbe quella casta bellezza che tanto ci diletta, da un lato, nel Manzoni e dall'altro nel Leopardi, e che, nella sua verginale modestia, dà più luce al pensiero che non le metafore più grandiose e i tropi più luccicanti. Questo difetto del colorito poetico è,

più che altrove, forte nei *Discorsi*[1] e specialmente nei primi, ma si riscontra ancora nelle

---

[1] I suoi discorsi che si trovano sparsi qua e là sono i seguenti:

1° Ragionamento di A. M. Ricci nell'Adunanza generale tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatoio il dì 13 settembre 1827 in lode del defunto Gio: Gherardo De-Rossi. — Roma, presso la Società Tipografica, 1828.
2° Nel funere solenne all'Augusta memoria di Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie, celebrato in Aquila il 17 marzo 1836. Orazione.
3° In morte del Can. Carlo Latini. Elogio storico di A. M. Ricci, recitato nell'Accademia tenuta nella sala Comunale di Rieti la sera del 18 aprile 1841. — Rieti, per Salvatore Trinchi.
4° Alla memoria di Mons. Filippo Paroni dei minori conventuali, vescovo di Thloan. Orazione recitata il 31 marzo 1842 nel convento di S. Francesco in Rieti.
5° Del riconoscimento solenne del culto immemorabile della Beata Battista da Varano dei duchi di Camerino. Discorso Accademico di A. M. Ricci all'Accademia Camerte tenuto nella sera del 25 maggio 1844.
6° Per l'innalzamento della statua colossale di Pio IX modellata dallo scultore Villa Ignazio in occasione della pompa solenne onde il popolo Reatino festeggia l'esaltazione del pontefice clementissimo. Discorso pronunziato nella grand'Aula dell'Episcopio da A. M. Ricci il dì 27 settembre 1846. — Ancona, per Sartori Cherubini.

Oltre questi discorsi vi sono altre prose delle quali altre stampate altre no:

1° Dei Classici e dei Romantici e prospetto di un nuovo Poema Epico. Lettera al D. Giovanni Anguillesi "Nuovo Giornale dei Letterati" 1822, n. 6, pag. 254-264.
2° Della Influenza delle Belle Arti sulla Poesia e sull'Eloquenza. Discorso Accademico. — "Nuovo Giornale dei Letterati" 1824, n. 13.
3° Di alcuni dipinti della Scuola di Raffaello nel convento dei padri Domenicani in Rieti. Lettera a Gio: Gherardo De Rossi. — Rieti, 1824.
4° Ai Valorosi Accademici Tiberini. Della Poesia Epica e Didascalica. — "Nuovo Giornale dei Letterati" 1825. n. 21.

altre prose, e più di tutto nei *Pensieri di un Credente*. Qui in vero il colorito poetico è vo-

---

5° Necrologia di Vincenzo Monti. "Nuovo Giornale dei Letterati" 1829, n. 44.
6° Sulle Elegie di Siciliano argomento, recate di Tedesco in Italiano da Tommaso Gargallo. "Nuovo Giornale dei Letterati" 1831, n. 59.
7° Elogio di Giovanni Anguillesi Toscano, letto all'Accademia della Crusca, per Ricci, da Fruttuoso Becchi il 27 agosto 1833. (Vedi allegato *F*).
8° Sulla nuova Edizione delle Antiche Iscrizioni Perugine di Gio: Battista Vermiglioli. "Nuovo Giornale dei Letterati" 1836, n. 87, pag. 204 e seg.
9° Sull'incertezza della critica in fatto di Belle Lettere e di Belle Arti.
10° Sulla preferenza che devesi alle donne nel giudicar del Bello.
11° Del patetico dedotto da una dolce melanconia.
12° Dei benefici influssi della Religione Cattolica sulle Belle Lettere e sulle Belle Arti.
13° Della reciproca utilità che deriva alle Lettere dall'osservazione e dallo studio delle arti sorelle.
14° Dei confini delle arti sorelle onde si giovano e si respingono a vicenda.
15. In risposta ad un anonimo che condanna lo stile e i modi dei libri ascetici Italiani.
16° Non potersi avere Epopea ai giorni nostri se non deviando dalle meraviglie del valore a quello della Pace.
17° Il coraggio dei Martiri della Chiesa supera le forze della natura *Non sine Deo* (Lattanzio).
18° Gli Antichi Italiani, adoperarono le Feste ad ingentilire il costume, a promuover le arti, a ristorar la sanità.
19° Il Natale di Roma.
20° Elogio del Card. Giuseppe Spina.
21° Elogio di Mons. Berardi Modanese.
22° Elogio di Mons. Mauri sostituto dell'E.mo Consalvi.
23° Elogio della principessa Donna Ottavia Rospigliosi.
24° Elogio della Contessa Donna Lucrezia Rospigliosi Ripanti.
25° Recensione al Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri, compilato da Gaetano Moroni Romano.

luto con coscienza artistica ben diversa. Difatti, in questo suo lavoro, volendo fare, come s'è visto, e nello stile e nei pensieri, la parodia delle *Paroles d'un Croyant,* piglia un tono altissimo, e, coll'enfasi dell'ispirato, spaccia sentenze, trincia giudizi, e, tenendosi sempre sui trampoli di un filosofismo idealistico, dommatizza, esalta sistemi, condanna opinioni. Non confuta le idee dell'avversario, ma, seguendolo passo passo, gli contrappone colla stessa imperturbabile sicumera, sentenze che sono le opposte di quelle dello scrittore Francese. La Mennais loda la parità e l'eguaglianza fra gli uomini e il Ricci fa tutto il contrario. La Mennais sentenzia: "Les hommes, égaux entre eux, sont nés pour Dieu seul, et quiconque dit une chose contraire dit une blasphême. Que celui qui veut être le plus grand parmi vous soit votre serviteur: et que celui qui veut être le premier parmi vous soit le serviteur de tous. La loi de Dieu est une loi d'amour, et l'amour ne s'élève point au-dessus des autres, mais il se sacrifie aux autres. Celui qui dit dans son coeur: Je ne suis pas comme les autres hommes, mais les autres hommes m'ont été donnés pour que je leur commande, et que je dispose d'eux et de ce qui est à eux à ma fantaisie: celui-là est le fils de Satan. Et Satan est le roi de ce monde, car il est le roi de tous ceux qui pensent et agissent ainsi; et ceux qui pensent et agissent ainsi se sont rendus, par ses conseils, les maîtres du

monde. Mais leur empire n'aura qu'un temps, et nous touchons à la fin de ce temps.[1]

Il Ricci di rincontro: "Figlio dell'uomo leva ora al cielo lo sguardo e dimmi che vedi tu? Io veggo tra mille miriadi di Angioli per immensa distanza di spazio infinito, sul cerchio ultimo del Creato, Iddio che divide con la sesta la Terra in tante parti ineguali, e nel mezzo di ciascuna parte fonda la pietra del Potere e sopra vi colloca una corona. Il fulmine del cielo ne lambisce gli orli di ferro che prendono il color dell'oro: Figlio dell'uomo che ascolti? Una voce terribile che grida. "Guai a chi la tocca „.[2]

La Mennais dipinge coi più foschi colori un congresso di re che ribadiscono le catene ai popoli, e il Ricci di rincontro fa una tetra descrizione di un conciliabolo rivoluzionario. La Mennais dice: "Et dans une salle tendue de noir et éclairée d'une lampe rougeâtre, sept hommes vêtus de pourpre, et la tête ceinte d'une couronne, étaient assis sur sept sièges de fer. Et au milieu de la salle s'élevait un trône composé d'ossements, et au pied du trône, en guise d'escabeau, était un crucifix renversé; et devant le trône, une table d'ébène, et sur la table, un vase plein de sang rouge et écumeux, et un crâne humain. — Et les sept hommes couronnés paraissaient pensifs et tristes, et, du fond de son

---

[1] La Mennais, *Paroles d'un Croyant*, Chapitre VI.

[2] Ricci, *Pensieri di un Credente*, Cap. VI.

orbite creux, leur oeil de temps en temps laissait échapper des étincelles d'un feu livide. — Et l'un d'eux, s'étant levé, s'approcha du trône en chancelant, et mit le pied sur le crucifix. — En ce moment, ses membres tremblèrent, et il sembla près de défaillir. Les autres regardaient immobiles; ils ne firent point le moindre mouvement, mais je ne sais quoi passa sur leur front, et un sourire qui n'est pas de l'homme contracta leurs lèvres. — Et celui qui avait semblé près de défaillir étendit la main, saisit le vase plein de sang, en versa dans le crâne, et le but. Et cette boisson parut le fortifier. — Et dressant la tête, ce cri sortit de sa poitrine comme un sourd râlement: — Maudit soit le Christ, qui a ramené sur la terre la Liberté![1]

Il Ricci all'opposto: "Quando in una sala tutta parata a bruno, e rischiarata da vuota calvarie, che formava una lampada, sette Demoni comparvero assisi sopra sgabelli di ferro. — Nel mezzo della sala si alzava un Trono formato dai rottami di scettri e di corone d'ogni lavoro: appiè del Trono giaceva a terra aperto un libro, ch'era il Vangelo, e d'innanzi al seggio superbo un tavoliere con purpureo tappeto, sul quale vedeasi un cranio umano ed un'anfora piena di sangue. E i sette Demoni pensosi ed accigliati metteano dalle cavate fosse degli occhi a quando a quando terribili faville come da rovente ferro percosso sull'incudine. — Allorchè uno di essi

[1] La Mennais, *Paroles d'un Croyant.* Chapitre XIII.

barcollando levossi, e calcò con un piè caprigno il Vangelo. Non avea membro che in quell'atto egli tenesse fermo; stese la mano, impugnò il vaso pieno di sangue spumoso, lo versò in quel cranio e bebbe; e questa bevanda parve rinvigorirlo ferocemente. — Ed alzando la testa gravata di sette corna, diè un grido come d'un ventriloquo: Sia maledetto Colui che ha riuniti gli uomini attorno ad un altare e sotto un Capo. E tutti gli altri levandosi risposero: Così sia „.[1]

Altri passi potrei citare, ma i riportati credo sieno bastevoli a fare intendere come il Ricci, con gli stessi colori e lo stesso stile, ma con idee opposte, faccia insieme e la confutazione indiretta e la parodia del La Mennais.

E veramente il suo libro non manca di pregio; certo fu esso la miglior risposta e la più efficace che in Italia fosse fatta al La Mennais, e, se avesse trovato lo spirito pubblico favorevole, sarebbe potuto riuscire di grido.[2] Ma non ottenne alcuna popolarità, e non l'avrebbe ottenuta se di cento doppî fosse stato il suo valore. Perchè, quando il mondo cammina a una data méta, e le menti sono, più o meno, ripiene di certe idee, che formano come il credo, il sim-

---

[1] *Pensieri di un Credente.* Cap. XIII.

[2] Già in Italia parecchi, tutte persone del clero per altro, avevano tentato risposte al famoso libro di La Mennais e basti ricordare quella dell'ab. Francesco Curioni, *Le parole di un patriota Cristiano*, e l'altra del Can. Girolamo Pirozzi, *Fatti ragionati di un cattolico*, opposti *alle parole di un Credente;* e per indiretto: *La difesa della Patria* dell'ab. Francesco Borioni.

bolo civile di un'epoca, chi, questo stato di cose rispecchia, interpreta e vezzeggia, è letto e ascoltato, e chi no, parla al deserto e fa opera vana, sia esso il Ricci coi *Pensieri di un Credente*, sia il Thiers colla sua *Difesa della Proprietà*; sieno migliaia o milioni le copie che si vogliono diffondere presso le dimore degli uomini. Con un libro non si rifanno gli animi, come nè una rivoluzione s'improvvisa in una notte tenebrosa, ma è il laborioso portato del tempo che tante necessità crea nuove, tante distrugge, tante rende inutili, anche i propositi di universali commovimenti e rimutamenti delle cose umane.

A Monaldo Leopardi poco o punto piacque il libro del Ricci perchè lo credeva insufficiente di contro a quello del La Mennais. “ Io ho creduto sempre che l'empio libro di La Mennais non debba confutarsi col tuono dell'entusiasmo e della inspirazione, giacchè quell'apostata ha bestemmiato, ma le sue bestemmie sono originali, e a combatterle con una meschina rapsodia gli si lascia troppo vantaggio. Quindi avendo per momenti il libro, pensieri di un credente, e rimastone annoiato dopo poche pagine, lo restituí al padrone, e non me ne detti altro pensiero. Credevo però che fosse solamente fiacco, e dopo molti elogi ascoltatine, non avrei mai immaginato che fosse ancora birbo, ma oggi è all'uopo guardarsi dai bigotti più che dagli assassini. Ora avvertito da lei, lo procurerò, lo leggerò, e se Ella si compiacerà di tenermi ragguagliato del suo domicilio, potrò tornare seco lei sopra que-

sto proposito. Quanto poi al farne censura, per ora mi trovo altro piccolo lavoro alle mani e inoltre io son debole più assai di quanto il mondo si crede. In ogni modo vedremo cosa potrà farsi e se allora mi manifesterà il nome dell'autore mi sarà grato „ [1]

Ma generalmente i *Pensieri di un Credente* piacquero a quanti amavano la religione e temevano le rivoluzioni che sordamente s'andavano preparando, maturando, e violentemente erompevano ora qua, ora là.

Ai *Pensieri di un Credente*, succedono in pregio gli *Sposi Fedeli,* [2] col quale lavoro, più che con alcun altro, il Ricci, quasi per mostrare come pur restando classico, si poteva essere romantico, si volle accostare al principe dei romantici e calcarne le orme gloriose, quantunque, come dice egli stesso, non ardisca emularlo. [3]

---

[1] MONALDO LEOPARDI, *Recanati 15 maggio 1836.* (Senza nome della persona cui la lettera è diretta). Archivio domestico.

[2] *Gli Sposi Fedeli*, storia italo-gotica-romantica, furono composti per amichevole premura e destinati a una strenna; ma poi, essendo riusciti di una certa mole, furono stampati a sè in prima edizione in Roma. Tip. delle Belle Arti, 1837. — Ne fu fatta una seconda edizione in Milano dalla Tip. Giovanni Silvestri, 1837. (Della *Biblioteca Scelta*, Vol. 363). Nel 1838 furono ristampati di nuovo in Verona da Antonelli.

[3] “ Dopo gli *Sposi Promessi* non è comparso in Italia più applaudito romanzo storico nè questo che gli vien dietro per lungo intervallo ardirebbe di contrastargli la palma. Quelli trionfarono per la maestria dell'invenzione e per l'incanto dello stile: gli *Sposi Fedeli* si lusingano di un benigno compatimento pel merito della rimembranza non meno interessante e perchè hanno quasi un sapore di novità; come di cose più riposte e meno conosciute „.

In esso egli si tiene stretto alla storia: "Nel fondo di questo gran quadro dipinto dal vero, ove tutti gli attori nominatamente sono ritratti col loro carattere storico, egli ha immaginato soltanto i protagonisti come la Licori del rustico paesetto che ancor verdeggia nei versi di Virgilio. Le vicende di due Sposi Fedeli costituiscono la favola morale e il patetico dell'azione, che passa attraverso a quell'epoca storicamente dipinta". [1]

Ma le vicende sono sì poche e sì poco variate, l'intreccio così semplice, la narrazione sì breve che, anzichè romanzo, s'avrebbe a dire novella storica. — La tela e l'orditura è presto detta in poche parole.

I due coniugi Goti Leardo e Agilulfa, custodi della villa Reale presso Ravenna, hanno con sè una tal Sabina Italiana. Di questa s'invaghisce Atalarico, di che accortasi Amalasunta, fa sì che i due coniugi sieno allontanati dalla villa che viene affidata invece ad altri due coniugi Goti, Valfrido e Tranquilla, mentre i primi si ritirano in una castaldia ove Sabina dà alla luce Childerico, e Agilulfa partorisce Nigilda. Questi due fanciulli crescono insieme educati in diversa religione: Childerico al Cattolicismo per mezzo del prete Salvanzio, Nigilda all'Arianesimo per opera di Lorenzo. — Una sera, nel tornare dai catechismi a tarda ora, avviene che Nigilda sia assalita da un lupo da cui la di-

[1] Introduzione agli *Sposi Fedeli*.

fende il fido cane che ha seco; ma sviene, e Childerico la riconforta. Riavutasi, i due giovanetti si prostrano dinanzi a un'edicola campestre e si giurano fede reciproca. — Qui incominciano gli ostacoli. Nigilda, perchè bella, la pretende Crisanto, brutto nipote di Lorenzo, e Crispo, uomo di corte. Tanto l'uno quanto l'altro fanno vari tentativi per avere la vaga fanciulla, ma invano. Tuttavia succede cosa che intriga le fila. Childerico ferisce Crisanto ed è costretto, per isfuggire alla pena, a rifugiarsi presso Valfrido e Tranquilla. Non sentendosi neppur qui sicuro, si arruola per una spedizione militare in Africa che faceva Amalasunta per liberare dalla prigionia Amalafreda.

Childerico, va, combatte; ma i Goti sono sconfitti e tornano in Italia, e Childerico con loro. Intanto Nigilda, per difendersi dalle insidie dei due pretendenti, si era rinchiusa tra le Benedettine, aspettando il suo Childerico, che, tornato, va subito a trovarla.

Frattanto Amalasunta, per essere andata a male l'impresa d'Africa, è persuasa da Teodato a fuggire a Bolsena per non eccitare l'indignazione popolare. — Amalasunta parte conducendo seco Salvanzio, Leardo, Agilulfa, Nigilda e Childerico. Ma, disegno di Teodato è di togliere di mezzo Amalasunta, per usurpare lo stato, e perciò fa sì che Zhallo, manigoldo, penetri a Bolsena. Questi, ricettato, una notte strangola Amalasunta. La mattina, tutti, accortisi di ciò, si abbandonano a disperato dolore.

Salvanzio benedice la defunta, e quindi, appiè del suo letto, sposa Childerico e Nigilda. Tale la tela del romanzo: romanzo ricco d'affetto che traspira per ogni dove e che farebbe il libro del doppio pregevole se troppo spesso non degenerasse in tenerume e in sentimentalismo falso per brutte esagerazioni, e alle volte, per concettini che parrebbero scherzetti di madrigali.[1] Il pregio principale del romanzo sono le descrizioni, come quella dello stato d'Italia a quei tempi;[2] la descrizione della partenza dell'esercito Goto dall'Italia,[3] quella di una mortalità,[4] quella della battaglia sulla terra d'Africa[5] e molte altre.

La narrazione è condotta affrettatamente: lo stile è negletto e ridondante, e la lingua non sempre pura o per barbarismi o per costrutti alla francese, o, in fine, per neologismi di cattiva forma.[6] — Tali, a un bel circa, sono i pregi e i

---

[1] Eccone degli esempi tolti qua e là: (Cito dall'edizione del Silvestri). — "Agilulfa in lagrime, tenendo da una mano l'infelicissimo Childerico, dall'altra la mestissima Nilgida che sembravano liquefarsi in due ruscelletti di pianto ..... „ (Cap. VIII, pag. 62). — "Al che il giovane Childerico, mettendo un sospiro che rimbombò nell'eco della chiesetta e che parve far forza alla luna la quale già declinava..... „ (Cap. IX, pag. 69). — "Colma era la luna la quale rivelava (forse anch'essa impietosita) di un patetico lume questa scena che avria scossi e destati i fiori stessi dalla notte sopiti „ (Cap. XXIII, pag. 154).

[2] Cap. I, pag. 5-11.

[3] Cap. XVI, pag. 116-117.

[4] Cap. XVII, pag. 119-120.

[5] Cap. XX, pag. 138-139.

[6] Ecco anche di ciò qualche esempio:

difetti di questo romanzetto che fin dal nascere pare incontrasse poco favore, se s'ha a farne giudizio da quanto gliene scriveva il Gargallo: "Tornate a parlarmi del vostro romanzetto e sempre più parmi scorgere in voi una certa *vogliosità* o *tintillo* di riprodurlo. Vi accennai lo scherzo di un Satirino che per altro non s'è stampato nè diffuso, ma nel dubbio che cediate alla tentazione, mi credo in dovere di accennarvene due quartine:

Pasticcio di Goti, di Romani
E di Greci farciti tutt'insieme,
E di preti cattolici e Ariani
Di fattorie, di feudi e *terre ereme.*
Agilulfa, Sabina, Veranilda
E Salvenzio e Leardo e Childerico
E Amalasunta e Teodato e Nigilda.

"Se volete tenere il mio sistema non vi pensereste più e ve ne do la prova". [1]

Il Satirino dava nel vero e il Gargallo aveva ragione, ma il Ricci non curò punto i savi consigli e perseverò nell'idea di voler accordare le due scuole dei classici e dei romantici, e fu suo male, come già avvertii nella vita.

— Le Lettere ad Emilia sulla Mitologia [2] qui

....una bellezza nobile e conveniente al *rango* (Cap. V, pag. 40).

....se ne era in quel momento invaghito, come ei soleva, *alla follia* (Cap. XI, pag. 29).

....ma più decisamente nel sentir *declinar lo sposo come villano* (Cap. XI, pag. 80).

[1] *Tommaso Gargallo* di Milano, 29 gennaio 1838. Archivio domestico.

[2] *Lettera ad Emilia sulla Mitologia.* Libera imitazione di Demoustier, Tomi 3. — Livorno, Glauco Masi coi caratteri di Firmino Didot, 1821.

io le considero per quello che è prosa e non per la parte poetica. — Di questo libro bene gli scriveva il Mezzanotte: "Chi legge le Lettere ad Emilia trova assai conforto nelle vostre poesie; e questo conforto è necessario perchè il genio veramente francese del Sig. Demoustier non può contentare il gusto Italiano. A parlarvi schiettamente quella maniera di porre la mitologia per mezzo del ridicolo non mi piace; aggiungete che non è un ridicolo di letterale che v' inviti a ridere; il sig. Demoustier avrà scritto a proposito pe' suoi Francesi ai quali piacciono spesso quelle scappate impertinenti ch'essi credono motti spiritosi ma non per noi. Perchè trasformare tutti gli Dei dei classici greci e latini in tanti buffoni da scena? Perchè avvilire senza motivo e fuor di luogo la riputazione dei classici? S' invita Emilia a leggere Orazio e le si dice che quel gran Poeta alla corte di Augusto serviva le Muse cantatrici da nobile ". Dopo queste scempiaggini, si dovrà leggere la bella versione di Gargallo dell'ode 26 d'Orazio? Ma il Sig. Demoustier neppur la perdona a Pindaro, ed eccoti la corte Olimpica, i Responsi trascendentali, gli arcilirici vetturini ed altre impertinenze; e dopo questo sarà ben locata la vostra felicissima versione dell'ode Olimpica decima-quarta alle *Grazie* d'Orcomeno? Potrei dir più, ma volentieri mi taccio perchè voi già v' unite con me a deridere giustamente quel Francese scrittor di Lettere mitologiche; e ben mi sovvengo che voi

scherzando m' invitaste a leggere le sue lettere come un Almanacco„.[1]

La lode è vera in gran parte come pure la critica al Demoustier; ma la prosa del Ricci anche qui va coi soliti difetti suoi languida e spesso scorretta.

In ultimo, non tanto per lo stile quanto pel contenuto, meritano alcuna lodevole menzione i due libri della *Vulgare Eloquenza.*[2] Lo stile non ha qui la solita fioritura, ma piglia un andamento più semplice e naturale, quantunque spesso un po' negletto, con frasi e costrutti cervellottici. — Quanto alla materia, in gran parte non si tratta che dei soliti precetti letterari, ma tuttavia è notevole nell'autore la erudizione vasta e la cognizione sicura che mostra d'avere di tutti i capolavori dell'arte antica o moderna, nostrana e, in parte, straniera. Se, come vasta la erudizione, avesse avuto egli profondo il giudizio, corretto il gusto e squisito il sentimento artistico, avrebbe potuto far opera eccellente. Invece, l'opera contiene osservazioni, precetti e regole che sono, come ho detto, le solite. Sono quelle che guidarono l'opera sua letteraria, come l'abbiamo veduta attuata, e, riscontriamone esem-

[1] *Antonio Mezzanotte.* Perugia 9 ottobre 1825. Archivio domestico.

[2] Della *Vulgare Eloquenza* esistono tre edizioni: la prima del 1813 stampata in Napoli, la seconda pure in Napoli del 1819, la terza del 1828 fatta in Rieti. — Di quest'opera parlò a lungo con lode il “ Nuovo Giornale dei Letterati „ 1828, n. 38, pag. 131-138; *Id.*, n. 40, pag. 17-34; *Id.*, n. 41, pag. 124-145.

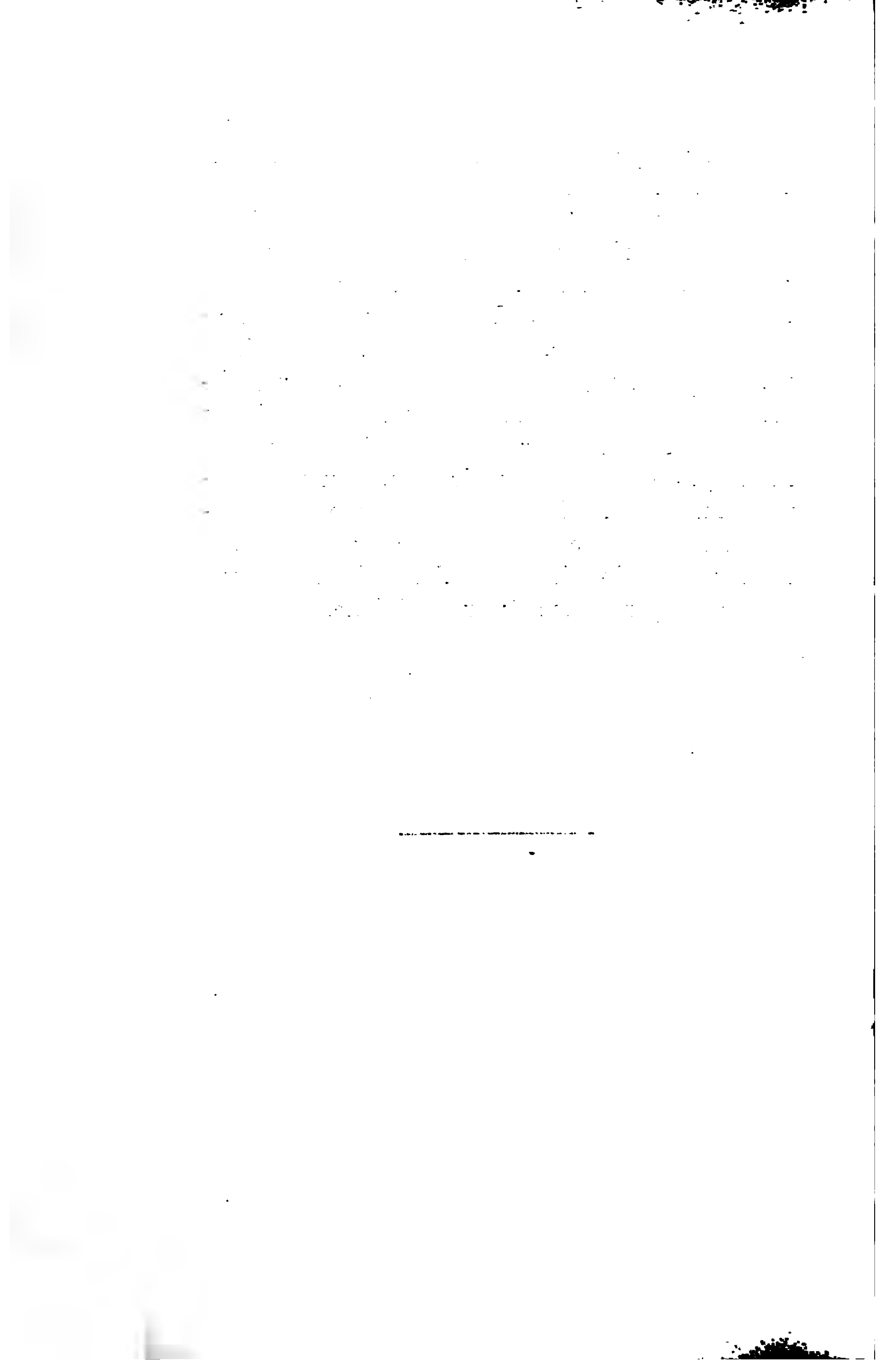
pio chiaro nel concetto che egli si formò del romanticismo. Veramente, a capire per intero, il comportarsi del nostro autore verso il romanticismo, io credo che bisogni por mente all'atteggiarsi di questa nuova scuola letteraria rispetto alle idee politiche e religiose. — Non può porsi in dubbio che il romanticismo, in sul nascere, non segnasse una reazione contro l'età rivoluzionaria favorendo, indirettamente, i disegni dell'Austria e il ripristinamento delle dottrine cattoliche. Che se, trapiantandosi in Italia, cambiò natura e produsse effetti, in parte, contrari, li sortì, son per dire, inconsapevolmente. – Orbene questo carattere, vero o apparente, poco rileva al caso nostro, del romanticismo, rispetto alla politica e alla religione, dovette rendere o concorrere a rendere la nuova scuola accetta al Ricci. Perchè questi, fervente cattolico, tenero del governo papale nonchè di tutto l'assettamento politico della S. Alleanza, non poteva non vedere, con interna soddisfazione, il sorgere di una scuola che gli pareva promettere e importare la difesa degli ideali a lui più cari. Per questa parte adunque il Ricci dovea sentirsi portato ad accettare le teoriche della nuova scuola. Ma altre novità recava questa nel suo seno, quali la distruzione della trinità Aristotelica e l'abbandono della mitologia come cosa anticata e rancida, e ciò non poteva piacere al Ricci e non l'accettò di fatto: " Che sia negletta la trina unità drammatica, colla quale si pretende che in Teatro una sia l'azione, uno sia il luogo, uno il Protagoni-

sta ecc., non si può concedere senza smentire l'arte e offendere la verisimiglianza „.[1] E altrove: "Lo sbandire la Mitologia sarebbe lo stesso che privar l'Eloquenza e la Poesia di quel linguaggio che ravvicina e l'uno e l'altra alla Pittura e che trasfonde, moto, vita e calore, nobiltà ed ornamento a tutti i temi nei quali è permesso all'oratore e al poeta di figurarsi l'epoca e la scena, scegliendo a suo piacimento dall'iride mitologica i più pomposi colori, e servendosi di un linguaggio geroglifico il quale nobilita i pensieri e le frasi di conio comune „.[2]

Non accetta adunque questi due canoni del romanticismo, anzi li rigetta senz'altro, ma nel resto cerca accordare le due scuole, tenendo una via di mezzo: "In un secolo, scrivea al Rosami, così sdegnoso di Lettere per sazietà e per spirito di parte letteraria le mie Poesie e le mie Prose possono considerarsi come poste nella via di mezzo tra il gusto dei classici e dei romantici. Le mie Poesie per l'argomento sono tutte romantiche, per la condotta e pei modi si attengono alla regola classica. Le mie Prose stanno tra la lingua viva e la lingua morta d'Italia, non offrono nè burbanza di rigorismo nè lassitudine di neologismo „.[3] — Non pertanto, il suo non fu accordo dialettico tra le due scuole, sì un atteggiarsi incerto, dubbioso, timoroso. — Egli prese

[1] Della *Vulgare Eloquenza*, Tomo I, Cap. XIII, pag. 214.
[2] Della *Vulgare Eloquenza*, Tomo I, Cap. XIII, pag. 215.
[3] *A Gio: Battista Rosani* delle Scuole Pie, dicembre 1838. — Vedi allegato *F*.

le cose troppo alla leggera e non ne sfiorò che la superficie: non penetrò minimamente nella interiore essenza nè del romanticismo nè del classicismo, ritenendo, come fattivi dell' una e dell'altra scuola, certi caratteri che erano non altro che accidentali. Nel suo concetto, per essere romantico, parrebbe che bastasse scegliere un tema di argomento medioevale, cantare o descrivere una marchesana, un torneo, una giostra o che so io, come per essere classico ritenere la mitologia e altre bazzecole che, non pregi furono, ma difetti del classicismo del suo tempo. — Il romanticismo e il classicismo sono ben altra cosa da quello che crede il Ricci: nondimeno egli così operò come fu sua opinione.



CAP. IX.

QUALITÀ GENERALI

DELL'INGEGNO E DELLA POESIA DEL RICCI

Veniamo ora a guardare l'opera letteraria del nostro poeta nel suo tutto, cercando di stabilirne i termini e il carattere. E per prima cosa, consideriamo i poemi, segnatamente gli epici, che tengono fra le opere del Ricci il posto più cospicuo. Il Baretti, nella sua *Frusta,* osservava come l'Italia, unica al mondo, possedesse più poemi epici e di ciò faceva le sue meraviglie.[1] Che cosa diremo noi considerando che più poemi epici escono, non da una sola nazione ma dalla penna di un solo poeta? Certo questa abbondanza, se da una parte ci mostra la sua fecondità e facilità, dall'altra non può non andare a discapito della bontà e farci vedere nell'autore un artista che di leggieri si appaga delle sue opere e queste non elabora con tutte quelle cure

[1] *Giuseppe Baretti,* "Frusta Letteraria„ Napoli, Raffaele Pierro, Tomo I, pag. 185.

che sono indispensabili anche ai grandissimi per fare i frutti del loro ingegno degni dell'immortalità. E in vero, il nostro poeta non rappresenta la severa sembianza di un Tasso, che, con tanto studio e con tanta fatica si adopra a limare il suo poema e ne chiede più e più volte parere agli amici e discute le loro opinioni e ne fa tesoro per correggere; e poi s'impensierisce di nuovo che non sia riuscito bene nell'impresa; dubita, raziocinando, della possibilità di un poema storico, e, in fine, scontento dell'opera sua, si dà a rifarla da capo; e neppure dell'Ariosto ci rende immagine, che corregge tante volte un verso per ottenere quella disprezzata leggiadrìa che tanto piace e che sembra cosa tutta naturale ed invece è il prodotto dell'arte più squisita. Tutto questo lavoro di lima paziente e accurata, il nostro poeta non lo fa: bensì, lasciandosi trasportare dalla sua naturale fecondità veramente mirabile, produce e produce e produce i suoi lavori in così gran copia e con tanta lestezza, che di essi si potrebbe dire quello che è detto dei frutti degli alberi nel giardino d'Armida:

E mentre spunta l'un l'altro matura.

Le sue opere di fatti succedono l'una all'altra quasi senza interruzione e non prima ha finita la prima che già ha posto mano alla seconda, e così ancora è a dire dei poemi. Eppure, chi ben guardi, il suo ingegno non avea le qualità più proprie di un poeta epico, o non l'aveva in quella misura che sarebbe stata necessaria a riu-

scire eccellente. “ Chè la parola epico, dirò coll'Alfieri, parmi che debba importare alti eroi, alta impresa, alti effetti, altamente pensati e descritti e qualunque di queste altezze manchi, io credo che l'epico cessi „.[1] L'ingegno del Ricci invece, non era nè alto nè profondo, vigoroso o sottile, ma largo, come è il suo modo di scrivere. Il suo cuore amava, ma non fiammeggiava d'amore: era ricetto di affetti pacati e sereni: la fantasia, prima che ogni altra, sopramontava e agile e leggiera trasvolava su le cose che coloriva di colori spesso non suoi, soccorsa com'era da memoria potente e tenace. Poetava più presto per canoro istinto che per ardenza di forti commozioni o per rivelazioni di sublimi concetti discoperti per lunghi calcoli. Non provato alle punture del dubbio, non ai duri cimenti e alle asprezze del faticoso calle della virtù e delle sventure della virtù, ma ognora in grazia ai potenti e favorito, veleggiò sempre col vento di fortuna; che se, anch'egli ebbe dei guai, erano essi i mali comuni degli uomini comuni. Ma sentiamo il giudizio che ei faceva di se stesso, quale si può vedere nella lettera che, in gran confidenza, dirigeva al Rosani, perchè gli scrivesse un manifesto per la ristampa che intendeva fare delle migliori delle sue opere. “ Il grande Cicognara scrivea non aver trovato altri che con maggior originalità e freschezza sapesse far nuove le cose vecchie. Gargallo mi rassomigliava ad

[1] Vittorio Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, Capitolo VIII.

Ovidio, Pindemonte vi sentiva l'aura Virgiliana. "Io mi vergogno di scrivere queste cose, ma le dico a Voi, che potrete decidere fino a qual punto l'amicizia abbia potuto illudere quei Sommi. Alfieri il grande nella prima gioventù mi disse che io aveva l'anima e la debolezza di Metastasio. Io poi vi dico la verità che *mi sento avere l'anima di una buona femmina gentile* come scriveva il mio caro Gargallo „.[1]

Ecco finalmente trovata la parola acconcia, il modo sintetico che designa e compendia, come meglio non si potrebbe, la natura del Ricci: *anima di una buona femmina gentile.* Questa espressione essa sola, basta a rivelare e contrassegnare, a far indovinare e capire pregi e difetti di tutta l'opera letteraria sua. — Di lui si potrebbe dire, meglio che non fu detto del Monti, che, tutto quello che appartiene all'anima, al fuoco, all'impeto, gli mancava al tutto. — Quindi è che nelle sue opere non si riscontrano mai quei pensieri e sentimenti energici, acuti, che fecero del Foscolo e del Leopardi i poeti più geniali dell'età nostra, nè quelle espressioni taglienti, a scorci fieri, che vanno al cuore e si imprimono nella memoria. Virgilio, Dante, l'Ariosto, il Tasso erano la sua delizia e di là prese il suo alimento: egli, per l'esempio loro, si attenne quasi sempre al genere epico con poco riguardo alla vigoria del suo intelletto e alle mutate condizioni dei tempi. Alle mutate condizioni dei tempi, dico, perchè — vi sono

[1] Vedi allegato *G.*

pure dei generi letterari che col tempo muoiono, o, perchè sostituiti da altri che meglio appagano i cambiati bisogni dello spirito umano, o, perchè sono venute a mancare le condizioni storiche che li fecero nascere e fiorire, il che appunto mi pare fosse intervenuto all'epica anche al tempo del Ricci. Ai suoi dì vi furono in vero parecchi, anzi, numerosissimi tentativi di poemi epici o che coll'epica avevano attinenza, quali, per non ricordare che i più degni di memoria, quelli del Monti colla *Basvilliana* e col *Bardo*, e quello del Grossi coi suoi *Lombardi* e tanti altri che sarebbe troppo lungo il menzionare. Ma nessuno riuscì a far cosa degna di durare, e, se i poemetti del Monti paiono essersi sottratti al fato comune, ciò è avvenuto in virtù di pregi che non sono quelli che fanno l'essenza dell'epica, anzi coll'epica non hanno nulla che fare. — Come sarebbe potuto riuscire il Ricci nell'ardua prova con quelle qualità di animo e di mente che abbiamo vedute? Oltre a ciò, come riuscire coi mezzi artistici da lui tenuti? — Il vero poeta epico, quasi la natura abbia voluto riunire in lui i raggi dell'anima di un'epoca, anche quando meno pare e meno se ne accorge, è sempre l'interprete di un grande fatto universale, di un ordine di idee che sono più o meno confusamente nella coscienza di tutti. Orbene il Ricci, quando mai si è fatto interprete della coscienza del popolo o dello spirito dei tempi? Quando la sua poesia è stata la voce della grand'anima sociale, per dirla col Tommaseo? — Non solo non fece

questo, ma anzi, come abbiamo veduto, andò a ritroso del genio del secolo, e cantò e celebrò cose e uomini che non potevano interessare nè una nazione nè una gente tutta quanta, ma solo una classe di persone.

Questo, quanto all'essenza intima dei motivi della sua ispirazione, quanto poi ai mezzi che ei mise in opera per dare esecuzione a questa sua ispirazione, la cosa non migliora. Di fatti egli conformò i suoi poemi sempre all'esempio di modelli che erano sì splendidi monumenti d' ingegno e avevano formato la gloria dei secoli in che nacquero, ma " fabbricati, dirò col Manzoni, non solo da mani maestre ma in parte con istrumenti che hanno persa la loro attitudine par che dicano a chi più e meglio li guarda: Ammirami e fa altrimenti ".[1] Il Ricci invece non solo gli ammira, ma perchè gli ammira, cerca riprodurli, adoprando gli stessi strumenti appunto, lo stesso macchinismo, maraviglioso, che, se era stato, nonchè conveniente, bello per quei tempi, non era più, non dirò bello o almeno conveniente, ma neppure possibile ai tempi in cui il Ricci dava fuori i suoi. Quel meraviglioso non era più adatto a una qualsiasi rappresentazione di fatti umani anche oltremodo straordinari. " Il divino cristiano se sinceramente creduto, come dice lo Zumbini, ha bisogno di ben altre forme che quelle onde fu ritratto in tempi diversissimi dai nostri ". Si consideri, ad esempio, come que-

---

[1] Alessandro Manzoni, *Del Romanzo Storico.* Parte I.

sto divino sia stato reso e interpretato dal Manzoni nel suo romanzo che può bene stare a fianco di un poema. Consideriamo la grande opera nel suo tutto, nell'impressione ultima che ne riceviamo. — Noi, in tutto il romanzo, accompagna del continuo la potenza invisibile di un Volere che sta sopra gli individui e che gli conduce quasi fatalmente per mano. In vero, il destino di quei personaggi è condotto sempre sul disegno eterno della Divinità, che, a mano a mano, volge gli avvenimenti a un punto che nessuno s'aspettava, e l'oppresso e l'innocente sono salvati. L'uomo opera e non vede quello che nascerà dalle sue azioni: lo spingono e lo sollecitano interessi particolari, e poi, non sa come, si trova aver fatto il bene dei suoi simili.

Spesso l'egoismo, la vendetta, la sete dell'oro, la libidine, governano gli atti dei potenti e gran signori del mondo, e non pertanto, pur queste ignobili passioni servono al trionfo della giustizia: è Dio che sa trarre di male bene, e, senza la cui provvidenza e volontà *non cade pur una fronda d'albero, non pure una passera si posa in terra.* Le singole azioni considerate in sè, ci mettono in cuore tristezza e dolore, perchè il debole è soverchiato dal potente e la giustizia è conculcata e ogni più sacra cosa in abbominazione, ma se poi contempliamo l'insieme e il fine ultimo di tutti quei fatti e avvenimenti, ce ne gode l'animo, perchè non il male ma il bene trionfa. Non è il quadro delle miserie causate dalle passioni di pochi, come Lingard diceva

della storia, ma è il buono e il vero che, sommersi per poco, tornano a galla perchè Dio lo vuole.

Di tal natura è il divino, il meraviglioso, se si vuole, nel romanzo del Manzoni, "il divino come luce che irradia dall'alto e non come azione che si compie visibilmente fra terra e cielo ". Da ciò nasce quella unità di pensiero intimo e di coscienza artistica che si ravvisa nel Manzoni. Tale unità non vi era e non vi poteva essere nel Ricci e molto meno nei lettori perchè il suo maraviglioso non è nella coscienza del poeta e molto meno dei lettori. Ecco perchè i suoi personaggi celesti avviene che si prestino agli avvenimenti come un soprapiù e null'altro; di guisa che intorpidiscono e fanno correre più languida l'azione anzichè operare il contrario. Quindi è che i suoi poemi, nel loro insieme, guardati da questo lato, valgono poco, mentre di ben altro pregio ci appariranno se noi li guardiamo nelle singole parti. Perchè il Ricci, se non sapeva creare un oggetto, sapeva dipingerlo. Per questo, ei, meglio che in ogni altra cosa, riuscì eccellente nelle descrizioni per le quali la vena del suo ingegno e della sua fantasia parve inesauribile. Ma, quando si parla di descrizioni nel Ricci, fa d'uopo non iscordarsi mai che esse sono tutte obbiettive, come quelle di Omero, dell'Ariosto, del Tasso, e non subiettive come sempre quelle del Leopardi e spesso anche quelle del Foscolo. Il Foscolo, e, in grado molto maggiore, il Leopardi, ricorrono spesso alla descrizione,

ma con arte e intenti in tutto diversi da quelli del Ricci. In essi la descrizione ha ragione di mezzo, non mai o quasi non mai, è fine a se stessa: descrivono non per descrivere, ma per avere occasione a mostrare nei loro quadri l'uomo qual'è, con i vizi, le virtù, le erette speranze e i seguaci disinganni crudeli, o per esprimere i propri sentimenti e svelare al lettore l'animo loro. Il Ricci non fa tutto questo: descrive le scene della natura o altro, il più spesso, con ricchezza di colorito, freschezza di tinte, ma non fa altro. Quando le descrizioni del Ricci si considerino con questa avvertenza e non si chieda ad esse se non quello che contengono e possono darci, si troveranno belle quasi sempre. — O che descriva l'azzuffarsi di due eserciti, o l'affetto di coraggiosa donzella che segue le orme del suo amante, come nell' *Italiade,* o la inondazione del Tevere sulle campagne romane, l'incendio delle messi e l'infierire di un contagio, come nel *S. Benedetto,* o i giardini, le formiche, l'appressarsi della tempesta, come nella *Georgica;* o gli animali marini e il diluvio, come nelle *Conchiglie,* o gli infiniti aspetti della natura, del cielo, del mare come nei *Polimetri,* ei corre sempre evidente, magnifico, fluido.

Oltre la parte descrittiva, pregevolissima è la nota d'affetto sparsa in tutte le poesie del Ricci, ma più che altrove negli episodi di che sono sì ricchi i suoi poemi. Forse non ve n'è uno in cui non domini l'affetto; ma anche qui non bisogna domandare al nostro poeta più di

quello che può darci. Invano cercheremo nei suoi episodi la dipintura di una passione qualsivoglia seguita passo passo nel suo progredire, dal primo albore fino al completo sviluppo. Tutto questo avrebbe richiesto in lui, da una parte, uno studio profondo e un'osservazione fina e acuta del cuore umano, e dall'altra, la capacità di riprodurre, entro il suo, gli stati d'animo altrui per ritrarli non solo secondo verità, ma con sentimento e interna penetrazione. E tutto questo, anche se lo avesse tentato, gli sarebbe stato impossibile, perchè nè la mente nè il cuore gli sarebbero bastati. Dunque, non analisi minuta di una grande passione, ma sibbene, pittura di affetti miti e gentili come quelli di cui era capace il cuore dell'autore. Egli piglia l'affetto a un dato momento della sua genesi, e questo momento egli ferma e dipinge al lettore. Questo io credo che abbia determinato una caratteristica e causato un difetto comune a tutti i suoi poemi: la mancanza, cioè, di veri caratteri che diventino tipi. I personaggi, e segnatamente i secondari, vi appariscono per lo più come figure fuggenti, evanescenti, che non s'imprimono nè si fermano nella memoria. Troppo poche e troppo poco variate sono le circostanze in cui li pone il poeta, perchè abbiano modo di rivelare se stessi e l'essere loro in tutti i diversi aspetti che si possono pigliare nelle varie contingenze.

Per contrario, pregio nobilissimo della poesia del Ricci, è di avere cantato, vestendola di belle forme, la scienza. E chi difatti, più co-

stantemente, direi pertinacemente, di lui, si è provato di abbellire colle adornezze dell'arte i trovati del pensiero e gli oggetti della natura? Nel che sarebbe riuscito a far cosa migliore che non fece se non glielo avesse impedito l'uso eccessivo della mitologia le cui fole spesso credette senz'altro bastar da sole a rendere poetico un oggetto. Ma in ciò non bisogna troppo caricare la mano, e ascrivere tutto a colpa del Ricci un difetto che era un vezzo artistico del tempo, a cui non si sottrassero neppure i più grandi. Non se ne sottrasse il Monti, non il Foscolo; il Monti, il più grande poeta dei suoi dì, per fantasia; il Foscolo, il più nuovo nella plasticità delle immagini e nella finitezza dello stile.

Vedete: il Pindemonte viaggiò molto fuori d'Italia; stette in Inghilterra, ne conobbe la letteratura di cui cercò di trasportare nella nostra più d'una bellezza. Orbene, tutti ricordano il rimprovero che fece al Parini per aver descritto il tramonto del sole non con le solite Argive ciancie del carro d'oro e altrettali vanissimi fronzoli, ma con verità di linguaggio e freschezza di tinte. E il Parini stesso non usò la mitologia? Il Ricci, ingegno ricco e vario, ma non altrettanto forte e originale, il Ricci, vissuto sempre in mezzo a una società in cui l'aura mitologica si può dire che si respirasse per ogni dove, si affezionò per tempo alla mitologia, la ritenne indispensabile alla poesia nella stessa guisa del Monti, e la profuse a piene mani nei suoi poemi didascalici e in tutte le sue poesie. Ven-

nero, è vero, le teoriche dei romantici che predicarono morto l'Olimpo, ma il Ricci non le accettò, come abbiamo veduto, per tutto quello che concernevano l'uso della mitologia.

Dunque, non poeta sommo il Ricci, ma neppure sì povero di pregi da meritare la dimenticanza in che è caduto, e dico questo, non solo per il suo valore considerato in senso assoluto, ma anche per quello che ha raffrontato ad altri la cui fama sopravvive eppure al paragone sono da meno di lui. E in vero, quanta distanza è da lui al Varano? Quanto questi gli sottostà per fecondità e vena poetica? Eppure il Varano, se non si legge, si rammenta almeno nella storia letteraria. E il De Rossi e il Gargallo, quanto valgono a petto del Ricci? E il Pindemonte medesimo, a giudicar bene, vale forse molto più del nostro poeta? La stessa traduzione dell'*Odissea*, che è tenuta la sua cosa migliore, non va esente da gravi e grossi difetti, nè i pregi vi son tali da far passare inosservati o dimenticar quelli, e da far sì che non si sentisse il bisogno di far di meglio e altri non entrasse in speranza di potervi riuscire, e, messosi all'impresa, non vi riuscisse di fatto. — Le sue poesie campestri poi, le sue epistole, i suoi sermoni, a me sembra che non valgano molto di più dei componimenti dello stesso genere che il Ricci pure compose e diede alla luce.

Ma al Ricci, oltre i difetti, e, forse più che questi, nocquero due altre circostanze. In primo luogo, le idee che diressero e regolarono l'o-

pera sua, per le quali dovette parere, e, in gran parte, essere di fatto, un poeta reazionario. Nè di ciò io intendo scusarlo, ma solo dico che, questo, mentre non toglie che la sua poesia splenda di bellezze per cui meriti di rivivere nei rispetti dell'arte, gli acquista un diritto speciale in ordine alla storia. Perchè, ad ogni modo, è fatto da notare codesto di un poeta, che, nel tempo dei maggiori fermenti del popolo nostro per iscuotere dal suo collo i vecchi gioghi, canta le glorie di coloro che questo popolo tiranneggiano, di un poeta, il quale, mentre tutti i letterati e i poeti si fanno arma di tutto per aiutare la nostra impresa redentrice, volge invece le lettere a sostegno di tutti i troni, restando pur sempre, in mezzo al succedersi incessante delle rivoluzioni e al crollare che fanno d'ogni parte gli ideali a lui più caramente diletti, il poeta dell'antico reggimento politico. — La seconda ragione per cui venne in dimenticanza, fu l'aver egli scritto troppo e con arte diseguale. Di fatti, nella furia di dar fuori le sue opere e nell'impazienza di adoperar la lima, come s'è visto, egli non lavorò con le stesse cure e non brunì con lo stesso splendore non dico tutte quelle, ma neppure tutte le parti di un'opera stessa, la quale per conseguenza, mentre qui è bellissima e splendida, colà perde non poco del suo fulgore. Per questo avvenne che le parti buone restarono come affogate in mezzo alle mediocri, e per queste e con queste si dimenticarono anche quelle.

APPENDICE

CAPPUCCINEIDE

(PARTE I)

—

Trattandosi la questione se i Cappuccini del villaggio di S. Paolo dovessero essere soppressi o piuttosto i Zoccolanti (detti Lignipedi) di Nola.

Memoriale a Sua Eccellenza il Sig. Gran Giudice

Ministro della Giustizia e del Culto

Il Procuratore imberbe dei Cappuccini di Nola.

1.

Signor, mi diede Astrea l'equabil lance
E in ciel tornando si vantò del dono;
A te dinanzi con solcate guance
E con lacere barbe in flebil suono
Portano i Padri del Nolan Convento
L'ultimo salmo del nasal concento.

2.

Tempo già fu che una propizia stella
Delle fatiche altrui si fea contenti,
Ed ebbero ancor essi i Vastarella [1]
Che disegnaro, e fabbricar conventi,
Ove speraro un dì pregar giulivi
La pace ai morti, e l'abbondanza ai vivi.

---

[1] Architetto del Ministro chiamato il Platon di Stucco.

3.

Ma ragion o destin dal patrio tetto
  Per le canute barbe ahi fuor gli tira!...
  Nelle cronache lor non fu predetto
  Questo giorno fatal di lutto ed ira
  Come Cassandra: ahi: Fra' Crispin lo disse
  Ma gli cadde la penna, e non lo scrisse.

4.

Intanto ai muti chiostri erra d'intorno
  La capriforme famigliuola; e invano
  Bacia le mura che operosa un giorno
  Fondò con la bisaccia, e con la mano,
  Onde ancor porta in questi dì funesti
  Le man callose, e gli omeri ancor pesti.

5.

Invano il vigil bronzo al coro appella
  Il mesto Frate che con lungo fiotto
  Esce dall'erma taciturna cella
  Rimugolando il salmo cento e otto,
  E lo tenta un Demonio Mentitore
  D'applicar questo salmo a Monsignore. [1]

6.

Ma il cheto vecchiarel cui men sinistro
  Preludio annida in cor, china la testa,
  Va dicendo fra sè: Forse il ministro
  Da noi distornerà l'aspra tempesta;
  Egli ha nome Francesco, e da i suoi figli
  Terrem lungi coi voti i rei perigli.

7.

Per le speranze del suo Giulio amato,
  Per le due figlie d'innocenza specchio,

---

[1] Uno dei Vescovi della Commissione Ecclesiastica, il quale fu contrario ai buoni Fauni Cappuccini, e favorevole ai Lignipedi, così chiamati poeticamente e non per disprezzo.

Pel tenero Peppin, pel Neonato
Giovanni, ai prieghi ei porgerà l'orecchio;
Egli è giusto, il sappiam, giusto ed umano
Nè lagrima umil mai cadde invano. [1]

8.

Si dice il vecchiarel che curvo, e bianco
S'avea forse una tomba ivi già eletta,
E a nodoso baston poggiando il fianco,
Ai vedovi delubri il passo affretta;
Al suol si prostra, e lagrimando in pace
L'urne dei vecchi frati abbraccia e tace.

9.

Del Refettorio all'unto liminare
Sta miagolando un pingue e casto gatto,
Lo mira il molto reverendo, e pare
Che a Lui soggiunga di pietade in atto:
Fu già qui Troia, o figlio, e qui recate
D'ogni Troia pendean le soppressate! [2]

10.

Fummo già Cappuccini, e qui già stette
L'alta Cappuccinopoli di Nola:
Tutto al duro Lignipede promette
L'avversa sorte: e derelitta, e sola
Fia questa casa abbandonata al fine
Del Demonio alle tacite ruine.

11.

Da queste celle v'e' con ciglio fosco
Più d'un Frate pregò per l'altrui colpe,
Gemerà il Gufo, ed arbitra del bosco
Fra i rovi un dì si affaccierà la Volpe:
E il lento passeggier sol fia che guardi
Qualche pelo di barba in mezzo ai cardi.

---

[1] Nomi dei figli del Conte Camaldoli F. Ricciardi.
[2] Famosi Salami che si preparano in Nola da Verri Sagginati.

12.

Mesto nell'orto un Fra' Torzon severo
Mira i suoi porri all'altrui ben piantati
Alto sclamando:.... ah non diceano il vero
Le Sibilline cronache de' Frati!...
Che dovevan d'ogni etate oltre i confini
Finir con le cappucce i Cappuccini. [1]

13.

Pensoso appo la porta un buon somaro
Fiuta la muffa delle mura amate,
E mette un ragghio flebilmente amaro,
Chinando il capo nel veder zi Frate
Che impietosito agli omogenei lai
Risponde in basso tuon: Figlio, che hai?

14.

Vien la pinzoccheretta sconsolata
E lecca la man destra al molto orrendo;
Poi gli bacia il cordon, sospira e guata,
Gli dice *vale*, e se ne va piangendo:
E il padre Santo le ripete *Addio*
Che scrupolo ha di dirle: Idolo mio! [2]

15.

La plebe afflitta per le vie di Nola
Bestemmia per pietà Santi, e Signori;
La fama ognor per le taverne vola
Contristando i devoti bevitori.
Essi per doppia cagion babbi e cognati
Dan tributo di naso i Santi Frati.

16.

Superba intanto col cordon sul petto
Con larga pancia ed inarcate ciglia

[1] Sono famose le cronache volgari dei Cappuccini benchè poco raccomandate dai critici. È noto lo studio che essi fanno della coltura dei cavoli, delle cappucce, ecc.

[2] Nulla si vuol detrarre alla morigeratezza dei Frati: si allude soltanto alle volgari idee della plebe napolitana e alle smorfie delle pinzoche.

Secura, e lieta del Nolan ricetto
S'allegra la Legnipede famiglia,
E a Monsignor che la protegge e loda
Ripete i caldi brindisi di broda.[1]

17.

Le divotelle in tuon festoso e lieto
Fan complimenti ai baccellieri padri
Che lor danno un santino, o un amuleto,
Cauti avvertendo le novelle madri
Che la divota insolita allegria
Non le faccia abbortir per cortesia.

18.

E tu, Signor, tanta baldanza, e tale
Lor darai sui barbigeri fratelli?
Per un padre comun, per ceppo eguale
Legnipedi e barbuti eran gemelli:
Poi quelli in Araceli e in Campidoglio
Suscitar di Quirin qualche germoglio.[2]

19.

Creber quelli di broda, onde dal mento
Raser la barba, e la serbaro altrove;
Questi d'orti e cappuccie ebber talento,
Ma di Priapo non seguir le prove:
Del nume ellespontin solo serbaro
La barba, il pel caprigno, e il ceffo amaro.

20.

Che se del brodo pria nacque il cappuccio,[3]
Prima erede è la linea cappuccina,
Chè non ragghiò pria della paglia il ciuco

---

[1] Il volgo Napoletano attribuisce ai zoccolanti largo uso di broda ed una certa confidenza festiva col popolo: sentimenti generosi ed umani alquanto.

[2] Si riferisce alle pazze novelle che corrono nelle bocche del volgo napoletano.

[3] Specie di cavolo gratissimo alla plebe napolitana.

Nè pria dell'ovo crocitò gallina:
Onde la prima linea Francescana
Dovrà l'alma occupar Sede Nolana.

21.

Pur ne godano entrambe; e se per fato
Le due razze non cape un luogo istesso,
Abbia Nola il brodologo Senato,
Abbia i suoi Fauni Santo Paolo anch'esso [1]
Ed un porco si sveni in su i confini
Qual fe' Tazio tra Roma, e tra i Sabini.

22.

Fervidi voti ascenderanno all'etra
Per te che fai già di pietà sembiante:
Ve' che segna il tuo nome in bianca pietra
Il vecchiarel con la man tremante:
E a me, tuo vate, omai già roco, e fiacco
Di lauri invece offrirà tabacco.

Fine della prima parte

---

[1] Si propone di conservare entrambe le pie istituzioni. I Zoccolanti come addetti alla città di Nola e i Cappuccini come addetti alla terra di S. Paolo. Monsignore ne segni i confini....

CAPPUCCINEIDE

(Parte II)

—

Memoriale a Sua Eccellenza il Sig. Gran Giudice

Ministro della Giustizia e del Culto

Il Procuratore dei Cappuccini di Nola
in ringraziamento di essere stati conservati per Decreto Sovrano.

1.

Signor, che al vecchio infermo, al Frate oppresso
Stendesti alfin la generosa mano,
Coll'irto volto sulla polve impresso
Grazie a te rende il Cappuccin Nolano
Cui presa di tua man la barba annosa
Dicesti in tua pietà: Sorgi e riposa.

2.

Già i mesti Frati dal natio convento
Uscian l'un dopo l'altro a collo torto:
Pria si diero un amplesso, ed un *memento*
Si replicar per ultimo conforto,
Poi sulla soglia dell'amata sede,
Miser tre volte e ritiraro il piede.

3.

Chi giva brontolando un responsorio,
Chi certo salmo ripetea tra i denti,

Chi sogguardava indietro il Refettorio
Le deserte cucine, e i fuochi spenti:
Muto dall'orto uscia con Fra' Crispino
Di Sileno il converso a capo chino.

4.

Giunta la bestia all'onorata soglia
(Che ai suoi Frati ed a lei Fortuna serva)
Trafitta il cuoio dall'acerba doglia
Diè un salto indietro e si gettò per terra,
Ma Fra' Crispin le ripetea da saggio
A colpi di baston: Fatti coraggio.

5.

Tale il gran Scipio della patria in bando
Esule egregio andar non ebbe a sdegno,
E il pio Troian per cento mari errando
Esule andò per un caval di legno:
Eppur trovaro un dì tra ignote genti
Altri orti, altri somari, altri conventi.

6.

Oh fortunati quei ch'ebbero in sorte
(Diceva un vecchiarello in sua sventura)
Il tranquillo dormir sonno di morte
In queste tombe di lor man fattura,
E che già chiuso a sì gran lutto il ciglio
Non provaro il dolor di tanto esiglio!

7.

Oh più felici (ripetea dall'altro
Lato un Torzon) quegli ortolani e Frati
Che presaghi di cor, d'ingegno scaltro
Placar coll'insalate altri Prelati:
Ah! ch'io poteva almen meschiare in quella
Del nostro Monsignor la mercorella. [1]

[1] Erba solutiva della quale crede il volgo napolitano che facciano uso i Frati nelle insalate per vendicarsi contro qualcuno con una discreta diarrea.

8.

Garrian le divotelle al liminare
Vaghe già di mirar le stanze interne
Dov'era il confessor, dove il compare,
Dove il Lettor vegliò le notti eterne,
Dove il noviziettio in suo ritiro
D'amor si rammentò qualche sospiro.

9.

Ebbro del suo dolor men che di vino
Dormicchiava Fra' Tufo il cantiniero
D'arcani sogni aruspice indovino
Che nel fondo leggea d'ogni bicchiero,
E già rapito dei suoi sensi in bando
Vide un gran sogno e l'annunziò russando.

10.

Fuggir fremendo dal negato tetto
Vide col tristo inaugurato augello
Del Demonio il vandalico folletto
In sembianza feral di pipistrello
Che abitator delle deserte case
Del vuoto amico i vacui spazi invase.[2]

11.

E già Fra' Fuso[1] con severo volto
E di peli e di rughe ispido e scabro
Era il gran sogno ad annunziar rivolto;
Ma il vaticinio gli affogò sul labro
Mista col popolar grido seguace
Voce che alto suonò: Restate in pace.

12.

Tutti ad un punto sol piegaro al suolo
Le lor ginocchie tremule, e callose:

---

[1] Parecchi conventi rimanevano in quel tempo vuoti di abitatori tra i fondi secondo la frase di quel tempo *indemoniati*.

[2] Fra' Fuso, Fra' Giumento, Fra' Tacco sono i rozzi vezzeggiativi coi quali il volgo declina talora i frati cercatori.

Lagrime di piacer più che di duolo
Le bianche inumidir gote lanose;
Pria stetter muti, e singhiozzando un poco
Indi ruppero in suon languente, e fioco.

13.

Benedetto quel grande a cui fur date
Quante virtù nei regi il Ciel corona.
Per un saggio ministro in sua pietate
Queste misere mura a noi ridona,
Ed a lui renda il Cielo e il mondo amico
Il sospir dell'oppresso, e del mendico.

14.

Quai verdi ulivi oltre l'età vetusta
Vegga intorno al suo desco i regi pegni;
Qual fertile vite la consorte augusta
La Regia abbracci e con Lui viva, e regni
Poichè rese clemente il Prence invitto
Un asilo, una tomba al vecchio afflitto.

15.

Ma Fra' Crispin su i zoccoli danzando
Tra il popol folto si mischiò contento,
E Alfesibeo tra i satiri imitando [1]
Gli ultimi volti scopò coll'irto mento;
E nel tumulto di sì gran novella
Punse col bacio ancor qualche donzella.

16.

Poi stretto in dolce amplesso il buon Somaro,
Che fea puntello di sua groppa al muro;
A torto, disse, io ti percossi, o caro,
Che con le orecchie tue tocchi il futuro!...
Perdona amico, io ti perdon, tu sai
Che dell'uomo è l'error, perdona, errai.

---

[1] *Saltantes Satiros imitabitur Alphesibeus.* Virg.

17.

Il Padre Guardian tergendo il pianto
Pria fe' del naso magistral trombetta,
Ed intuonò su larghe note un canto
Cui replicò la famigliuola eletta,
Poi ridestò nei suoi con lieta faccia
La speranza fedel della bisaccia.

18.

Lieto intanto il Legnipede orgoglioso,
Dai lombi alzata la ritorta fune
Avea scritto in ogni angolo nascoso
E in ogni luogo publico, e comune
E sulla porta del serbato chiostro
" Munificenza di Monsignor nostro ".

19.

De' Sacri Lauri ai fegatelli tolti
Irrugiadati ancor del grato untume,
E in festoni or cadenti ed or raccolti
Verdeggiava il convento oltre il costume;
E scritta si vedea d'unto carbone
Tal *categorematica* iscrizione. [1]

20.

" Distrutta la rival Cappuccinopoli
" E i felici Legnipedi serbati
" Il Padre Fra' Griton da Granellopoli
" Fece ampliar le Sante pance ai Frati,
" E a Monsignor che i loro ozi serbò
" Le Sacre orgie brodali dedicò.

21.

Allor che giunse la contraria nuova
Che risuonò nell'intime cucine,
Fra' Tacco il cucinier fe' dura prova

[1] Frasi peripatetiche della scuola moderna di taluni Lettori dell'*ipse dixit* cui non s'intende fare oltraggio.

Delle dite bisunte al mozzo crine
E cancellata fu l'alta memoria
Per non farne arrossir la tarda istoria.

22.

Fra' Crispino e Fra' Tacco intanto a caso
Scontrarsi un giorno; e con arcigne facce
Si grugnir certa antifona col naso,
E tra lor si urtar con le bisaccie:
Quello fregossi la sua barba, e questo
Mostrogli il tergo.... intenderassi il resto.

23.

Ma Temi che non rise all'atto indegno
Sui passati rancoi stese una benda,
E l'irte barbe e i zoccoli di legno
Annodò con la man che i tempi emenda.
E tu godi, o Signor, d'aver serbato
Il Caprigno e il Brodologo Senato.

Fine della seconda parte

Queste baie canore scritte con animo sicuramente non avverso ad entrambe le pie istituzioni domandano il compatimento di chi legge per il buon fine che ottennero.

NB. — **Le riferite note sono tutte del Ricci.**

ALLEGATI

Allegato *A*.

Il Re nell'annuire benignamente a quanto gli venne da me proposto per organizzare la Reale Segreteria di Stato di mio carico, si è degnato prescrivere, che V. S. resti alla medesima addetto in qualità di uno dei tre capi di Divisione, e col soldo mensuale di ducati sessanta. Ed io, siccome non omisi preventivamente di informare S. M. della Letteratura, ed altri commendevoli requisiti, che ornano la di Lei persona, così provo adesso tutto il piacere nel comunicarle questa graziosa sovrana risoluzione per la di Lei intelligenza, e governo. — Dalla Real Segreteria di Stato, 17 settembre 1806.

Sig. Cav. D. Angelo Ricci.

Allegato *B*.

Al Signore. Il Sig. Cav. Ricci. Bibliotec. di S. M. il Re.

Signor Cavaliere,

Sono incaricato da S. M. la Regina di avvertirvi che Ella ha già dato l'ordine al Suo Segretario delle spese di inscriversi su gli stati della sua cassa particolare per una pensione annuale di quattromila franchi (Ducati....).

Voi non raccoglierete per altro, o Signore, che la parte meno preziosa dei benefizi di S. M. se nel trasmettervi il grazioso attestato della di Lei bontà vi lasciassi ignorare le onorevoli espressioni pel vostro carattere e pei vostri talenti, colle quali si è degnata S. M. d'accompagnare simili disposizioni. — Voi sareste sopratutto commosso dalla soddisfazione che la Regina ha sentita nel contribuire al benessere della vostra giovane e interessante famigliuola, sicura di contribuire per tal modo alla felicità del padre. — Gradite, vi prego, o Signore, i sentimenti della distintissima considerazione colla quale ho l'onore di essere, Signor Cavaliere,

Napoli, 20 marzo 1814.

Umilissimo Servo
Il Segretario di S. M. la Regina
GUIBOUT E.

Allegato *C.*

Napoli, li 22 agosto 1816.

Signor Cavaliere ed amico pregiatissimo,

Ricevei iersera il pezzo dell'egregio di Lei poema, allusivo alla Dinastia Austriaca, in cui si scorge quella maestria colla quale Lei ha condotto il rimanente. Il valore e il merito della classica sua opera sono interamente indipendenti da qualunque estraneo suggerimento, e molto meno dalle notizie istoriche, che non mi sarei fatto lecito di comunicargli, senza il di Lei permesso. Appoggiato a questo, e credendo di essermi men chiaramente espresso in qualche passo delle suddette note, mi permetto di comunicarle qualche breve osservazione: 1º Nella Stanza 24ª deve correggersi il nome di Ottoacro in Ottocaro. — 2º Al verso " Invan soccorso dall' ispana terra „ Le osservo che la Spagna inviò bensì un piccolo corpo in Germania, ma che non potè molto influire sulla

sorte delle armi. Attesochè la materia di questa stanza non è di grande importanza, potrebbe essere soppressa senza rompere in alcuna maniera il filo della narrazione. — 3º Stanza 38ª: " Se lo soffriva almen l'emula Francia „ Quanto fosse stato felice il principio, e una gran parte del Regno di Luigi XIV, altrettanto fu per lui avversa la sorte sulla fine del di lui regno, cosicchè aveva dovute sentire perfino le proposizioni di armarsi contro suo pronipote Filippo V, se voleva comporre la pace di cui la Francia, spossata dalle continue guerre, avea tanto bisogno. Fu l'Inghilterra che decise della sorte della Spagna. Benchè alleata dell'Austria e appoggio dei diritti di Carlo VI, cambiato il Ministero cambiò politica, sopratutto dopo la morte di Giuseppe Imperatore, per cui Carlo VI dovea succedergli nei dominî Austriaci, e avrebbe riunite le provincie possedute da Carlo V, anzi un potere più vasto di quel Monarca, la di cui possanza fu stimata incompatibile colla sicurezza delle potenze Europee. — 4º Stanza 40ª: " Che in Lei resti sospeso il gran decreto „. Nella monarchia Austriaca non ha mai esistito la legge Salica, che esclude le Principesse dal Trono, e Carlo VI colla sanzione prammatica non sospese a favore di Maria Teresa questa legge, che non avea alcun rapporto colla successione Austriaca; ma volle confermare con Trattati solenni la naturale successione, per evitare guerre e discordie dopo la di lui morte. — 5º Stanza 43ª: " E di tante ire alfin orma non resta „. Questo è soltanto applicabile all'Austria e alla Prussia; i quali soli rimasero nei possessi che avevano prima della guerra dei sette anni, ma non già alle altre Potenze che presero parte a questa guerra. — 6º Stanza 44ª: " Caro alle Muse Pericle novello „. I stabilimenti di Giuseppe II si riferiscono piuttosto all'Amministrazione interna che alle Belle Arti; egli eresse delle Accademie militari, il grande Ospizio degli Invalidi, il celebre Istituto veterinario, degli Orfanotrofi, ecc. — 7º " L'altro è Leopoldo, in riva all'Arno assai visse „. Il di lui governo in Toscana era di quasi trent'anni. Il sublime volo del di Lei canto può soffrire queste leggiere osservazioni sopra

punti minutissimi. Riguardo alla seconda parte della di Lei lettera ho tastata l'intenzione del Principe; ma mi sono persuaso che egli è intieramente contrario al nobile di Lei desìo, per non dare luogo al sospetto di avere perciò raccomandato il di Lei poema.

Aggradisca, signor Cavaliere, l'assicurazione dell'inalterabile stima, con cui ho l'onore di dirmi

Di Lei obb.mo serv. e amico
C. Mun.

Allegato *D.*

Fino dallo scorso ottobre nella Villa del Signor Conte Marsiani in Pontedera ebbi la fortuna di avere nelle mani la sua *Italiade.* Poco dedito a coltivare le Muse, e molto (forse attorto) prevenuto contro tutto il moderno, non mi determinava a leggerla, quantunque mi fosse già da gran tempo noto il suo valore lirico. Pure me ne invogliò il chiaro Signor Dottore Anguillesi, che colà dimorava, descrivendomene i pregi. Io mi arresi. Quanto mi fu mai giovevole la docilità in quel rincontro! La lettura di essa mi allettò tanto e tanto mi sorprese, che rinunziando a tutti i passatempi della magnifica villeggiatura, mi chiusi in stanza per divorare anzichè leggere il sublime poema. Invece di trovare l'Autore moderno rinvenni in esso lo scrittore dei tempi i più felici delle Lettere, e tutte le bellezze del Tasso e di Virgilio mi ricomparvero alla mente combinate colla saviezza e profondità dei filosofi i più rispettabili. Che pena ebbi nel dover restituire all'Anguillesi il volume nel momento che mi fu assicurato non potersene procurare un esemplare! Mentre intanto stava alla veletta per acquistarne una copia me la vedo inviare in suo nome dal Sig. Anguillesi. Eccomi di nuovo a meditarlo nonchè a leggerlo; ed eccomi ben compensato ritrovandoci nuove bel-

lezze, unite ad una profondità in Etica, Politica, e vera Religione che più nè si gusta nè si conosce.

In seguito della mia profonda ammirazione ho creduto una positiva mancanza di letteraria educazione il non dirigermi alla tanto degna sua persona mercandole il mio più sincero rallegramento e contestandole la mia gratitudine per il dono inviatomi. Io le ripeto non essere Poeta e quindi poco essere valutabile il mio giudizio, pure se il bello è ciò che deve piacere a tutti, la sua epopea è bellissima perchè mi piace più di ogni altra.

Nulla dirò per la difficile erudizione storica e filologica di quei tempi oscurissimi, come delle massime solidissime nelle scienze morali a riserva di una sola contraria al mio sistema. Dopo i miei ben dovuti complimenti terminerò questa mia con un prognostico che consiste che il poema sarà dilaniato in quest'età e fino a che gli uomini non torneranno ad essere ragionevoli. Sono con la più profonda stima

Pisa, ai 24 del 1820.

aff.mo e umil.mo servo
IL PRINCIPE DI CANOSA.

Allegato *E*.

Chiarissimo Signore,

Firenze, lì 4 agosto 1835.

Le sue *Elegie* ed i suoi *Epicedi* sia per teneri e affettuosi sentimenti, sia per le grazie di stile e di elocuzione di che abbondano, meritano di essere tenute in grandissimo conto. Non è perciò a maravigliare se l'Accademia della Crusca volle che avessero l'onore della menzione.

Avvenne una tal cosa nell'adunanza del 24 del mese d'aprile, e da S. A. I. e R. il Granduca fu approvata con veneratissimo Rescritto dei 20 del decorso luglio.

Mentre per debito di ufficio Le ne porgo la notizia, sono lieto di poterle confermare le proteste della mia stima e del rispetto col quale ho l'onore di essere

Di Lei chiar.mo Signore

umil.mo dev.mo servo ed aff.mo collega
FRUTTUOSO BECCHI.

Sig. Cav. Angelo Maria Ricci.

Allegato *F*.

Firenze, li 7 settembre 1833.

Chiar.mo signor Cavaliere ed amico,

Martedì mattina tenne l'Accademia una straordinaria adunanza, perchè io leggessi il bellissimo elogio con che Ella ha onorata la memoria del defunto Giovanni Anguillesi.

Fu ascoltata con universale aggradimento, ed a me venne imposto il grato incarico di render grazie e di applaudire a V. S. per siffatto lavoro.

Adempio ciò colla presente ossequiosissima lettera nella quale aggiungo che riguardo non solo come un debito di mio ufficio, ma ancora come un tributo di giustizia il fare onorevole menzione del suo elogio nel rapporto dei lavori accademici, che leggerò nella pubblica adunanza dei 10 del corrente mese.

Accolga di buon grado questo piccolo testimonio della mia stima ed abbia per sincerissime le proteste di profondo rispetto colle quali mi confermo

Suo umil.mo e dev.mo servitore
FRUTTUOSO BECCHI.

Allegato *G*.

Rev.mo Padre ed amico veneratissimo,

. . . .

Ora lo stesso Trinchi mi domanda un Manifesto, e qui non posso dare il mio *Sì*. Non sono tanto vano da lodarmi, non tanto modesto da disprezzarmi anche a danno dell'interesse dell'Editore. Ricorro dunque al maestro, al conoscitore esimio, all'amico, al quale apro candidamente la mia coscienza letteraria per semplice informazione.

In un secolo così sdegnoso di Lettere per sazietà e per ispirito di parte letteraria, pare che le mie Poesie in genere e le mie Prose possano considerarsi come poste nella via di mezzo tra il gusto dei Classici e dei Romantici. Le mie poesie per l'argomento sono tutte romantiche per la condotta e pei modi si attengono alla regola classica. Le mie prose stan tra la lingua viva e la lingua morta d'Italia, non offrono nè burbanza di rigorismo nè lassitudine di neologismo. Tanto le poesie che le prose hanno finalmente il picciolo ma ingenuo merito di essere scritte col cuore, senza pretensione, senza studio di parte, onde pietosameute dissero il Monti, il Pindemonte, il D'Elci, il Cicognara, essere io molto maggiore della mia poca fama. Ho adattata l'*Italiade*, anzi l'ho richiamata alla sua prima intenzione cantando lo stabilimento del nuovo Regno lombardo-veneto, e la coronazione dell'Imperatore avvenuta nello scorso settembre. E ho fatto quello che fecero tutti gli Epici chiamando epoche e fatti antichi a figurare epoche e fatti nuovi. Sapete quale orrendo e malizioso strazio fece la Biblioteca Italiana di quel mio poema, talchè Monti e Pindemonte ne reclamarono e la Biblioteca ne confessò qualche rimorso. Ebbene: ho cambiato tutto quello che anche a torto dispiacque all'acerbo Censore, e Dio voglia che non mi sia imbattuto nella fortuna del

sempre grande ed infelice Torquato. Del mio povero *San Benedetto* condannato per un sol verso con una sentenza di quattro righe dal *Giornale Arcadico*, e poi difeso meravigliosamente dal Tommaseo nell'*Antologia,* si disse aver ristretta la grande azione a questa sola Italia, mentre ella era piuttosto Europea. Ed io dopo avere adempito con opportune varianti a qualche lieve osservazione, ho estese le file della grande azione a tutta Europa e ne ho ravvicinati i legamenti. Il Tommaseo conchiudeva il suo articolo *(Antol.,* n. 61; pag. 92): " Se la bellezza delle immagini, se la vivacità dello stile, se la convenienza del numero, se la proprietà della lingua, se la novità di moltissime parti, se la bellezza delle sentenze, se la soavità degli affetti, se la sincera effusione di un' Anima veramente Italiana, se tutti insomma quei pregi che rendono un carme epico degno di estimazione e di amore bastano a raccomandare il poemo *S. Benedetto,* la fredda accoglienza che dagli Italiani gli fu fatta finora non prova se non che questa grande nazione priva da molto tempo di poesie degne del suo nome, non porge attenzione a quelle che i nuovi scrittori le presentano avendo rivolto lo sguardo ad altri studî da cui spera incremento alla propria dignità „. *Le Georgica* e *Le Conchiglie* saranno rivedute, ritoccate ed accresciute e per lo più di nuovo conio in vecchi e triti argomenti. Il grande Cicognara scrivea: non aver trovato altri che con maggior originalità e freschezza sapesse far nuove le cose vecchie. Gargallo mi rassomigliava ad Ovidio, Pindemonte vi sentiva l'aura Virgiliana.... Io mi vergogno di scrivere queste cose, ma le dico a Voi, che potrete decidere fino a qual punto l'amicizia abbia potuto illudere quei Sommi. Alfieri il grande nella mia prima gioventù mi disse che io aveva l'anima e la debolezza di Metastasio. Io poi vi dico la verità che mi sento aver l'anima di una buona femmina gentile, come scrivea il mio caro Gargallo. — Date alle fiamme questa mia confessione, e quando avrete un momento di tempo da perdere, favoritemi il Manifesto, con qualche granello di incenso che frutti a me compassione e lucro allo stampatore.

Mi scordava di dirvi che la S. M. di Pio VII commendò con un Breve sottoscritto di suo pugno (e che io conservo) la mia povera *Italiade*. Ora fate Voi, mio caro e rev.mo amico, quello che credete, e perdonate la noia, la vanità, l'ardimento di chi vi bacia rispettosamente le mani ed al vostro S. Giuseppe vi raccomanda

Dicembre 1838.

Dev.mo servo vero obb.mo ed amico
Am.re aff.mo
A. M. Ricci.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. III
Cap. I........ — La famiglia Ricci. . . . . . „ 1
Cap. II...... — Angelo Maria Ricci - Sua educazione letteraria - Sua vita. . . . . . „ 7
Cap. III.... — Poemi Epici . . . . „ 45
Cap. IV .... — Poemi Didascalici. . . . . . „ 77
Cap V...... — Poesie Liriche . . . . „ 99
Cap. VI..... — Poesie di argomento vario . . „ 113
Cap. VII... — Volgarizzamenti . . . . . . „ 137
Cap. VIII. — Prose . . . . „ 153
Cap. IX.... — Qualità generali dell'ingegno e della poesia del Ricci . . . . „ 173
Appendice . . . . „ 189
Allegati . . . . „ 203

